

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 9° - n. 3 - Dicembre 1989
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%
L. 5.000

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

Pagine aperte

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

Guerra civile o guerra di liberazione?

ALBERTO LOVATTO
Ebrei in provincia di Vercelli durante
la Rsi: la deportazione

ANDREA CIAMPANI
La formazione culturale di Giulio
Pastore

CESARE BERMANI
I fantasmi della Cremosina

PIERO AMBROSIO
Brusnengo, novembre 1928:
un funerale "sovversivo"

Fascismo e antifascismo in provincia
di Vercelli

Convegni

Relazione sull'attività
svolta dall'Istituto nel 1989
e piano di lavoro per il 1990

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
IN PROVINCIA DI VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia - Via Sesone 10

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI VERCELLI “Cino Moscatelli”

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli (con sede a Borgosesia e delegazioni a Vercelli e a Biella) ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino in provincia di Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali.

L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 della Legge 16 gennaio 1967 n. 3.

Aderiscono all'Istituto: l'Amministrazione provinciale; le comunità montane: Alta Valle dell'Elvo, Bassa Valle Cervo e Valle Oropa, Valle Sesse-
ra, Valsesia; i comuni di: Ailoche, Albano Verellese, Andorno Micca, Arborio, Balmuccia, Biella, Bioglio, Borgosesia, Borgo Vercelli, Breia, Brunengo, Buronzo, Candelo, Caprile, Carisio, Casapinta, Castelletto Cervo, Cavaglià, Cellio, Cerrione, Cervatto, Cigliano, Civiasco, Coggiola, Cossato, Costanzana, Cravagliana, Crescentino, Crevacuore, Crosa, Curino, Desana, Fobello, Gaglianico, Gattinara, Ghislarengo, Giffenga, Graglia, Greggio, Guardabosone, Lessona, Lozzolo, Magnano, Masserano, Mezzana Mortigliengo, Miagliano, Mongrando, Mosso S. Maria, Mottalciata, Netro, Occhieppo Superiore, Palazzolo, Pertengo, Pettinengo, Pezzana, Pollone, Ponderano, Portula, Postua, Pralungo, Prarolo, Pray, Quaregna, Quarona, Quinto, Quittengo, Rassa, Rima San Giuseppe, Rimella, Roasio, Ronco, Ronsecco, Rovasenda, Sabbia, Sagliano Micca, Sala, Salussola, S. Germano V.se, Sandigliano, Santhià, Scopello, Serravalle Sesia, Soprana, Sordevolo, Strona, Stroppiana, Tollegno, Trino, Trivero, Tronzano, Valduggia, Valle Mosso, Valle San Nicolao, Varallo, Veglio, Vercelli, Vigliano, Villa del Bosco, Zimone, Zumaglia.

Possono inoltre essere soci tutti i cittadini la cui domanda sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Vice direttore: Gladys Motta

Rubriche: Paolo Ceola, Giovanni De Luna, Alberto Lovatto, Peppino Ortoleva, Enrico Pagano, Marisa Sacco, Simonetta Velia

In redazione: Patrizia Dongilli (editing), Marilena Orso Manzonetta (segretaria)

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia - tel. 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:

Pubblicità Valsesia, viale Fassò, 22 Borgosesia - tel. 0163-22990

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 5.000. Arretrati L. 7.000. Estero il doppio.

Quote di abbonamento per il 1990:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 15.000

Abbonamento annuale per l'estero L. 25.000

Abbonamento benemerito L. 20.000

Abbonamento sostenitore L. 30.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non intervengono disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso il 5 dicembre 1989.

Referenze fotografiche:
pp. 4-33, 38, 50: archivio fotografico dell'Istituto;
34-36 da Enzo Barbano, *Storia della Valsesia*, Società valesiana di cultura, 1967; 46-48: Archivio centrale dello Stato.

Il disegno a p. 1 è di Tiziano Bozio Madè.

In copertina:
Cari Lauterbach, *Trasporto. Da Arte della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1970.

In questo numero

Apriamo questo numero con le "pagine aperte", dedicate ancora una volta al "caso Jenninger" che, a parecchi mesi di distanza, continua a suscitare l'interesse di vari ambienti.

Segue, anche in questo numero, la pubblicazione degli articoli tratti dai giornali locali di cinquant'anni fa e delle dettagliate cronologie sugli avvenimenti del 1939.

Nell'ambito della polemica sull'uso della categoria di "guerra civile" applicata allo scontro che oppose, dal settembre 1943 all'aprile 1945, partigiani e fascisti, pubblichiamo un interessante documento: un brano della sentenza contro Merico Zuccari e altri appartenenti alla legione "Tagliamento" della Guardia nazionale repubblicana. In esso il collegio giudicante espresse, al proposito, un parere condiviso dalla maggior parte dei resistenti (lo testimoniano, tra l'altro, le lettere che ci sono già pervenute, che pubblicheremo nel prossimo numero), tuttavia ci sembra che il dibattito non possa considerarsi, con ciò, chiuso: attendiamo quindi altre prese di posizione al riguardo.

Per quanto riguarda il tema delle persecuzioni razziali e della deportazione, di cui ci siamo occupati anche nei precedenti numeri, Alberto Lovatto propone un saggio sugli ebrei in provincia di Vercelli durante la Repubblica sociale.

Pubblichiamo poi, nel ventesimo anniversario della scomparsa, una biografia di Giulio Pastore, noto uomo politico valesiano che ricoprì per vari anni incarichi di governo. Il saggio, di Andrea Ciampani, ripercorre le tappe della formazione culturale di Pastore nel movimento cattolico valesiano del primo dopoguerra.

Segue un curioso articolo di Cesare Bermiani, tra storia e folklore, sui "fantasmi della Cremonina", ispirato da una autobiografia partigiana di Carlo Riboldazzi, pubblicata recentemente.

Per la nuova serie di articoli dedicata alla "storia minore" della nostra provincia pubblichiamo la ricostruzione di un episodio avvenuto a Brusnengo nel novembre del 1928: l'inchiesta di polizia aperta in seguito al funerale in forma civile di un socialista.

Segnaliamo infine il resoconto della terza giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli (1919-1943)", che ha avuto luogo a Serravalle Sesia il 21 ottobre scorso; la relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1989 ed il piano di lavoro per il 1990 e le consuete rubriche: in questo numero compaiono le schede sui convegni di storia contemporanea, le recensioni delle novità bibliografiche e lo spoglio delle riviste di storia contemporanea.



Tempo di bilanci

Con questo numero (il trentunesimo) la rivista chiude il suo nono anno di attività: nata nell'aprile del 1981 con lo scopo di dare uno spazio qualificato agli studi sulla Resistenza e, in generale, sulla storia contemporanea della nostra provincia, si è via via sviluppata, coinvolgendo anche vari docenti universitari, senza tuttavia mai trascurare un rapporto - che è e vuole essere - privilegiato con la nostra realtà territoriale, con gli studiosi locali.

L'anno che si apre sarà, per molti aspetti, assai importante, anche per le prospettive future: abbiamo infatti allo studio alcune nuove iniziative (rubriche, inchieste, inserti) che, nelle nostre intenzioni, dovrebbero far compiere un ulteriore salto di qualità alla rivista e, di conseguenza, anche all'Istituto.

A proposito dell'Istituto ci piace ricordare che, nelle scorse settimane (per la precisione il 7 ottobre), esso ha compiuto quindici anni di vita: un anniversario che non abbiamo ritenuto di dover "festeggiare" in modo tradizionale: abbiamo preferito farlo progettando, anche in questo caso, una serie di iniziative (di cui si parla diffusamente in altra parte di questo stesso numero della rivista) per radicarlo ulteriormente nel mondo della cultura locale e per potenziarlo, in vista anche di impegnative scadenze che ci attendono nei prossimi anni.

Ci sia solo consentito di dire, senza trionfalismi, che siamo fieri di ciò che siamo riusciti a realizzare finora: e, per fare di più e meglio, rivolgiamo a tutti i lettori e a tutti i soci un invito a collaborare, nelle forme e nei modi a ciascuno più congeniali.

A tutti, infine, i migliori auguri di felice 1990.

Ancora sul "caso Jenninger"

Brunello Mantelli mi ha lanciato - sul numero scorso della rivista, in riferimento ad un mio scritto apparso sul numero precedente - alcune, chiamiamole così, accuse, anche se a mio parere con una forza degna di miglior causa. Tanto per cominciare, quella di non aver letto i giornali tedeschi come fonti dirette di conoscenza. Ahimè, al di là del fatto che i giornali tedeschi in queste sperdute lande non arrivano, devo ammettere che non leggo una parola di quella lingua. Ho dovuto perciò basarmi sulla traduzione, vendutaci per completa e letterale, a suo tempo pubblicata su due quotidiani italiani. Non mi sembra un fatto così scandaloso, anche se capisco che chi pratica le fonti in lingua originale possa arricciare il naso.

Il primo periodo del mio scritto poi, che ha tanto irritato Mantelli e che egli stesso riporta, è stato ispirato dal fatto (ma evidentemente non mi sono spiegato bene) che in questa vicenda fatta di equivoci, strumentalizzazioni e mezze verità, gli unici che hanno potuto giudicare con una certa obiettività sono stati i testimoni diretti del discorso di Jenninger; gli altri, compresi i lettori dei giornali tedeschi, hanno dovuto fidarsi di messaggi di seconda mano.

Comunque mi pare importante isolare, dalla replica di Mantelli, i due punti che possono interessare i lettori. Se non ho capito male, Mantelli afferma che in realtà Jenninger ha fatto un discorso all'acqua di rose, parecchio arretrato rispetto al livello del dibattito politico-storiografico in corso nella Germania federale e che vi è più da tranquillizzarsi (sia detto molto sintetizzando), piuttosto che il contrario, rispetto al modo in cui i tedeschi trattano il loro passato. Non resta che prendere atto del parere di un esperto, anche se da parte mia permane qualche dubbio in merito al suo ottimismo.

Paolo Ceola

Ho appena terminato di leggere l'articolo di Brunello Mantelli sul "mal-recepimento" del discorso di Jenninger in Italia, pubblicato sul numero 2/1989 de "L'impegno", e desidero manifestare all'autore e alla rivista il mio pieno consenso.

Pressato da altri impegni non ero mai potuto intervenire sul tema, ed ho assistito, sbigottito, prima alla breve stagio-

ne della demonizzazione di Jenninger e poi alla più lunga fase della sua esaltazione.

Credo che siate fra i primi in Italia ad aver rotto questo gioco, e ciò va a vostro merito (e cancella in parte l'errore precedente).

Ciò che più mi ha stupito di tutta questa vicenda è stata l'ostilità italiana verso le innumerevoli prese di posizione tedesche al riguardo. Nel mio piccolo avevo avuto modo di rafforzare il mio parere immediato con i giudizi di uno storico tedesco-occidentale e del console di quella nazione a Milano: entrambi avevano sostanzialmente detto che, prima ancora che discutibile per le sue affermazioni, Jenninger non aveva rappresentato le loro storie, non aveva espresso i loro sentimenti e le loro convinzioni profonde.

Ma lo scopo di questa lettera non è semplicemente elogiativo, bensì quello di proseguire il commento e le analisi di Mantelli.

Nell'autunno 1988 un altro presidente di un altro parlamento di un'altra nazione cinquant'anni prima impegnata nella persecuzione degli ebrei ha pronunciato un discorso su questo tema. Di questo discorso i giornali italiani (gli stessi che hanno dedicato colonne e pagine intere alla "notizia Jenninger") non hanno praticamente dato notizia (né, ovviamente, l'hanno poi raffrontato col secondo). Mi riferisco all'intervento di apertura di Nilde Iotti al convegno su "Le legislazioni antiebraiche in Italia e in Europa", svoltosi a Roma il 17-18 ottobre 1988 nell'auletta dei gruppi della Camera dei deputati. E mi riferisco anche al secondo intervento, pronunciato dal vicepresidente del Senato, Paolo Emilio Taviani (era presente, ma in silenzio per motivi protocolari, anche Giovanni Spadolini, in rappresentanza del capo dello Stato impegnato in un viaggio all'estero).

Mi auguro che questi testi - gli atti sono in corso di stampa - vengano finalmente largamente pubblicizzati, e quindi volutamente non ne riassumo il contenuto.

In questa sede mi interessa porre e porre alcune domande.

Può essere che i giornalisti italiani (espressione media dell'attuale concetto di "modernità dimenticabile" diffuso nell'intero paese) si siano sentiti smarriti di fronte ad una piena assunzione di re-

sponsabilità (ovviamente riferita all'Italia nel suo insieme, ma non solo a quella di ieri) ed al conseguente smantellamento del mito dell'italiano "brava gente"? C'è un legame tra il silenzio ovattato dell'ottobre 1988 ed il fatto che l'Italia - e qui non parlo della triste quota nazionale di morti e feriti, ma ad esempio dei processi internazionali intentati dagli Alleati - uscì sostanzialmente indenne dalla seconda guerra mondiale? Il bisogno irresistibile di continuare a dividere tutti i tedeschi di oggi in convinti filonazisti o decisi antinazisti, senza gradazioni intermedie e senza attenzione alla complessità delle questioni, serve a tener viva un'immagine mitica del nazismo, utile demone sul quale scaricare le parallele - e molto spesso autonome - nefandezze fasciste e sabaude?

E comunque, possiamo tornare a considerare i giornali, i giornalisti ed i singoli articoli come degli strumenti di conoscenza passibili di analisi e di critica?

Michele Sarfatti

ps. Il 14 novembre 1988, come da tempo concordato, il console della Repubblica federale di Germania a Milano, Manfred Steinkuhler, ha visitato - su sua gradita richiesta - il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano; il colloquio ha toccato anche il tema del recentissimo discorso di Jenninger; nel comunicato finale congiunto è stata fra l'altro esplicitata la comune preoccupazione per le conseguenze negative di quel discorso; i quotidiani italiani, ricevuti il comunicato, non ne hanno dato notizia. Anche di questi piccoli e taciuti avvenimenti, interessanti ed intelligenti, è fatta la storia che si svolge fuori dalle redazioni.

Nel ringraziare quanti sono finora intervenuti sul "caso Jenninger" e, anticipatamente, quanti eventualmente vorranno ancora farlo, dobbiamo, in riferimento all'accenno fatto da Sarfatti circa l'"errore" compiuto dalla rivista con la pubblicazione dell'articolo di Ceola, ribadire quanto abbiamo scritto presentando la nuova rubrica delle "pagine aperte": e cioè che le pagine sono messe a disposizione dei collaboratori dell'Istituto e dei lettori per interventi su argomenti di interesse generale, con la massima autonomia di giudizio. Il che, è evidente, non implica in alcun modo adesione della direzione della rivista o della rivista stessa alle opinioni espresse.

Cinquant'anni fa. Fatti e commenti

A cura di Piero Ambrosio

Proseguendo la rassegna di articoli tratti dalla stampa locale¹ di cinquant'anni fa, ci occupiamo, in questo numero, dei commenti dedicati all'invasione della Polonia da parte delle truppe tedesche e alla successiva entrata in guerra dell'Unione Sovietica, contro la Polonia prima e contro la Finlandia poi².

L'annuncio dello scoppio della guerra fu dato dai giornali della nostra provincia solo a partire dal 5 settembre³. Sul numero de "La Sesia" andato in edicola il 1 settembre, mentre già si combatteva, vi era invece un articolo sull'"ora delle supreme decisioni", in cui si riferiva ancora dell'intensa attività delle diplomazie per scongiurare la guerra.

¹ Sono stati consultati: il "Corriere Valsesiano", a. XLV; "L'Eusebiano", Ufficiale dell'Azione Cattolica dell'Archidiocesi di Vercelli, a. XI; "Il Popolo Biellese", bisettimanale fascista, a. XVIII; "La Provincia di Vercelli", Foglio d'ordini della Federazione dei Fasci di Combattimento di Vercelli, a. XVII; "La Sesia", giornale di Vercelli e provincia, a. LXIX, di cui vengono pubblicati articoli, e "Il Biellese", Ufficiale dell'Azione Cattolica Biellese, a. LUI.

Non è stato possibile consultare "La Gazzetta della Valsesia" poiché nelle biblioteche pubbliche locali non è conservata alcuna collezione di questo periodico.

Si ringrazia l'Editrice Valsesia per aver consentito la consultazione della collezione del "Corriere valsesiano", al momento impossibile nella Biblioteca civica di Varallo.

² Come abbiamo già detto nel corso delle precedenti puntate, ci è impossibile, per ovvi motivi di spazio, entrare nel merito delle varie questioni affrontate dagli articoli che pubblichiamo, né ci sembra il caso di confutare dettagliatamente le varie affermazioni dei singoli autori. Lo scopo di questa piccola antologia è, come è stato ripetutamente specificato, quello di ricordare o far conoscere l'atteggiamento dei periodici della nostra provincia di fronte ai drammatici avvenimenti di mezzo secolo fa, non quello di affrontare compiutamente gli argomenti stessi. Ci sembra quindi sufficiente, da un lato, rimandare alla "bibliografia essenziale" pubblicata nel numero precedente e, dall'altro, richiamare l'attenzione sul fatto che si tratta, come del resto è evidente, di articoli viziati a fondo da intenti propagandistici, basati, nella maggior parte dei casi, sulle "veline" del Ministero della Cultura popolare: si tratta, in sostanza, di documenti, che vanno letti con occhio critico, non restando alla superficie del discorso, e che, nel caso di utilizzo didattico, occorre inquadrare storicamente ed illustrare.

³ Si vedano gli articoli de "La Sesia" e de "La Provincia di Vercelli", qui pubblicati.

Se le "probabilità di una soluzione pacifica del problema europeo" erano "appese ad un filo", l'anonimo articolista sosteneva che il popolo italiano era pronto ad ogni evenienza, "ultratratato per ogni evento di guerra e di pace".

Gli articoli apparsi in seguito, particolarmente quelli delle prime settimane di guerra, furono perlopiù incentrati sul tentativo di dimostrare che la responsabilità della guerra era da addebitarsi totalmente a Francia e Gran Bretagna, che l'avevano "voluta e preparata con la fredda determinazione di arrestare la marcia dei popoli giovani", cioè della Germania e dell'Italia.

Ma, a proposito del nostro Paese, occorre anche spiegare perché, dopo aver tanto esaltato presunti dote guerriere degli italiani, Mussolini aveva decretato la "non belligeranza". La guerra, da tempo voluta e preparata dal dittatore tedesco, aveva infatti colto impreparato il duce che, non solo non potè rivestire ancora una volta, come l'anno precedente a Monaco, i panni del "salvatore della pace", ma dovette chiedere a Hitler di poter restare al di fuori del conflitto per almeno tre anni, da dedicare alla preparazione militare del popolo di "venti milioni di baionette". E così, ad esempio, il settimanale della Federazione fascista dovette far riferimento al telegramma in cui Hitler informava Mussolini di non aver bisogno "dell'aiuto militare italiano": ciò perché, scrisse Leandro Gellona, considerava "giustamente compito d'onore della Nazione tedesca di conseguire l'indipendenza tedesca da sola"...

Dalla stampa locale

In Europa si combatte

Alle 5,45 del primo settembre le truppe tedesche hanno varcato i confini della Polonia con l'azione armata rispondendo all'azione armata di bande irregolari di polacchi nella zona di confine.

La valanga ha iniziato la sua corsa precipite, inarrestabile.

Alle ore 11 di domenica 3 settembre, mancando una risposta alla nota franco-inglese con cui si richiedeva alla Germania l'immediata cessazione delle ostilità ed il ritiro delle truppe dal suolo polacco, l'Inghilterra entra in "stato di guerra" con la Ger-

mania: alle ore 17 dello stesso giorno, sortendo ad esito negativo un uguale passo, la Francia dichiara lo "stato di guerra" alla Germania.

In Europa si combatte.

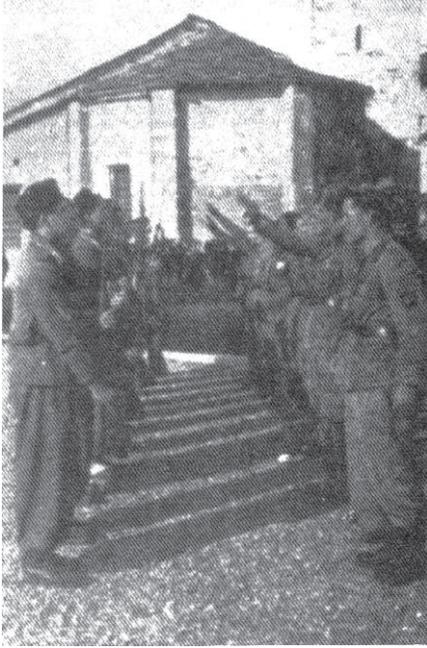
Si decidono le nuove sorti dei popoli.

Sulle "democrazie" - Inghilterra e Francia - che la guerra han voluta e preparata con la fredda determinazione di arrestare la marcia dei popoli giovani, grava la responsabilità dell'attuale conflitto, del quale risponderanno di fronte alla storia.

In nessun Paese del mondo, neppure in quelli ove la propaganda antitotalitaria ha fatto più presa, nessuna persona di buona fede può restare in forse nella determinazione delle responsabilità. L'andamento della crisi, il contenuto delle richieste tedesche alla Polonia han valore probatorio.

Troppo si è insistito in Francia ed in Inghilterra sul tema della irriducibilità tedesca, sulle supposte condizioni inaccettabili che la Germania avrebbe avanzate per la soluzione pacifica della gravissima vertenza sfociata nel conflitto armato. Sì che è bene invece ricordare che ancora quarantotto ore prima che le armi entrassero in azione la Germania per bocca del proprio Ministro degli esteri ha ripetuto all'Ambasciatore inglese ed ha diffuso quindi alla stampa di tutto il mondo, i sedici punti delle condizioni del Reich. Tali condizioni non soltanto non erano inaccettabili, ma recavano anche l'impronta della vera moderazione. E non basta ancora: esse tenevano e dovevano considerarsi ottime dal punto di vista pratico, perché tendevano a creare condizioni tali da permettere alla Germania ed alla Polonia una convivenza tranquilla e duratura senza danno ed umiliazioni né dall'una né dall'altra parte.

Danzica città tedesca sarebbe tornata al Reich. Per il "corridoio" si chiedeva il "plebiscito" sul tipo di quello dalle grandi democrazie già ammesso per la Saar. Soluzione perciò basata sul concetto dell'autodeterminazione, decantato dalle democrazie come il toccasana... quando non leda i loro secondi fini. L'autodeterminazione che si chiedeva alle genti del Corridoio era saggiamente corretta e perfezionata con provvedimenti intesi ad assicurare, qualunque fosse stato il risultato del plebiscito le comunicazioni della Polonia al mare, o quelle della Prussia occidentale con la Prussia orientale. Perfettamente ragionevoli erano poi le proposte riguardanti il regime delle minoranze, e



Varallo, dicembre 1939. Legionari tornati dalla Spagna

tali anzi da costituire un opportuno orientamento per gli altri Paesi dove tale problema esiste, ciò che è il caso quasi generale dell'Europa centro-orientale.

Cioè, tutto il piano dell'accordo compilato dal Governo tedesco tendeva alla sistemazione definitiva delle questioni che separavano la Germania dalla Polonia; ciò che era da augurarsi non essendo interesse di alcuno che si venisse ad una transazione momentanea foriera di prossimi e più pericolosi attriti.

E' assolutamente inconcepibile che la Polonia non abbia accolte queste proposte ed abbia lasciato cadere sgarbatamente la richiesta di un plenipotenziario; anzi abbia ad essa risposto con la mobilitazione generale, a ciò suggerita dall'Inghilterra che contemporaneamente mobilitava la propria marina. Evidentemente Varsavia ha operato sotto la soggezione dell'Inghilterra.

Han prevalso sui consigli di ponderazione e di ragionevolezza espressi dal Sommo Pontefice, da Capi di Stato - e dal sereno e fermo e nobile atteggiamento dell'Italia - le correnti più bellicose, irruenti veramente nell'Inghilterra la quale si crede veramente di poter fare la guerra fino all'ultimo polacco e fino all'ultimo francese - come è in tutta la sua storia.

Ma l'Europa d'oggi non è più quella del 1914. All'inaudito egoismo delle "grandi democrazie" si prepara la tomba. Comunque è terribile pensare che esse si siano assunte la responsabilità di suggerire alla Polonia il rigetto di un piano di sistemazione pacifica della questione di Danzica che avrebbe risparmiato all'Europa un lavacro di sangue orrendo.

Cronologie

Gli avvenimenti europei

1 settembre

Attacco tedesco alla Polonia. Alle ore 4.45, senza dichiarazione di guerra. Hitler dà il via alle operazioni belliche. Ha inizio il secondo conflitto mondiale.

Il Gran consiglio del fascismo proclama la "non belligeranza".

Mobilitazione generale in Gran Bretagna e in Francia. Neutralità dell'Olanda, del Belgio, della Svizzera.

2-3 settembre

Fallisce la mediazione di Mussolini per una conferenza internazionale.

3 settembre

Ultimatum e successive dichiarazioni di guerra della Gran Bretagna e della Francia alla Germania.

5 settembre

Winston Churchill entra nel governo inglese come primo lord dell'ammiraglio.

Nota francese alla Società delle nazioni sullo stato di guerra esistente tra Germania e Francia.

6 settembre

Occupazione tedesca di Cracovia. Il governo polacco abbandona Varsavia e si rifugia a Lublino.

8-12 settembre

Sbarco in Francia del corpo di spedizione britannico.

9 settembre

Inizia la battaglia di Varsavia.

Nota inglese alla Società delle nazioni sullo stato di guerra esistente tra Germania e Gran Bretagna.

L'ambasciatore tedesco a Mosca invita i sovietici a occupare la loro parte di Polonia, secondo il patto Molotov-Ribbentrop; i sovietici temporeggiano.

11 settembre

Accerchiamento del grosso delle armate polacche nelle regioni centro-occidentali.

L'Ungheria non autorizza il passaggio sul proprio territorio di forze armate tedesche.

13 settembre

Cade Danzica.

15-16 settembre

I tedeschi penetrano nella Polonia orientale. Varsavia è accerchiata. Grodno e Białystok, a nord, e Lublino, a sud, sono occupate.

16-17 settembre

Il governo polacco si ritira in Romania.

17 settembre

Ingresso delle truppe sovietiche nelle regioni orientali della Polonia. I tedeschi occupano Brest-Litovsk.

19 settembre

Hitler parla a Danzica. Comincia il bombardamento di Varsavia: i tedeschi imediscono ai polacchi di evacuare i civili.

22 settembre

Capitolazione di Leopoli.

27 settembre

Capitolazione di Varsavia.

28 settembre

Accordo russo-germanico per la delimitazione dei territori occupati.

28 settembre-10 ottobre

Accordi di non aggressione e di assistenza militare fra Unione Sovietica ed Estonia, Lettonia e Lituania.

30 settembre

Formazione del governo polacco in esilio, presieduto dal generale Sikorski.

5 ottobre

La Lettonia concede all'Unione Sovietica basi militari a Ventspils, Liepāja e Pitragi.

6 ottobre

Offerte di pace tedesche: in un discorso al Reichstag, Hitler propone una conferenza europea per uno statuto delle nazioni del continente.

8 ottobre

Annessione alla Germania delle regioni occidentali polacche.

8 ottobre-13 novembre

Trattative, a più riprese, fra l'Unione Sovietica e la Finlandia.

10 ottobre

Il primo ministro francese Daladier parla alla radio, respingendo la "proposta di pace" di Hitler.

12 ottobre

Il premier britannico Chamberlain parla ai Comuni e respinge le proposte di Hitler.

La Germania istituisce un "governatorato generale" sulle regioni polacche occupate non annesse al Reich.

27 ottobre

Falliscono le trattative sovietiche con la Turchia miranti a stabilire la chiusura degli stretti durante il tempo di guerra a tutte le potenze non rivierasche del mar Nero.

19 ottobre

Trattato di mutua assistenza fra Turchia, Francia e Gran Bretagna.

28 ottobre

Manifestazioni contro l'occupazione tedesca in Cecoslovacchia.

1-2 novembre

Annessione della Bielorussia e dell'Ucraina occidentali all'Unione Sovietica.

7-13 novembre

Iniziativa di pace del Belgio e dell'Olanda e suo fallimento.

8 novembre

Attentato di Georg Elser contro Hitler, a Monaco.

12 novembre

Vengono interrotte le trattative sovietico-finlandesi per la concessione al governo di Mosca di basi militari in territorio finlandese.

26 novembre

Mosca riconosce il governo popolare della Repubblica democratica finlandese insediato a Terijoki e presieduto dal comunista Kuusinen.

27 novembre

Blocco marittimo franco-inglese contro le merci di provenienza tedesca.

28-29 novembre

L'Unione Sovietica denuncia il patto di non aggressione del 1932 e rompe le relazioni con la Finlandia.

30 novembre

Scoppia il conflitto russo-finlandese.

7 dicembre

Le forze sovietiche nell'istmo di Carelia fino alla linea Mannerheim: guerra di posizione.

7-16 dicembre

L'Italia riconferma la politica di non beligeranza.

14 dicembre

Esclusione dell'Unione Sovietica dalla Società delle nazioni.

19 dicembre

Progetto franco-inglese per un corpo di spedizione in Finlandia.

24 dicembre

Pio XII per una "pace giusta e onorevole".

La Polonia sta scontando a caro prezzo la propria caparbia ostinazione a non trattare. Il proprio territorio è invaso da tutti i fronti tedeschi. Il Paese è devastato dalla macchina poderosa della guerra. L'aviazione tedesca ha colpito i centri vitali della Polonia, e spazia, signora incontrastata, su tutto il cielo.

Dal fronte d'occidente si hanno ancora scarse notizie. Hitler è fra i soldati del fronte orientale condottiero supremo della nuova Germania. Al Reno, con la linea di Sigfrido, la Germania nazista ha costruito una barriera insormontabile. Milioni di baionette folgorano agli opposti confini.

L'Italia fascista, serena, impassibile, assiste, per ora, al dramma orrendo. Ha adottato i necessari provvedimenti precauzionali che la situazione impone: ha dichiarato, appena iniziate le ostilità fra la Germania e la Polonia, in un generoso tentativo di circoscrivere il conflitto, che in quella situazione non prendeva iniziativa alcuna di operazioni militari. L'Europa intera ed il mondo devono rendere omaggio al Duce il quale ancora tra il 31 agosto ed il 2 settembre ha compiuto un ultimo tentativo per arrestare la macchina terribile della guerra.

La precipitata decisione dell'Inghilterra e della Francia ha mutato radicalmente la situazione.

Le decisioni estreme dell'Italia saranno prese dal Condottiero, al momento opportuno, in obbedienza ai dettami di nostra storia e dell'interesse nazionale.

L'Esercito italiano è pronto. Il popolo italiano è pronto agli ordini del Re Imperatore e del Duce.

d. rat⁴

⁴ In "La Sesia", 5 settembre 1939.

Chi semina vento raccoglie tempesta

Falliti i tentativi di una risoluzione pacifica, la Germania ha rotto gli indugi ed ha ordinato ai suoi eserciti di passare alla "controffensiva" contro la Polonia. La decisione della contesa è stata affidata, in tal modo, alle armi. La pace non potrà più che essere il frutto delle armi. Il passo inglese a Berlino per ingiungere alla Germania di arrestare l'offensiva e ristabilire lo *status quo* pena l'entrata in guerra dell'Inghilterra e della Francia a fianco della Polonia, non poteva che essere uno dei tanti passi inutili ai quali ci ha avvezzi la moderna diplomazia delle demoplutocrazie. Del resto, Chamberlain stesso, nell'annunciare codesto "passo" alla Camera dei Comuni, aveva senz'altro dichiarato che non sperava sortisse ad un qualche effetto. Perché compierlo adunque? Per dimostrare probabilmente che, anche dinanzi all'irreparabile, l'Inghilterra e la Francia avevano fatto l'impossibile per ristabilire la pace e che la colpa della guerra, dunque, è tutta della Germania. Siamo troppo smaliziati per non capire il giuoco dei "passi perduti", che tutti ben sappiamo, ormai, per testimonianza della politica di accerchiamento, per le dichiarazioni di Molotov sul Patto russo-tedesco - che è un vero e proprio atto d'accusa contro il bellicismo anglo-francese - per il modo con cui sono state condotte le ultime trattative aperte dall'Inghilterra e conclusesi con la voluta ignoranza polacca dei diciotto punti presentati da Hitler per la definizione della vertenza su Danzica e relativo Corridoio, che Francia ed Inghilterra miravano alla guerra.

Scrivevamo, in merito, nello scorso numero del nostro giornale: "Aver lasciato, in tempi difficilissimi, carta bianca ad un popolo tanto maldestro, presuntuoso, aizzato dall'affanno e accecato dall'ira (il polacco) rivela, in chi questa carta ha concesso, imprudenza, e, se questa non c'è, deliberato proposito di scatenare una guerra europea per interposta persona". Eravamo stati cauti di proposito, nel nostro giudizio, perché già sicuro era il nostro convincimento sul preordinato bellicismo anglo-francese. Il rifiuto della Polonia a trattare sugli equi, giusti, umanissimi diciotto punti di Hitler, i quali non fanno una grinza per quanto riguarda il concetto di nazionalità così caro alle demoplutocrazie, conferma che non si trattava di imprudenza bensì del preordinato disegno di scatenare quella guerra che per tanto tempo fu definita "preventiva" e che ora divampa già nel settore dell'Europa orientale dando il pretesto all'Inghilterra e alla Francia di dichiararsi in stato di guerra contro la Germania ed ha posto sul piede di guerra tutti gli altri popoli che ancora non vi sono coinvolti.



Biella, autunno 1939. 11 federale fascista "tra le maestranze che in silenzio lavorano e servono la Patria"

Altri avvenimenti in Italia

15 settembre

Il Ministero della Cultura popolare impone ai giornali di pubblicare in prima pagina su tre colonne la notizia del varo della corazzata "Impero", "la nave da battaglia più potente del mondo". Alla fine della guerra, la corazzata, ancora in cantiere, sarà demolita.

20 settembre

Il ministro degli Esteri Ciano finanzia con centomila franchi svizzeri il croato Ante Pavelic, fautore dello smembramento della Jugoslavia.

23 settembre

Crescente impopolarità del regime: Mussolini tiene un discorso contro i "disfattisti" e la "zavorra".

25 settembre

Disposizione ai giornali per rafforzare la campagna contro l'uso del "lei".

21 ottobre

Entra in vigore l'accordo italo-tedesco per gli allogeni tedeschi dell'Alto Adige.

31 ottobre

Annuncio di un cambio della guardia nel governo.

1 novembre

Ettore Muti sostituisce Achille Starace alla segreteria del Pnf. Starace diventa capo di stato maggiore della Milizia.

13 dicembre

Mussolini ordina a Graziani, capo di stato maggiore dell'Esercito, di approntare 60 divisioni di fanteria (1 milione di uomini) con l'autonomia di un anno di guerra.

31 dicembre

Bilancio di attività del Tribunale speciale durante l'anno: 365 antifascisti condannati a 1.998 anni di reclusione.

Il Duce ha fatto quanto stava in Lui per salvare la pace europea; una pace giusta, però, e non una pace qualunque, una pace che sanasse i mali - quelli di Versaglia - e non una pace che allontanasse di qualche settimana o di qualche mese i nodi dal pettine.

Quest'opera del Duce ha avuto chiari riconoscimenti tanto da una che dall'altra parte della barricata. Il Führer Lo ha ringraziato "nel modo più cordiale per l'aiuto diplomatico e politico ultimamente accordato alla Germania ed al suo buon diritto". Chamberlain, alla Camera dei Comuni, ha detto testualmente: "Voglio ricordare con soddisfazione mia e del mio Governo, che in questi ultimi giorni di crisi, Mussolini ha fatto del suo meglio per una soluzione pacifica".

Ma una soluzione pacifica non era più possibile colà dove, al conseguimento di un accordo generale capace di sanare i mali dell'Europa, si era posto la condizione preliminare di un accordo con la Polonia ostile ad ogni negoziato su Danzica, non meno di quello che Francia ed Inghilterra si siano dimostrate costantemente ostili ad una pacifica revisione del Trattato di Versaglia, tanto che solo con colpi di forza, quel Trattato è stato, sia pure unilateralmente, riveduto e corretto. Inutile è protrarre i negoziati quando non vi è volontà di negoziare. Le truppe tedesche in marcia hanno tagliato il nodo gordiano.

Nel suo telegramma al Duce, Adolfo Hitler ha dichiarato d'essere "persuaso di poter adempiere al compito assegnatoci" e di ritenere di "non aver bisogno, in queste circostanze, dell'aiuto militare italiano", in

quanto considera, giustamente, compito d'onore della Nazione tedesca di conseguire l'indipendenza tedesca da sola, con i propri mezzi, avendone essa la forza e la capacità. Da ciò la dichiarazione e l'annuncio dato dal Consiglio dei Ministri, riunitosi nel pomeriggio dello scorso venerdì a Palazzo Viminale sotto la presidenza del Duce che "l'Italia non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari".

Appunto perciò, gli apprestamenti militari finora adottati e le conseguenti restrizioni nei consumi di determinate merci e derrate decise dal nostro Paese, sono quelle assolutamente indispensabili ad evitare il rischio delle sorprese in questi momenti gravidi di eventi prevedibili ed imprevedibili.

Insomma, con questo loro procedere, tanto l'Italia quanto la Germania avevano creato uno stato di fatto favorevole alla localizzazione del conflitto. Uno spiraglio era lasciato aperto al buon senso, se questo non fosse stato ottenebrato del tutto o se il proposito inglese e francese di risolvere la partita con le armi non fosse già stato deciso. Invece Francia ed Inghilterra hanno dichiarato lo stato di guerra contro la Germania ed hanno reso irreparabile il tentativo di radrizzare un altro degli errori di Versaglia, tra i quali quello di Danzica è di prima grandezza.

Da una conflagrazione mondiale nacque Versaglia. Perirà essa soltanto attraverso ad un'altra conflagrazione europea e mondiale? Il dado è tratto. La macchina bellica è in cammino. Le Nazioni europee non ancora direttamente coinvolte nel conflitto, sono tutte sul piede di guerra. Qualunque sia la vastità che potrà assumere l'urto delle armi, una cosa è certa fin d'ora: che il Trattato di Versaglia, a difendere il quale le democrazie imposero la guerra, è già fin d'ora in pezzi. La Rivoluzione totalitaria dell'Europa che cammina con l'Asse Roma-Berlino, lo ha frantumato per sempre. Così come sta spezzando le reni alle demoplutocrazie.

Leandro Gellona⁵

La ruota del destino europeo gronda sangue

Danzica non valeva una guerra ma la guerra è venuta, e proprio per Danzica.

"Non c'era una sola questione sul tappeto della politica internazionale, che non si potesse risolvere pacificamente", ma la pace dovette cedere il posto alla spada.

Non ti vien voglia di pensare, amico lettore, che l'uomo, di tanto in tanto, abbia la



Santhià, 4 dicembre 1939. Il duca di Pistoia inaugura lo stendardo del 58° artiglieria

⁵ In "La Provincia di Vercelli", 5 settembre 1939.

Altri avvenimenti nel mondo

3 settembre

Dichiarazioni di guerra dell'Australia e della Nuova Zelanda alla Germania.

Il governatore britannico, senza consultazioni, dichiara l'India "paese belligerante". I rappresentanti del Congresso si dimettono.

4 settembre

Dichiarazione di guerra del Sudafrica. Forte minoranza nazionalista (boera) su posizioni neutraliste e filotedesche.

5 settembre

Dichiarazione di neutralità degli Stati Uniti e del Giappone.

8 settembre

Dichiarazione di neutralità della Cina. È formulata sia dal governo nazionalista, sia dai collaborazionisti filogiapponesi.

10 settembre

Dichiarazione di guerra del Canada alla Germania.

13 settembre-15 ottobre

Offensiva giapponese sui fronti della Cina. Prima battaglia di Changsha. Insuccesso dei nazionalisti.

15 settembre

Accordo fra Urss, Mongolia e Giappone: ha termine il conflitto di Chalka-gol.

23 settembre-3 ottobre

Conferenza panamericana a Panama. Neutralità delle repubbliche americane e "fascia di sicurezza" dell'emisfero occidentale (300 miglia dalle coste).

28 settembre

Usa. Nuova legge sulla neutralità votata dal Congresso.

Hanno inizio regolari trasmissioni televisive. Le ricerche sull'intercettazione radar sono in avanzata fase di realizzazione. Nei laboratori Du Pont viene realizzata la produzione della prima fibra interamente sintetica, il nylon.

4 novembre

Emendamento alla legge di neutralità americana. I belligeranti possono acquistare armi e munizioni: se ne avvantaggiano gli occidentali.

9 novembre

Il Giappone istituisce ed organizza un comando unico del corpo di spedizione in Cina.

15 novembre

I giapponesi occupano nel golfo del Tonchino l'ultimo porto in mano ai nazionalisti. È completato il blocco della Cina.

17 dicembre

La corazzata "Graf von Spee", attaccata nell'Atlantico meridionale, si autoaffonda a Montevideo.

24 dicembre

Roosevelt nomina Myron Taylor suo rappresentante personale in Vaticano.

sadica volontà di dimostrarsi... la bestia più feroce dell'universo?

Dunque l'Inghilterra, secondo il suo secolare costume, ha trovato una nuova vittima da gettare sul rogo: la Polonia.

Ci sembra perfettamente inutile sofisticare come ha fatto la stampa d'Oltre Alpe e d'Oltre Manica, sui... ritardi presunti con cui sarebbe stata comunicata la "Nota dei sedici punti" della Germania all'Inghilterra. No! le rivendicazioni tedesche hanno anni di vita e furono sempre inesorabilmente cestinate. Sapevano tutti ciò che Berlino voleva sul fronte orientale: possibile che soltanto l'Inghilterra e la Polonia avessero proprio bisogno dell'ultima nota hitleriana per essere illuminati?

La politica tedesca potrà dispiacere a Parigi e a Londra e i metodi estremamente decisi di Hitler possono essere discussi dal mondo democratico; ma nessuno può ignorare che Danzica è tedesca e che - anche secondo i principi formulati a Versaglia - aveva diritto di tornare alla Germania; nessuno può dimenticare che per il "Corridoio" Hitler aveva proposto il plebiscito, con una scadenza di ben dodici mesi: nessuno può contestare che il "libero accesso al mare" era concesso alla Polonia, tanto nel caso che il corridoio restasse polacco, quanto se per volontà popolare passasse al Reich.

Questo era detto chiaro nella celebre Nota, che, pur essendo arrivata in un cosiddetto ritardo, è rimasta per ben trenta ore nelle mani trepide dei diplomatici di Londra e di Varsavia, i quali poi si sono degnati di rispondere... con la mobilitazione generale polacca.

Noi italiani abbiamo appreso, con lieta fierezza, il passo coraggioso del Duce che chiamava a raccolta i responsabili non per combattere, ma per discutere la disinfezione d'Europa dal veleno di Versaglia. Noi sappiamo che il nobile tentativo di Mussolini fu frustrato prima dal ritardo (questo fu un ritardo fatale) delle risposte democratiche e dal fatto che Hitler non poteva discutere con quelli che gli avevano inviato un *ultimatum*.

Noi sappiamo che il Duce aveva proposto un "armistizio" che Germania e Francia (si noti bene) avevano accettato e che la sola Inghilterra ha respinto.

Le tremende responsabilità della guerra sono ormai fissate nella storia, come non si potranno cancellare mai più dalla memoria umana le inequivocabili intenzioni di pace del Duce. Il quale - è necessario notarlo - non proponeva una pace di accomodamento, che sarebbe durata qualche mese, ma una Pace fondata sulla revisione del Trattato di Versaglia; l'unica Pace che possa scaturire da questa guerra malauguratamente scatenatasi sull'Europa.

Da ventanni ottantacinque milioni di tedeschi sono ridotti a non avere pane suffi-



Una delle "famiglie prolifiche" ricevute dal duce: quella di Marino Pidello, da Sordevolo

ciente; da vent'anni quarantacinque milioni di italiani - i vittoriosi della Grande Guerra - sono tenuti in un insostenibile stato di minorità. A questa enorme ingiustizia si deve rimediare! e il rimedio non è unicamente quello delle armi! senza guerra si può e si deve riparare!

Mentre tuona il cannone e gli uomini si azzano a vicenda nel tragico duello è difficile trovar posto alla ragione: difficile, non impossibile. Perciò noi speriamo ancora che la strada rettilinea tracciata da Benito Mussolini possa essere seguita, se la buona volontà non avrà già fatto completo naufragio.

La guerra d'oggi, se dilagasse, segnerebbe lo sterminio d'Europa e il crollo della civiltà. L'orrore della catastrofe, che non è paura ma percezione della realtà, faccia rinsavire coloro che hanno acceso l'incendio. Noi ci ostiniamo a credere che le vie della Pace non siano ancora definitivamente precluse.

Per rivedere-Versaglia non è affatto necessario un nuovo eccidio: basta capirsi una buona volta, o meglio, volersi capire.

Questo si pensa oggi in Italia, dove un popolo meravigliosamente unito intorno al suo Duce, aspetta - armi al piede - di essere finalmente reintegrato nei suoi diritti.

Intanto il fuoco divampa... Mentre l'eco delle virili e ragionevoli proposte del Duce si ripercuote nella coscienza dei responsabili, la Polonia è a ferro e a fuoco. Le armate tedesche avanzano su Cracovia, la città santa dei Polacchi, e su Varsavia, la Capitale.

Questa cavalleresca Nazione, che ha una storia di nobiltà e di valore, ha avuto l'inf-

Gli avvenimenti in provincia di Vercelli

19 settembre

La "Gazzetta Ufficiale" pubblica la legge del 22 luglio che ripristina il Comune di Quarona.

23 settembre

Visita di Badoglio, in forma privata, a Cossato alla filatura e lanificio Gallo. Discorso alle maestranze: "Lavorare alacramente e silenziosamente nella certezza che il Duce, geloso difensore dei supremi interessi del popolo e della Nazione, come sempre è e sarà vigile guida d'Italia nell'ora burrascosa".

28 ottobre

Il prefetto Carlo Baratelli è promosso luogotenente generale della Milizia.

11 novembre

A Vercelli e a Biella si svolgono parate militari in onore del 70° genetliaco del re.

14 novembre

Edmondo Rossoni, membro del Gran consiglio del fascismo, visita a Vigliano la "Pettinatura Italiana", impegnata per la "vittoria autarchica". Gli viene illustrato "un nuovo procedimento per il depilaggio delle pelli".

4 dicembre

Il duca di Pistoia partecipa a Santhià all'inaugurazione dello stendardo del 58° reggimento di artiglieria della divisione "Legnano".

19 dicembre

Riunione del Consiglio provinciale delle corporazioni. Il prefetto informa di aver ottenuto da Mussolini, nel corso dell'annuale rapporto, che il Vercellese non sia più definito "zona malarica", non esistendo più tale malattia.

Il principe di Piemonte visita le caserme biellesi del 53° fanteria.

21 dicembre

In occasione del raduno annuale delle famiglie prolifiche, organizzato a Roma dall'Opera nazionale maternità e infanzia, due famiglie biellesi ricevono un premio "dalle mani del Duce".

22 dicembre

L'arcivescovo di Vercelli, Giacomo Montanelli, è nominato assistente al soglio pontificio.

24 dicembre

Si celebra la settima Giornata della madre e del fanciullo. La Commissione provinciale per l'erogazione dei "premi di natalità" distribuisce circa 45.000 lire: gli importi variano, a seconda del numero dei figli, da 150 lire (pari a circa 120.000 lire attuali, per famiglie con cinque figli) a 300 lire (per famiglie con dieci figli).

27 dicembre

"Il Biellese" pubblica con gran rilievo la notizia della nomina di Ermenegildo Zegna a conte di Monte Rubello di Trivero.



Soldati polacchi arresi ai tedeschi

lice idea di credere agli aiuti anglo-francesi. Parigi e Londra hanno solennemente promesso alla Polonia ciò che era impossibile mantenere, è stato un patto-inganno, un trattato-truffa.

Era facile capire, a chiunque guardi obiettivamente la carta d'Europa, che la Polonia si sarebbe trovata sola contro il formidabile esercito germanico. Era ancora più facile prevedere che, immobilizzata la Russia col recente Patto, la Germania non avrebbe potuto temere un qualsiasi intervento a favore di Varsavia.

Malgrado che ciò fosse di una chiarezza cristallina, l'Inghilterra aizzò polacchi contro tedeschi, fino al punto di suscitare il conflitto.

Ed ora le due Democrazie - che fino a ieri hanno tentato di scatenare la guerra contro gli Stati Autoritari con... lo sfumato aiuto russo - scendono in campo per "tener fede ai patti".

Confessiamo che ci sembra strano l'atteggiamento franco-inglese. Ci dà l'impressione che le due Nazioni gareggino... nell'andare adagio, il più adagio possibile. Infatti scoppia la guerra in Polonia: le alleanze avrebbero dovuto funzionare immediatamente. Invece Londra e Parigi fanno sapere a Hitler che, se non si ritirerà dal territorio invaso, esse entreranno in azione! Ci vuole un po' di tempo per formulare e inviare la domanda e aspettare la risposta. Quando questa venne, il "Corridoio" polacco era già totalmente occupato dalle truppe tedesche!

A tutt'oggi (6 settembre) i comunicati non annunciano ancora l'inizio delle operazioni

sul fronte del Reno; frattanto i tedeschi sono alle porte di Cracovia e sulla via di Varsavia.

Noi non ci illudiamo, credendo ad una guerra a scartamento ridotto, ma certo l'indecisione democratica di quest'inizio non ha giovato alla Polonia.

In altra parte del giornale esponiamo la paterna ed accorata attività della Santa Sede in favore della Pace; qui abbiamo parlato della nobile iniziativa del Duce; sono anche noti i tentativi pacificatori del Re del Belgio e della Regina d'Olanda. Possibile che tanta buona volontà debba andare perduta? Noi continuiamo a sperare e a pregare affinché il Dio della Pace abbia a concedere al mondo incendiato dall'odio il suo grande dono.

D. Cesare Martinetti⁶

La guerra inglese

L'Inghilterra può essere ormai soddisfatta. Dopo le meschine implorazioni del 1938 per una pace da mantenere a qualsiasi costo (Monaco) - il cui rovescio si è visto nell'immediato prosieguo attraverso l'aumentata tonalità dei discorsi di Chamberlain - dopo una intensificata preparazione bellica della durata di circa un anno, ecco che l'Inghilterra ti impone la guerra in Europa. Il che equivale a dire che S. M. Britannica e C. i se ne infischiano della vita del proprio popolo come di tutti gli altri d'Europa quando è in giuoco il tradizionale prestigio inglese; essi non sanno e non vogliono sapere di giustizia internazionale; negano, perché dannoso ai loro mercantili interessi, il principio mussoliniano: "accorciare le distanze" per raggiungere una più alta giustizia tra le genti.

Così all'ultimo momento, quando già il cannone tuonava per volontà inglese in Polonia, quando il Duce nella sua altissima opera umanitaria giuocava una ennesima carta in favore della pace e in Francia parecchi uomini responsabili erano a Lui favorevoli, è venuto il no inglese. Cioè la guerra inglese.

Questa guerra ad uso e consumo inglese, dovrebbe servire per tutelare il prestigio inglese, per conservare l'impero inglese, per ristabilire la potenza inglese. Anche la Francia, che si è trovata invischiata in questa politica, ha la sua parte di responsabilità di fronte alla storia per non essersi disimpegnata.

Che cosa spera il trinomio anglo-franco-polacco da questa guerra?

Forse conservare i relitti della prima Versailles oppure crearne una seconda?

Storie.

⁶ In "L'Eusebiano", 7 settembre 1939.

La Germania di Hitler ha volontà e mezzi e amici che non sono quelli del 1914.

C'è stato in proposito un corsivo del "Popolo d'Italia" che può rischiarare le idee anche ai nebbiosi abitanti di Albione: "Il Signor Chamberlain nel suo messaggio di ieri si è augurato di poter vivere tanto da poter vedere il giorno in cui sarà ristabilita una Europa riedificata e liberata. Gli auguriamo di vivere a lungo, ma una cosa è certissima, che alla riedificazione e liberazione dell'Europa l'Italia non sarà comunque estranea e che la nuova Europa non uscirà da una seconda Versaglia".

Parole chiare che provengono dal giornale della Rivoluzione. Non s'illuda quindi l'Inghilterra di poter riedificare l'Europa secondo il sistema inglese di Versaglia.

Sarebbe opportuno che gl'inglesi si convincessero che i tempi sono mutati. Nessuno più crede alla favola dei tedeschi che vogliono dominare il mondo. È accertato il contrario e cioè che l'Inghilterra vuol conservare il suo predominio a costo di perpetuare le più atroci ingiustizie.

Questa guerra ne è la prova provata. Con la scusa di fare onore agli impegni presi con la Polonia, l'Inghilterra ha imposto la guerra per conservare il suo potere tirannico in Europa e anche fuori.

Ma il giuoco è scoperto. Oltre a un'infinità di Stati, anche l'America, fino a questo momento, ha confermato la legge di neutralità.

Né l'Inghilterra, assieme alla Francia faccia troppo assegnamento sulle risorse auree e di materie prime di cui può disporre. C'è una teoria che afferma che le guerre vanno combattute dalle Nazioni di poche risorse economiche. Per esse la guerra è una necessità, mentre per gli Stati dotati di vaste riserve è un pericolo.

E noi italiani e fascisti abbiamo l'ammestramento del Duce, il quale ha detto: "È lo spirito che conta". Principio che, soprattutto in guerra, ha un altissimo valore.

Alla fine di questo conflitto, scatenato dall'Inghilterra, sta da un lato, il buon diritto tedesco, che nessuna polemica più o meno tendenziosa può distruggere, e dall'altro, una posizione egemonica che l'Inghilterra vuole assolutamente perpetuare, pur essendo i tempi mutati. La storia, che non può essere compressa entro gli angusti confini dei trattati, ha già fatto tale rilievo. Ci sono nazioni, rinnovate e potenziate da rivoluzioni interne, che si affacciano alla vita internazionale con possibilità molto diverse da quelle del 1914.

Esse imporranno un nuovo ritmo alla vita europea. E quella revisione pacifica dei trattati e quindi delle rispettive posizioni - elemento fondamentale della politica mussoliniana, di cui si è visto proprio in questi giorni la geniale coerenza - diventerà coercizione a mano armata verso le pluto-democrazie ri-

luttanti. Fa ridere la negazione della forza, come sistema di politica internazionale, ventilata dall'Inghilterra alla caccia di un alibi. L'Inghilterra ha sempre fatto uso della forza per la creazione del suo Impero. Oggi ricorre alla guerra cioè alla forza per mantenerlo integro. Ma la Germania, invece, fa appello alla forza per smantellare le più palesi ingiustizie. L'Italia sta con le armi al piede, seguendo con la massima attenzione le fasi del conflitto. E l'Inghilterra non dimentichi che la guerra inglese può diventare la disfatta inglese.

Lorenzo Messina Poma⁷

Il duello mortale

Se l'odierna situazione internazionale appare così confusa, tanto che nemmeno il pubblico dei paesi neutri e disinteressati non vi capisce più nulla, è perché una stampa gialla, prezzolata dall'affarismo anglo-sassone e dall'antifascismo ebraico, lavora da anni ad oscurare ogni nozione di realtà sotto un cumulo di grandi paroloni bugiardi. Oggi poi, gli stessi ministri inglesi assumono la responsabilità della menzogna, affermando che l'Inghilterra lotta - cioè rischia il suo impero e la sua esistenza - unicamente per un principio e per odio personale contro Hitler: roba da far ridere Mefistofele in persona. Salvo che a Londra si sia veramente perduta la testa, secondo [quanto] farebbe credere l'ultimo discorso di Chamberlain.

⁷ In "Il Popolo Biellese", 14 settembre 1939.

No. L'umile, ma dura verità, che domina tutto il dibattito di parole, di diplomazia e di armi, è che il duello fra l'Inghilterra e il continente, dapprima anglo-spagnolo, poi anglo-francese e indi anglo-russo, è diventato anglo-tedesco dall'inizio del secolo ventesimo. Albione sopportò la Germania finché la politica di Bismarck rimase nel quadro strettamente nazionale, astraendo dalla necessità fatale per un grande popolo in espansione economica e demografica, situato nel mezzo dell'Europa, di crearsi un vasto impero o al di là del mare, o nell'Europa medesima. La *Weltpolitik* di Bulow rispondeva al primo programma, e la marcia verso l'est, preconizzata da Hitler in *Mein Kampf*, concreta il secondo. Né l'uno né l'altro fra i due statisti prevede che l'Inghilterra si sarebbe opposta strenuamente ad entrambi i disegni, per la sua necessità di vivere sfruttando i continenti del globo, e quindi impedendo loro di organizzarsi ciascuno in economia autonoma. Anzi, il Führer s'illude del contrario, salvo ripararvi con una duttilità ed una prontezza di manovra meravigliose.

Naturalmente, il piano inglese, è troppo cinico ed egoista, troppo antiumano ed antieconomico, per confessarlo: onde la necessità di camuffarlo sotto un bandierone d'una pretesa libertà a servizio di strozzini. Altra necessità, da soddisfare con una manovra analoga, era per l'Inghilterra di trovare amici o mercenari sul continente, sia per mantenerlo in istato di perpetua discordia, sia per lanciare soldati contro la qualsiasi Potenza terrestre che vi conquistasse la prevalenza. Del resto, impedire che le questioni continen-



17 settembre 1939: le truppe sovietiche invadono la Polonia



Balilla dell'Unione nazionale protezione antiaerea

talì si risolvessero, forniva già un mezzo per affiancare il problema centrale, a pernio britannico, con altri minori e locali, da esasperare e procacciare soldati. Così spagnoli e tedeschi servirono ad abbattere Napoleone, come i giapponesi si sacrificarono per arrestare la Russia nella corsa verso il Pacifico; così vent'anni or sono, l'irredentismo italiano, il desiderio francese di recuperare l'Alsazia-Lorena e l'illusione panslava materiale nella Serbia, valsero a creare la grande coalizione che, in cinque anni di lotta, domò la Germania.

Oggi, dopo vent'anni di tregua, il duello fra i due più grandi imperialismi riprende, con la differenza che quello inglese è affarismo puro, mentre quello tedesco risponde ad uno sforzo di lavoro e ad una necessità elementare di vita. Lotta fra l'elefante e la balena - tra una balena stanca ed un elefante più potente di quello russo, perché più raccolto -, essa può durare vent'anni con scarsa probabilità di decidersi, se non a favore della Germania, i cui rifornimenti alimentari terrestri, una volta realizzati in Europa, sono meno vulnerabili che non quelli marittimi di Albione. E perciò quest'ultima, come sempre, cerca alleati e mercenari: offre Alessandretta al botolo turco per tema dell'Italia, vende gli Stati baltici alla Russia nella speranza di amcarsela, e protegge provvisoriamente la Francia contro le giuste rivendicazioni italiane, per obbligarla a svenarsi in una lotta inutile e mortale contro l'antico avversario che non le chiede più nulla. Peggio: nei primi giorni cruciali di settembre, poiché la Francia esita dinanzi

ad un sacrificio che la prostrerebbe senza salvare la Polonia, i ministri inglesi si precipitano al microfono per dichiarare la guerra anche a nome di Parigi e per sabotare l'ultima proposta pacificatrice di Mussolini.

Gli è che l'Inghilterra si trova essa medesima ridotta alla disperazione, secondo la confessione di Churchill. Dopo gli errori e le infamie commesse verso il Giappone e l'Italia, dopo lo scacco etiopico, l'umiliazione cecoslovacca, lo sberleffo russo e mentre Roosevelt si ritira nella neutralità, Albione sente che la partita è decisiva, e dovrà combattere essa medesima, e forse da sola. Perciò annuncia la coscrizione degli inglesi da diciotto a quarantanni: ma in attesa dei molti anni necessari per creare un esercito, affonda essa medesima i suoi piroscafi carichi di americani, nella speranza di commuovere l'opinione pubblica d'oltre Atlantico.

Questa guerra è per la Britannia ciò che fu il conflitto del 1780 per la Francia: impresa stupida, disperata, nell'illusione di riparare in qualunque modo a una lunga filza di errori irreparabili; ma impresa psicologicamente inevitabile.

I problemi laterali alla grande contesa sono risolvibili senza parteciparvi: basta un po' di comprensione reciproca. E in attesa che il tramonto definitivo di Albione completi la giustizia, restituendo ai legittimi proprietari le troppe refurtive che la gran dama moralistica ha arraffato in tutte le parti del mondo.

M. Rocca⁸

⁸ In "Corriere Valsesiano", 23 settembre 1939.

La guerra e la ragione

Quando la Francia e l'Inghilterra - un paio di mesi fa - entrarono in guerra con la Germania, fu - o così almeno ci pare - per un ben definito motivo: era scattato l'ingranaggio delle garanzie e, mantenendo una buona volta la parola data, le democrazie correvano in aiuto alla Polonia, che esse stesse avevano spinto al suicidio. Non curiamoci per un momento su chi ricade la responsabilità della fine di questa nazione, ma continuiamo - a grandi tratti - quello che è sopravvenuto. La Russia, svegliatasi al rombo delle cannonate tedesche, ha allungato un unghiuo zampone e ha fatto man bassa di tutto quello che le è riuscito. Rettificazione di frontiera - secondo il linguaggio invalso in questi ultimi tempi. Vigliaccheria - secondo noi - questa di approfittare della ferita mortale di uno per finirlo del tutto. Ricordate le parole sferzanti di Ferruccio a Maramaldo: "Vigliacco, tu uccidi un uomo morto"? Ebbene, lo Stato polacco non ebbe neppure la forza di lanciare quest'ultima invettiva.

Sorvoliamo sulla moralità o meno dell'azione russa: infine in politica - come nella vita, del resto - ha ragione assai spesso il più forte e il meglio armato.

Chi doveva raccogliere l'eredità della Polonia erano Francia e Inghilterra. Ebbene, la Francia ha fatto finta di non vedere l'intervento russo, e l'ineffabile Gran Bretagna si è affrettata... a firmare un accordo commerciale. Salute!! E l'aggressione? E le garanzie? E perché questi trattamenti di favore? Inscrutabili misteri di Downing [sic] Street e della City!...

Il fatto si è che alle democrazie importava un bel niente della Polonia; e il suo sacrificio non valeva poi la pena di essere drammatizzato. Quello che importava era che il pretesto per la guerra c'era, e buono. Apparve subito anche lo scopo della guerra: annientare il popolo tedesco. Ma perché? Che cosa aveva fatto la Germania di male all'Inghilterra e alla Francia?

- Come? - risposero subito i bei giornalisti democratici. - Ma noi vogliamo abbattere Hitler, perché con le sue mire imperialistiche e con le sue ricorrenti aggressioni toglie il respiro a tutti gli stati d'Europa... Non vedete come s'allarga e s'allunga e col suo moto ameboide inghiotte senza saziarsi mai? E noi, disinteressatamente, siamo scesi in campo solo per ridare la tranquillità agli altri. Ammirateci. E voi, o neutri, abbiate pazienza se per il nostro umanitario blocco dovette tirare un po' la cinghia! È per voi, per la vostra salvezza, che noi combattiamo. (Se mai, ci pagherete poi le spese...) -

Poi i giornalisti medesimi cominciarono a dire che non solo Hitler era da abbattersi, ma tutto il popolo tedesco, che un altro Hi-

ter avrebbe certamente dato alla luce in breve; e neppure i pietosi prelati e le umanitarie zitelle, che tante lacrime sparsero per il povero Negus, ebbero un istante solo di pietà per i milioni di tedeschi, bambini e vecchi, che si sarebbe tentato di affamare. E se ci riuscissero mostrerebbero i loro dentoni ridendo di malvagia gioia!

E chissà forse che il vigliacco ed esecrando attentato di Monaco, che ha suscitato una eco di indignazione violenta in tutti i benpensanti, non sia anch'esso di marca britannica. Non lo diamo per certo, è vero, ma non ci stupirebbe affatto.

Ed ora, dopo questa lunga chiaccherata per inquadrare in brevi linee gli elementi essenziali dell'attuale situazione europea, esaminiamoli noi gli scopi veri della entrata dei franco-inglesi in questa guerra, che, più che sui campi di battaglia, avviene a tavolino, diplomaticamente. Dell'aspetto della guerra attuale parleremo un'altra volta. Esaminiamo la ragione, che ha mosso le democrazie: Paura - paura bella e buona. Fifa, di quella santa! Nient'altro. Perché da qualche anno non digeriscono più a cuor tranquillo quello che stan mangiando da secoli.

Dopo Versaglia (che avevano creato e forse meditano di ricreare solo ed esclusivamente a loro uso e consumo) fummo noi Italiani a dare i primi grattacapi. Quel certo Mussolini che incominciò ad agitarsi, riuscì in un tempo brevissimo, assolutamente senza confronti nella storia dei popoli, a portare all'Impero 50 milioni di uomini, dopo aver infuso il suo fuoco in essi... Naturalmente questo avvenne a scapito dei Francesi, e più particolarmente degli Inglesi, perché prima legge è per essi: "Il mondo è nostro tutto quanto, e nessuno si può muovere senza il nostro alto consenso". Noi ce ne infischiammo e dimostrammo che contro l'Italia nuova non c'era più niente da fare, purtroppo... Spezzammo l'assedio societario, e ricevemmo di pieno petto le dumdum (fascista, ricorda!), e ci ergemmo nella nostra potenza e civiltà, rinnovantesi nel nome del Duce dopo molti e molti secoli. E non è proprio colpa inglese se il Mediterraneo - ne prendano atto - è, e resterà in futuro, mare italico.

Spuntati contro di noi, e dato che la Germania, grande vittima di Versaglia, ricominciava faticosamente la sua vita - dopo la dura ricostruzione interna - si scagliarono addosso a lei. Prima con la diplomazia, intralciando tutti i suoi movimenti e tentando di contrastarli in ogni verso; poi finalmente (ritenevano di poterla accerchiare e battere rapidissimamente, altrimenti, state certi, non si sarebbero mai andati a cacciare nel ginepraio attuale) - crearono il pretesto per assalirla, buttando la Polonia nel crogiuolo ardente della guerra con la loro subdola e perniciosa propaganda.

Tuttavia, adesso che sono riusciti a trovarsi di fronte, non sono troppo contenti. L'urto formidabile si verificherà soltanto fra molto, moltissimo tempo, quando tutti i preliminari saranno ben definiti. Per ora è soltanto una minima opera di disgregazione; e intanto ne approfitta l'Inghilterra per muovere le pedine del suo gioco fatale: creare allarmismi e confusioni, agitare popoli, commuovere le opinioni pubbliche. La Germania aggredirà l'Olanda, o il Belgio, o la Svizzera, o l'Ungheria? Assillanti domande, e tanto cretine oltre a tutto, che di volta in volta sono lanciate dai democratici cervelli. Ma questo serve solo a far perdere del tempo, e a incidere, se possibile, sulle altre nazioni, mentre i giganti stanno rotandosi le unghie e i denti.

Nell'interesse della civiltà e dei popoli, noi vorremmo che la piantaste, o inglesi malvagi. Avete ricchezze immense, siete padroni di tanta parte del mondo. Non vi basta? E voi, francesi incoscienti, smettetela di seguire il loro carro. Smettetela di respingere sull'avversario le responsabilità dell'urto che voi volete, per salvare i vostri imperi ormai troppo vecchi. Comprendiamo che non volete finire - ma la strada che seguite è ben pericolosa. State per sottoporre questa già abbastanza martoriata umanità al salasso più spaventoso che mai si sia visto.

E non pensate che i vostri soldati ben altre cose sognano che non il crepitio della mitraglia e i sibili della morte? Poveri disgraziati, che vanno a morire senza neppure sapere il perché! Vi maledirebbero una volta di più se sapessero perché vanno a farsi ammazzare. Perché volete difendere la vostra lauta mensa, negando al povero di mangiare un po' meglio di un tozzo di pane e di una crosta di formaggio? Abbiamo però tutti gli stessi diritti a questo mondo, o no? O non siamo forse tutti creature del buon Dio?

Ragionate e tornate giù dal piedistallo falso sul quale vi ergete. Perché - qualora vogliate insistere nel ritenervi dei privilegiati vi dovrete presto e crudamente disingannare. Non si mettono a tacere per sempre centinaia di milioni di uomini! Potrebbero scuotersi - anzi, è inevitabile che a un certo punto si abbiano a risvegliare. E questi uomini sono temprati da una lunga attesa e da una secolare privazione. Spartiamoci in santa pace e con equità i beni della terra, e inizierà feconda una nuova era di collaborazione fra i popoli! È per questo che a Roma si tira diritto e sorgono imponenti - a sfida della malvagità umana - gli edifici nuovi della Olimpiade della Civiltà.

Ma non illudetevi di poter continuare a fare il comodo vostro. Verrà la resa dei conti, e forse è più vicina di quello che credete. Questo vi atterrisce e vi ha fatto prendere le armi. Lasciate quelle armi e ragionate. Perché voi non combattete in difesa

della giustizia e dei deboli, voi che i deboli avete sempre oppresso e resi servi vostri! Quante volte passaste dirompendo e lacerando su questa nostra terra italiana! Quante volte trasformaste le nostre pianure in campi di battaglia! Esse si impinguirono del sangue che per vostra esecrabile colpa fu sparso. E vorreste parlare al mondo di morale!!

Non fateci ricordare piuttosto che da quel sangue sparso noi nascemmo. E meglio sarebbe, meglio assai se steste zitti e dimostraste una buona volta - ma con fatti, non con promesse - che avete finalmente trovato la via della ragione!

Abbiamo l'impressione vaga che ora ci pensereste un momento prima di proferire uno dei tanti *jamaïs* dei quali ci foste prodighi fino a qualche tempo fa. Infatti abbiamo notato che non denigrate più l'Italia e i suoi soldati, e che non prendete più posizione contro di noi.

Che sia questo un segno buono? Chissà... Ad ogni modo, qualora ve lo foste scordato, vi ricordiamo ancora una volta che la via della ragione, cioè la via della giustizia, della pace e della civiltà passa da Roma - o meglio fa centro in Roma. Nella Roma di Cesare - di Cristo - del Fascismo.

E affrettatevi, prima che sia troppo tardi.

Francesco Lova⁹

⁹ In "Corriere Valsesiano", 18 novembre 1939.



6 ottobre 1939. Hitler al Reichstag

Malafede

I guerrafondai franco-inglesi, la pletera degli ebrei e dei decaduti politici che vogliono per forza mettere l'Europa a ferro e a fuoco sperando di poter far risorgere i loro interessi scardinati, sono anche evidentemente in malafede.

L'ultimo discorso di Churchill, anche se è stato poi sconfessato, lo ha provato nella maniera più lampante quando egli, perdendo completamente il controllo di se stesso nelle invettive più basse, ha fatto dimenticare agli ascoltatori che stava parlando un ministro di uno stato che vuole essere il campione della cavalleria, tanto il tono e la sostanza delle sue parole parevano quelle di un plateale protagonista elettorale non più in uso in altri paesi d'Europa.

L'uomo dagli oscuri propositi di guerra che conoscemmo nell'ultimo grande conflitto e che altro proposito non ha attualmente che quello di volere e fomentare la guerra si è ancora una volta rivelato.

L'Inghilterra e la Francia si ostinano a gettare sulle spalle della Germania la colpa e la responsabilità della guerra attuale e pubblicano libri bianchi.

Tutto il mondo sa invece da quale parte sia il torto. Tutti gli osservatori imparziali, che hanno seguito gli avvenimenti degli ultimi tempi, hanno potuto stabilire le responsabilità ed i giudizi di costoro formuleranno la storia vera.

Più volte sollecitati dai propri sudditi, i governi di Londra e di Parigi hanno specificati i loro scopi nell'attuale conflitto. Scopì tutt'altro che reali, perché i due citati governi parlano di guerra contro l'aggressione continua, contro la mancanza continua di sicurezza da parte dei piccoli stati contro un unico aggressore: la Germania. Non fanno menzione naturalmente della aggressione loro contro tutti gli stati che, abbindolati dalla falsa chimera della loro potenza, hanno accettato di entrare a congrega con loro contro la Germania ed altri stati ancora. Questa non è aggressione secondo il libero pensiero di Londra e di Parigi.

Fissano le condizioni ultime per cessare il conflitto intendendo che la Germania "ripari i torti" commessi contro l'Austria, la Cecoslovacchia e la Polonia. Esse non hanno alcun torto del genere da riparare.

Ma non basta, perché la Germania dovrebbe sbarazzarsi degli attuali uomini di governo, mandandoli tutti alla gogna, per poi rinunciare alla realtà del nazismo e darsi in braccio alla demoplutocrazia inglese e francese.

Queste sono le condizioni per ottenere la pace.

Il Re del Belgio e la Regina d'Olanda offrono agli stati belligeranti di farsi mediatori di pace. I franco-inglesi accettano ben vo-

lontieri la mediazione ma fanno delle condizioni. E sono le stesse.

Si pensa e si prevede in Inghilterra ed in Francia che la Germania non accetterà.

La Germania infatti ha dichiarato che le condizioni poste dai franco-inglesi hanno di per se stesse eliminato ogni possibilità di pace. La parentesi viene chiusa definitivamente.

Chi osserva però e conosce anche solo in minima parte la storia della umanità, si domanda: - Se la Germania fosse anche disposta di seguire la Inghilterra e la Francia nella loro tesi, sono disposte loro di fare altrettanto verso i popoli che da tempo indeterminabile vengono assoggettati? Se la Germania deve rinunciare all'Austria in maggior parte tedesca, alla Cecoslovacchia ed alla Polonia che pure hanno una minoranza fortissima di tedeschi, sono disposte la Francia e l'Inghilterra di rinunciare all'egemonia strapotente sui popoli estranei ai francesi ed agli inglesi e dove gli stessi non esistono se non attraverso agli sgherri ed ai gabellieri, ai mercanti ed agli sfruttatori?

Evidentemente la risposta c'è ed è una sola: la Francia e la Inghilterra non rinunceranno ad un palmo delle loro possessioni non francesi ed inglesi. Già fin troppo è stato fatto per il Sangiaccato ed Alessandro!

Ed allora, ecco il vero scopo della guerra delle due Nazioni: quello di fare la guerra per creare torbidi in Europa a tutto "pro-



6 novembre 1939. Mussolini e Graziani ad una manifestazione militare

fitto dei ricchi guerrafondai inglesi e francesi in massima parte ebrei i quali, in odio a Hitler ed all'hitlerismo, pretendono, tra l'altro, la sepoltura del nazismo e dei suoi capi più eminenti.

Se un po' di sincerità vi fosse nelle parole franco-inglesi avrebbero incominciato loro a dare il buon esempio in favore di quella tranquillità europea che vanno strombazzando e della quale si sono fatti paladini.

Altri fatti dimostrano ancora che la malafede è dalla parte franco-inglese.

Tutti i giornali di Francia e d'Inghilterra hanno sbraitato contro l'accordo tedesco-russo ed hanno gridato allo scandalo del connubio del diavolo con l'acqua santa. Né valse la logica del fatto politico il quale dimostra che la professione ideologica di un popolo non va confusa con gli interessi e le relazioni di questo popolo stesso e che quando vi è il rispetto reciproco della struttura interna di ogni stato, le relazioni con gli altri stati possono essere più che amichevoli e feconde.

D'altra parte è successo in questo accordo quello che loro stessi avevano tentato di fare prima della Germania, ma allora non vi era scandalo perché non doveva essere così.

La Russia avrebbe dovuto accettare le moine, durate parecchi mesi, che le avevano fatte l'Inghilterra e la Francia. Ad essi, plutocratici, la Russia doveva concedere le sue grazie: alla Germania forte solo dei suoi 80 milioni di figli da mantenere no, perché ormai la parola d'ordine era quella di creare la vita impossibile alla Germania per renderla vassalla della volontà franco-inglese.

Prima della conclusione del patto germano-sovietico le risorse della Russia erano immense, hanno pubblicato i giornali dei due paesi alleati; dopo, sono scomparse come per incanto e, secondo il "Gringoire", Hitler le va cercando con la lente d'ingrandimento entro l'ampissimo vaso russo.

Non solo ma durante le sanzioni così rigidamente applicate dai due alleati contro l'Italia, essi si sono attaccati a Ginevra, alla ormai defunta S. d. N. e nessuno più dei franco-inglesi sostenne la necessità di mantenere in vita quell'organismo che scricchiolava da tutte le parti.

Ora anche i francesi la chiamano "une trépassée". Essi la condannano ora perché "s'agite", perché nulla ha fatto, per prevenire il conflitto (essi non si sono più rivolti alla S. d. N.) e gridano allo scandalo perché la Russia ha aderito all'invito di una prossima riunione della stessa e della quale il "compagno" russo dovrebbe fungere da presidente.

Ciò dimostra la malafede degli attuali alleati per i quali tutti gli avvenimenti storici debbono essere forgiati per loro esclusivo uso e consumo, salvo poi mutarli quando

muterà l'indirizzo dei loro interessi.

Un giornalista francese infatti, a nome Enrico Beraud, all'epoca delle non mai dimenticate sanzioni contro l'Italia, ha scritto sul "Gringoire" diversi articoli attraverso i quali ha detto corna degli attuali amici inglesi tanto da provocare il sequestro del giornale e meritarsi le rampogne del suo governo.

Sentite: "È da sapere che verso l'Italia, come verso tutto il mondo, John Bull non ha che una sola politica: quella dei suoi banchieri e dei suoi mercanti; che i diritti ed i bisogni altrui non hanno, agli occhi della City, maggior valore che la pelle di un Boero e il ventre vuoto di un Indù; che è proibito a chiunque di desiderare un pezzo di terra o una pozza d'acqua senza l'espressa autorizzazione di Sua Maestà... una Giovanna D'Arco, un Crillon, un Richelieu, un Giovanni Bart, un Robespierre, un Napoleone stanno lì ad affermare che in ogni tempo l'inglese è stato vicendevolmente, il nostro nemico ereditario ed il nemico d'Europa... si dice per esempio che John Bull ci ha reso un gran servizio, quando, nel 1914, è venuto a mettersi al nostro fianco nelle trincee della Fiandra; riconosciamo che gli inglesi si sono battuti con noi, ma è del tutto sicuro che essi non si sono battuti per noi... In ogni tempo il nostro popolo, quello che lavora e combatte, ha pensato che l'Inghilterra non ha altro scopo che quello di umiliarci ed indebolirci. Ricordiamo anche che i nostri antenati consideravano gli inglesi come un flagello di Dio, da paragonare interamente alla carestia ed alla peste nera... Io son di coloro che pensano che l'amicizia inglese sia il dono più nefasto che gli dei possano fare ad un popolo... Si vorrebbe sapere se i contadini di Europa dovranno sventrarsi fra di loro fino alla consumazione dei secoli perché il popolo di Giovanni senza Terra possa spalmare sul frumento dei migliori campi il burro profumato delle più fresche praterie... Ho visto i gendarmi di Sua Maestà sciabolare per le vie del Cairo gli studenti egiziani; ho visto il sindaco di Cork agonizzare a Londra in una prigione di malfattori; ho visto dei condannati travestiti da soldati, a cura del signor Lloyd George, mitragliare sulla soglia delle loro capanne, i martiri di Bilbrigan... Io penso e dico che solo la concordia continentale potrà salvare l'Europa ed il mondo. Avverrà ciò domani? Chi lo sa! Può darsi che il tempo sia prossimo. Una intesa di otto giorni fra le vittime ed il colosso cadrebbe. Bisogna ridurre l'Inghilterra in schiavitù? Sì".

E' avvenuto invece esattamente il contrario. Chi auspicava l'intesa fra le vittime per far cadere il colosso si è associato al colosso per martoriare le vittime.

Allora il Beraud asseriva di rappresentare la parte migliore dei francesi.



Balilla e avanguardisti

Oggi questa parte migliore dei francesi dichiara di essere una cosa sola con gli inglesi, tanto abominati, e guai a chi osa solamente parlare di incrinature in questa spettacolare amicizia.

Quale mutamento profondo! Quale sarà la ragione? La Germania, l'hitlerismo i quali hanno sempre gridato forte di non avere questioni pendenti con la Francia, tali da turbare gli amichevoli rapporti con i due paesi.

Sì, ma Hitler non mantiene la parola e quindi si faccia la guerra e si faccia la guerra appunto per insegnargli a mantenere le promesse come lo sanno fare gli inglesi ed i francesi.

Intanto la guerra si fa sul suolo francese ed i primi morti di questo conflitto sono dei francesi.

Quale cambiamento radicale si è operato nell'animo della parte migliore dei francesi! Quale ne sarà la causa?

Con quella inglese, anche la loro perfetta malafede.

Ram¹

¹ In "La Sesia", 24 novembre 1939.

Guerra della pace e guerra del coraggio

Le varie definizioni che si sono date e che si danno alla guerra che è in atto in questo momento in un determinato per quanto ampio settore del continente europeo, trovano e hanno, tutte, una loro chiara e innegabile giustificazione, soprattutto nel modo con cui questa guerra viene condotta.

Le definizioni di "guerra bianca" e più ancora quella di "guerra dei nervi", hanno incontrato un certo quale successo, visto che dappertutto ormai non si parla d'altro e non si trovano migliori espressioni per accennare alla strana maniera nella quale procedono le operazioni.

Se queste definizioni si attagliano perfettamente ai metodi finora impiegati, risalendo però alle origini del medesimo conflitto, esaminando cioè gli eventi che l'hanno preceduto, dovremo senz'altro dire che la guerra iniziata in settembre è prima di tutto una guerra della paura, appunto perché solo per la paura di perdere la propria supremazia in Europa l'Inghilterra si è decisa a dichiararsi in stato di guerra contro la Germania. (Della Francia non è il caso di parlarne, la sua proverbiale tremenda fida di quello strombazzato spauracchio tedesco è nota anche presso gli zùlù ed ha fatto sì che da tempo immemorabile a questa parte tutte le sue azioni non fossero che studiate e attuate in funzione antitedesca; ed è questo anche il principale se non l'unico motivo per cui si sono sempre trovati ostacoli ad ogni possibile sistemazione dei rapporti fra le grandi potenze europee).

Guerra, quindi, alla luce di un realismo irrefutabile, determinata unicamente dal timore di perdere le posizioni di privilegio conquistate attraverso intrighi diplomatici e piraterie indegne di essere qualificate.

L'avvoltoio inglese ha infatti avuto paura della rinascenza aquila germanica. I pretesti addotti e gli scopi dichiarati non riescono a nascondere la realtà: la vera posta del conflitto è il predominio in Europa e nel resto del mondo.

Il vecchio impero inglese, abituato da più di un secolo a dettar legge e a considerare le altre nazioni come delle innocenti pedine del proprio giuoco egemonico, è ad un dato momento obbligato ad assistere, impotente e scornato, allo spettacolo miserando del crollo di quella paradossale anacronistica società d'assicurazione creata a Ginevra per la salvaguardia dei proprii interessi e del proprio insuperabile egoismo. E dopo aver ingoiato rospi su rospi, dalla Ruhr alla Saar, dall'Etiopia all'Austria, dalla Cecoslovacchia alla Spagna, ecco che comincia a fremere, ad aver paura per il mantenimento di quanto ingiustamente ed egoisticamente detiene, e, in un estremo ecces-

so di paura. delibera di ricorrere alla forza per restaurare l'intaccato prestigio di altizzoso sovraintendente dei due mondi. Così ha inizio la lotta disperata delle forze conservatrici che pretendono di fermare la storia, che si illudono di arrestare gli sviluppi di una Rivoluzione nata e alimentata dalla profonda sensibilità del popolo.

Di fronte a questa guerra cagionata esclusivamente dalla paura, fuori dai campi minati, ma attiva e pulsante, vi è in corso un'altra guerra, la guerra dal coraggio: questa è la nostra. Si riassume in poche parole, che riferiscono fatti conosciuti tanto dagli amici che dai nemici. In primo luogo la imperturbabile calma del popolo italiano, che in un momento come l'attuale in cui il mondo è percorso da impressionanti brividi annunciaci flagello e distruzione, esso lavora instancabilmente, preoccupato soltanto di accrescere la potenza della Nazione. Calma e assoluta certezza nell'avvenire che il popolo italiano dimostra salutandolo col più vivo entusiasmo e accompagnando con voti più fervidi le migliaia e migliaia di connazionali che, mentre la guerra prosegue e minaccia di estendersi, partono tranquillamente per la quarta sponda per combattere "la battaglia che noi preferiamo", bruciati soltanto dall'ansia di far vedere presto al Duce il frutto della loro obbedienza e della loro tenace silenziosa operosità.

La calma e la risolutezza di marciare senza soste, senza tentennamenti, in mezzo e contro difficoltà di ogni genere e natura, verso le vie di grandezza e di potenza che la Rivoluzione ha additate al popolo italiano, trovano il loro più recente significativo attestato nelle dichiarazioni fatte dal Duce nel quarto anniversario delle inique sanzioni nella riunione della Commissione Suprema dell'Autarchia. In esse vi è la consegna ferrea alla Nazione, in esse vi sono le infallibili direttive per il futuro, ma vi è anche il riconoscimento esplicito quanto ambito che "il popolo italiano ha sentito e compreso non solo l'utilità, ma la sacra necessità della battaglia per l'autarchia".

Questa, dunque, è la guerra del coraggio, dove si affrontano senza perplessità e senza sbandamenti rischi di ogni sorta, privazioni anche, lotte senza quartiere contro la cruda ostilità della natura; dove si combatte a tutt'uomo per valorizzare al massimo anche le più nascoste e a prima vista insignificanti risorse: dove tutto viene fatto e tentato in funzione di fini superiori per il benessere della collettività nazionale, sempre subordinando ogni singolo interesse a quello supremo della Nazione.

La guerra del coraggio è proprio questa in cui solo la infrangibile volontà che sorregge e anima il popolo italiano è il segreto primo e certo della vittoria.

Guerra del coraggio in cui tutte le energie

della Nazione sono mobilitate e impegnate, e in cui soprattutto le armi dello spirito vengono adoperate e manovrate per piegare le forze che ostacolano il nostro progresso morale e materiale. Guerra del coraggio che per una qualsiasi minaccia diretta ai nostri interessi potrà estendersi domani sui campi di battaglia, portando il popolo italiano a raggiungere irresistibilmente tutte quelle mete che il diritto, la storia e la civiltà le assegnano e che il Duce ha da tempo magistralmente indicate.

Le tempre, la volontà, il coraggio degli italiani sono la garanzia più solida e robusta che l'Italia romana, l'Italia potente imperiale d'ieri e di oggi, sarà ancora e sempre l'Italia romana e fascista di domani.

Domenico Vanelli¹¹

Il conflitto finno-sovietico

L'azione sovietica in Finlandia, oltre le numerose vittime fra la popolazione civile di Helsinki e di altre località della Finlandia ha avuto pure la sua vittima nel campo diplomatico con le dimissioni del Governo di Calander.

Come più volte abbiamo scritto, il Governo finlandese di Calander aveva iniziate trattative con Mosca per risolvere il dissidio tra Russia e Finlandia inviando da Helsinki una sua Legazione a Mosca. Varie e difficili furono le alternative di quei rapporti diplomatici, finché Mosca ha risposto che solo col l'allontanamento di Calander ed Erkko dal Governo finlandese essa avrebbe continuato le trattative. Anzi il Commissario degli affari esteri sovietico Molotof, in suo ultimo discorso, aveva dichiarato che la Russia "con la sua piena simpatia per il popolo finlandese" sarebbe stata disposta persino a cedere alla Finlandia alcuni territori della Carelia a patto che il governo di Helsinki avesse dato le sue dimissioni. Pur nutrendo poca fiducia nelle promesse di Mosca il Governo Calander non ha voluto tralasciare quest'ultima probabilità di un regolamento pacifico, e per risparmiare al proprio paese la minacciata guerra di distruzione, seppa sacrificarsi; e nonostante il voto di fiducia riottenuto dal Parlamento finlandese in una drammatica seduta notturna in un rifugio antiaereo della Capitale, il Governo Calander si è dimesso.

Ma quando il nuovo Governo finlandese composto da Ryti, Tanner e Paassiklvi, tenne le vie di allacciare rapporti col governo sovietico di Mosca, il governo moscovita non ha voluto sapere di trattative adducendo per pretesto che il cambiamento di governo non costituiva elemento sufficiente per modificare l'atteggiamento della Russia poiché - ha osservato Molotof - il signor Tanner che fa parte

¹¹ In "Il Popolo Biellese", 30 novembre 1939.

del nuovo governo era stato l'anima nera delle conversazioni finno-sovietiche, svoltesi antecedentemente sotto il governo Calander, dimissionario.

Nello stesso tempo la Russia aggredisce la Finlandia e sotto i suoi auspici viene costituito a Terijoki. "Terra di nessuno" che separa la linea di frontiera finno-russa dalle linee difensive finlandesi nell'istmo di Carelia, un governo provvisorio detto "Governo del popolo finlandese" con a capo un certo Kussinen, comunista russo, già da anni in Finlandia al servizio della Russia quale segretario del Comintern. Questo cosiddetto governo provvisorio stabilito dai russi in Finlandia ha trasmesso alla radio in lingua finlandese da Terijoki una lunga dichiarazione, nella quale annuncia che il suo compito è quello di istituire in Finlandia un "Regime democratico amico della pace e dell'Unione Sovietica" e finisce dicendo che il popolo finlandese saluta con entusiasmo l'esercito sovietico.

Colla creazione del governo comunista di Terijoki restano chiare le intenzioni di Mosca.

L'imposizione fatta alla Finlandia di far dimenticare il Governo Calander e la creazione di questo pseudo Governo - composto di agenti del Comintern - è stata voluta da Mosca per sfuggire alle trattative col vero e legale governo finlandese.

Molotof infatti dopo la costituzione, del Governo di Terijoki ha dichiarato che "Mosca, d'ora in poi, considera come unico Governo Finlandese quello da esso stesso costituito nella cittadina di frontiera di Terijoki". E tale dichiarazione è stata confermata da un comunicato ufficiale che annunciava che la presidenza del Soviet Supremo della Russia ha deciso di riconoscere il "Governo popolare della Finlandia" costituitosi a Terijoki, e di stabilire relazioni diplomatiche fra l'Urss e la Repubblica democratica finlandese. Anzi, il capo stesso di questo governo "fantoccio" Kussinen è stato subito ricevuto da Molotof sabato scorso, ed in seguito da Stalin e da Vorosiloff; dopo di che è stata radiodiffusa la notizia ufficiale secondo cui un patto di amicizia e di mutua assistenza è stato concluso tra il Governo dell'Urss e il sedicente governo comunista finlandese.

La legazione di Finlandia comunica: "In Finlandia non esiste Partito comunista dal 1920, epoca alla quale esso fu soppresso da un voto del Parlamento. Immediatamente dopo la guerra del 1918 venne creato a Mosca un cosiddetto "Partito comunista finlandese" composto di fuorusciti e rappresentante un organo essenzialmente russo. Il sedicente "Governo" costituitosi a Terijoki non rappresenta dunque che una sezione sovietica del Comintern¹².

¹² In "L'Eusebiano", 7 dicembre 1939.

Guerra civile o guerra di liberazione?

Nell'ambito del dibattito sulla guerra civile, pubblichiamo, come annunciato, un brano della sentenza emessa il 28 agosto 1952 dal Tribunale militare territoriale di Milano contro Merico Zuccari e altri quindici appartenenti alla legione "Tagliamento" della Guardia nazionale Repubblicana¹.

In essa, come si vedrà, il collegio giudicante si espresse nel merito della natura della Repubblica sociale italiana, negando, contro il parere dello stesso pubblico ministero², che l'organismo si fosse configurato come un governo insurrezionale di fatto e sostenendo che, secondo il diritto italiano, questo non aveva nessuna veste giuridica.

La Rsi, secondo i giudici, fu un "ente raggruppante cittadini italiani al servizio dell'invasore tedesco", un organismo voluto dal Reich, con cui esso esercitò l'occupazione in un modo peculiare.

Dall'altro lato, esaminando la posizione dei partigiani, sia secondo l'ordinamento internazionale sia secondo il diritto italiano, i giudici sostennero non solo che si trattasse di "legittimi belligeranti" ma che, considerando l'esplicito riconoscimento della loro attività da parte del legittimo governo italiano, ogni azione condotta contro di loro dovesse essere giudicata come "condotta contro lo Stato italiano legittimo ed in aiuto al nemico tedesco invasore".

Con la pubblicazione di questo documento, che fa seguito agli articoli di Giovanni De Luna e alla netta presa di posizione contraria di Isacco Nahoum (Milan), riteniamo di dare un ulteriore contributo al dibattito, che non è ovviamente da considerare chiuso: rinnoviamo anzi l'invito ai lettori a farci conoscere le loro opinioni al riguardo al più presto, per consentirci di pubblicarle sul prossimo numero.

¹ Un'ampia parte della sentenza, quella relativa alla trattazione degli episodi contestati agli imputati, fu pubblicata su "L'impegno", a. V, n. 2, giugno 1985: ad essa si rinvia per la descrizione delle vicende processuali che portarono al rinvio a giudizio dei sedici imputati il 30 maggio 1952.

Il documento è conservato nell'archivio del Tribunale militare territoriale di Torino; l'autorizzazione alla sua pubblicazione fu concessa dal presidente del Tribunale il 24 ottobre 1984.

² La requisitoria del pubblico ministero, Egidio Liberti, fu pubblicata dall'Istituto nel 1974 con il titolo *Quando bastava un bicchiere d'acqua*. I passi a cui si fa riferimento sono alle pp. 10-19.

Il pubblico ministero, nel corso della sua requisitoria, ed i difensori hanno ampiamente discusso intorno alla natura giuridica della Repubblica sociale italiana sia riguardo al diritto internazionale, sia riguardo al diritto positivo italiano.

Il Collegio ritiene che sia opportuno, da parte sua, inquadrare il duplice aspetto della questione ed esprimere la propria convinzione in materia, che possa definitivamente porre in luce le particolari conseguenze che tale risoluzione può avere nei confronti del presente procedimento.

Il primo aspetto della questione, e cioè la natura giuridica della Rsi nel campo delle norme del diritto internazionale, ha un'importanza del tutto sussidiaria, in quanto il tribunale giudica tenendo presente le norme dell'ordinamento positivo italiano, ed all'ordinamento internazionale deve unicamente ispirare l'interpretazione di particolari norme dell'ordinamento positivo italiano, che coll'ordinamento internazionale hanno riferimento.

Così delineata la bipartizione della questione relativa alla natura giuridica della Rsi, è d'uopo che il Collegio si soffermi sul primo aspetto della stessa, e cioè sulla natura giuridica della Rsi rispetto all'ordinamento internazionale.

Il pubblico ministero, con autorevole e diffusa disamina, ha prospettato una particolare teoria in materia, secondo la quale la Rsi dovrebbe considerarsi come governo insurrezionale di fatto perché essa ha concretato quel complesso di attività burocratica, amministrativa, normativa, giudiziaria, che costituisce il *principium individuationis* di un qualsiasi governo.

La Rsi quindi ha realizzato, nella sua breve vita, un ordinamento giuridico di carattere originario, il quale, secondo il pubblico ministero, ha potuto effettivamente manifestarsi tale, per quanto in precarie situazioni obiettive, derivanti dal conflitto in atto. Tale carattere originario nella Rsi il pubblico ministero ha ritenuto di individuare per il fatto che detto ente ha avuto i natali in un periodo in cui l'Italia settentrionale e centrale non potevano considerarsi nella situazione giuridica di territori occupati dalle truppe germaniche, non essendo stato di guerra tra l'Italia e la Ger-

mania sino al 13 ottobre 1943, data della dichiarazione di guerra da parte del Regno d'Italia al Reich tedesco; che quindi nel periodo intercorrente tra l'8 settembre 1943 e il 13 ottobre dello stesso anno l'Italia trovavasi soggetta ad una massiccia azione di rappresaglia da parte delle forze germaniche, a causa dell'armistizio stipulato dall'Italia con le Nazioni unite.

Secondo il Collegio tale teoria non può essere accolta: il pubblico ministero ha ritenuto di non ravvisare, nel comportamento delle forze armate tedesche in quel periodo nei confronti delle forze armate italiane e dei cittadini italiani un *animus belli*, una volontà ostile che non superasse i limiti della rappresaglia, seppur vigorosa e realizzata con spregio assoluto delle più elementari norme di umanità, allo scopo di punire il popolo italiano ed i suoi capi per l'abbandono del posto di combattimento al loro fianco.

Il termine di rappresaglia, usato a questo proposito dal pubblico ministero, consiste, secondo la definizione più comunemente accettata dalla dottrina, nella reazione contro la lesione ricevuta di un proprio diritto da parte di un soggetto di diritto internazionale contro un altro: al soggetto leso l'ordine internazionale concede di ledere a sua volta un diritto dell'offensore, lesione quest'ultima che sarebbe di per sé atto illecito, ma che cessa di essere tale perché legittimata dalla violazione del diritto altrui precedentemente compiuta da colui contro il quale è rivolta (Balladorè Pallieri). Questa la definizione della rappresaglia, quando effettuata nell'ambito del diritto internazionale di pace.

Quanto alla rappresaglia effettuata nell'ambito del diritto bellico, essa si presuppone sempre effettuata ai danni di un belligerante da parte di un altro offeso in un proprio diritto oppure a danno di un neutrale che non si sia comportato secondo le regole prescritte per la particolare sua condizione di neutrale. Comunque tale termine viene usato nel diritto internazionale per qualificare l'azione diretta a ritorcere contro un altro soggetto la lesione ricevuta di un proprio diritto, sempre presupponendo questa lesione. In caso diverso non si tratterà di rappresaglia.

glia ma di atto di guerra, soprattutto se il comportamento del soggetto internazionale che questa azione eserciti sia tale che risulti con evidenza ch'egli voglia agire nell'ambito del diritto bellico e non di quello di pace.

E' difficile non riscontrare un *animus belli* nel comportamento delle forze armate tedesche dopo l'8 settembre 1943; il disarmo sistematico di tutti i soldati italiani, la riduzione allo stato di prigionieri di guerra dei militari stessi; l'impossessamento di tutto il materiale appartenente alle forze armate italiane, considerato alla stregua di preda di guerra; l'attacco deciso e sistematico contro le forze armate italiane in condizioni di resistere, il comportamento tenuto dai comandanti delle forze armate tedesche nei confronti della popolazione civile e degli organi dello Stato italiano aventi poteri civili, tutte queste manifestazioni non sono indizio di semplice volontà di rappresaglia, ma prove di una effettiva risoluzione dello Stato germanico di considerare i suoi rapporti con lo Stato italiano e con i suoi cittadini come ispirati al diritto bellico. Che poi le forze armate tedesche abbiano superato i limiti ad esse consentiti dalle norme del diritto bellico prescriventi in materia di comportamento dei belligeranti nei confronti dei militari nemici e dei sudditi nemici in genere, nonché in materia di rapporti tra occupante ed occupati, nonché in materia di limiti dell'occupazione bellica, tutto ciò non può essere considerato altro che un motivo di particolare disdoro e in sostanza di giudizio politico negativo nei confronti delle forze armate germaniche, ma non come manifestazione della messa in esecuzione di una rappresaglia contro un'inesistente lesione di diritto.

Inoltre è facile osservare come la guerra sia sempre considerata come "rappresaglia" per la lesione di un determinato interesse politico, e perciò in questo senso il comportamento della Germania nei confronti dell'Italia, dopo l'8 settembre 1943, può essere usato non nella sua accezione dogmatica, bensì nella sua accezione puramente politica. Né peraltro può essere sostenuto che lo stato di guerra tra l'Italia e la Germania non può essere esistito prima del 13 ottobre 1943, in quanto prima di tale data l'Italia non aveva potuto dichiarare la guerra alla Germania, tale dichiarazione essendo inibita dalle clausole armistiziali, e solo in quella data essendole stato permesso dalle nazioni alleate di dichiararla. A questo proposito è agevole osservare che an-

Proclama alla popolazione d'Italia.

Gli ordini delle Forze Armate Germaniche per la protezione delle truppe e per il mantenimento dell'ordine dovranno essere assolutamente eseguiti.

Le leggi territoriali e le disposizioni che erano in vigore fino al giorno 8 settembre 1943 rimangono in vigore, ammenchè non siano dannose per la sicurezza ed i rifornimenti delle truppe germaniche. In special modo rimangono in vigore le disposizioni per il contingentamento.

È vietato l'aumento dei prezzi e dei pagamenti di qualsiasi genere, nonché dei salari dalla data del 8 settembre, ammenchè non sia stato espressamente autorizzato in casi speciali.

Le truppe germaniche hanno l'ordine di rispettare la popolazione, se questa si mantiene pacifica, e di aver riguardo della sua proprietà.

Se le autorità provinciali collaboreranno lealmente, potranno continuare la loro attività.

Aspetto che la popolazione per buon senso e per comprensione si astenga da ogni azione sconsiderata, da ogni atto di sabotaggio, da ogni resistenza, sia passiva oppure attiva, contro le Forze Armate Germaniche.

Dispiacerebbe alle truppe germaniche, essere costrette a severe contromisure, nel caso che la popolazione dovesse compiere atti ostili e non doversi attenersi agli ordini emanati.

Ognuno resti al suo posto di lavoro e continui il suo lavoro. Vengono garantite le attuali razioni di viveri, gli attuali mensili e le attuali paghe. È preso in considerazione un aumento del quantitativo di viveri spettante finora ad ogni cittadino.

Chi continua lavorare, rende un servizio alla sua patria, al suo popolo e specialmente a se stesso.

che da parte delle forze armate italiane, resistenti all'attacco germanico, dopo l'8 settembre 1943, si può notare un comportamento non equivoco, e manifestamente ispirato al diritto bellico, anche se, per una particolare norma armistiziale, la dichiarazione di guerra non poteva essere ufficialmente effettuata. E' noto però che la dichiarazione di guerra non è necessaria affinché guerra vi sia, e d'altra parte sembra indubitabile che, ove lo Stato italiano aveva il controllo delle proprie forze armate, pur dopo le prime incertezze, queste forze dirette contro le forze armate germaniche, con chiara volontà di un comportamento bellico.

D'altra parte che lo Stato italiano sia considerato in guerra contro la Germania anche prima del 13 ottobre 1944, è chiaramente rilevabile da numerosissime disposizioni legislative interne, che considerano l'8 settembre 1943 come inizio della lotta armata contro lo Stato germanico, considerando pertanto lo stato di guerra esistente a quella data.

Così stabilito l'inizio dello stato di guerra tra l'Italia e la Germania all'8 settembre 1943, si può dire che in pari data si inizi l'occupazione di parte del ter-

ritorio italiano da parte delle forze armate germaniche: l'ordinanza n. 1 del generale Kesselring in data 11 settembre 1943, dichiarava infatti che il territorio italiano doveva considerarsi sottoposto alle leggi tedesche di guerra, con la quale frase evidentemente il comandante delle forze armate germaniche intendeva riferirsi alla qualità di occupante che le forze stesse avevano assunto. Ed in effetti, pur violandone spesso i precisi doveri, da occupanti si comportarono sin da quei giorni, estendendo man mano ed in brevissimo tempo i relativi poteri su buona parte del territorio italiano.

Ciò premesso, è difficile poter concettualmente far coesistere l'inizio di un'occupazione bellica con la nascita di un governo di fatto insurrezionale. Invero, affinché possa esistere governo di fatto insurrezionale, tale che l'ordinamento internazionale gli possa riconoscere siffatta qualifica, è necessario e sufficiente ch'esso si affermi stabilmente rispetto almeno ad una parte della popolazione statale su cui vuole imporre, e ad una parte del territorio, e di qui sia in grado di condurre la lotta armata contro lo Stato contro cui insorge. Requisiti di un governo di fatto so-

no pertanto la stabilità, termine questo da assumersi nell'accezione relativa alla precarietà delle circostanze dell'insurrezione, e l'indipendenza, che deve avere carattere originario e coesistente all'origine del movimento insurrezionale che ha portato alla formazione del governo di fatto. Gli esempi classici che si danno dei governi di fatto insurrezionali hanno senz'altro simili requisiti: tali ad esempio gli insorti del Nord America contro l'Inghilterra nel 1776 e la Confederazione degli Stati americani del Sud dopo la secessione del 1861.

Siffatti requisiti non sono in alcun modo riscontrabili nel processo di formazione della cosiddetta Repubblica sociale italiana, che nacque da un governo fascista artificiosamente ricostituito dall'occupante germanico il 23 settembre 1943, con a capo il Mussolini, il quale, in data 25 novembre 1943, proclamò la Repubblica sociale italiana. Questo ente non poteva derivare i suoi poteri (se dovesse essere considerato qualcosa di più di quello che fu e cioè un ente raggruppante cittadini italiani al servizio dell'invasore tedesco) che dall'uno o dall'altro dei seguenti titoli: una norma giuridica, che lo riconoscesse legittimo successore del precedente governo; una situazione di fatto che, come abbiamo visto, avesse i requisiti obiettivi del movimento insurrezionale.

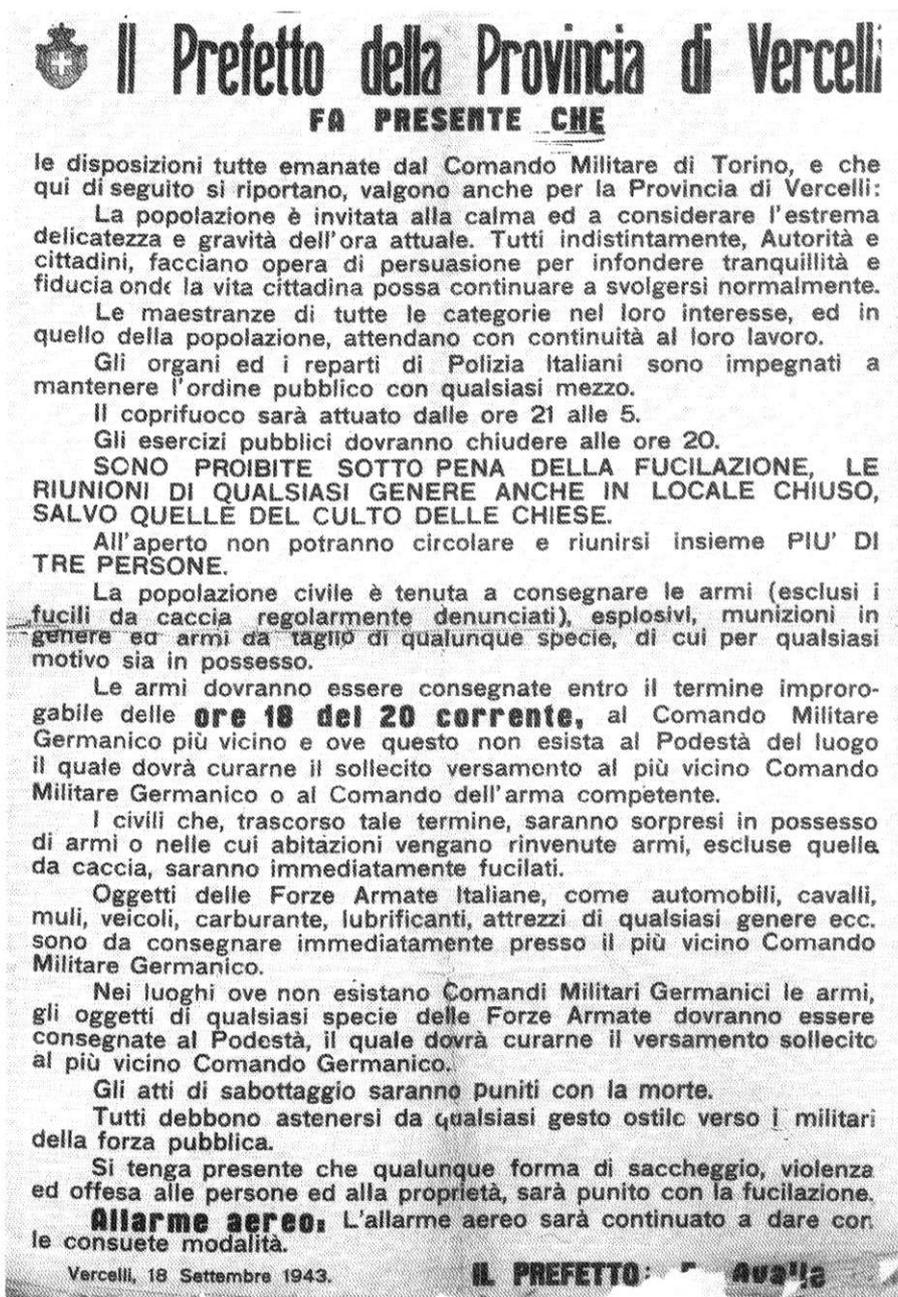
Non essendo sorta la Rsi da una norma giuridica che la riconoscesse come legittimo successore del governo italiano, e contemporaneamente non avendo i requisiti del governo di fatto insurrezionale, deve concludere ch'essa consistette in un ente alle dipendenze dell'occupante germanico, il quale volta a volta riconosceva ad esso determinati poteri nei limiti dall'occupante consentiti, che comunque, secondo l'ordinamento internazionale, non potevano andare oltre i poteri dello stesso occupante.

In sostanza si è trattato di un peculiare modo di esercitare l'occupazione del territorio italiano da parte dello Stato germanico: d'altro canto non deve concludere che tra l'occupante tedesco e la Rsi esistesse un rapporto organico, nel senso che la Rsi possa configurarsi come organo dell'occupante medesimo, per l'impossibilità dogmatica di una simile definizione, almeno per usar riguardo al significato che nel diritto internazionale ed in genere nel diritto pubblico viene dato ad un tale termine.

Da parte del primo difensore dell'imputato Alimonda, confortato dal consenso di alcuni altri membri del Collegio

di difesa, si è prospettata invece al Tribunale una diversa ed opposta teoria, secondo la quale tanto la Rsi quanto il Regno d'Italia debbono essere considerati, almeno per il periodo per cui la detta Rsi ebbe vita, due "stati di fatto" in quel momento concorrenti e contendenti nel territorio italiano. E ciò soprattutto in considerazione del fatto che il Regno d'Italia, in virtù dell'armistizio testé concluso, doveva essere considerato come rinunziatario di poteri attinenti alla sovranità, data la paralisi e l'impossibilità di agire autonomo in cui trovavasi in quel periodo.

Per quel che attiene la Rsi più sopra questo Collegio ha già espresso il proprio convincimento. Quanto alle considerazioni della difesa circa il Regno d'Italia è da rilevarsi anzitutto che la formulazione prospettata è quanto meno scorretta, non esistendo uno stato che non sia al contempo un ordinamento giuridico, e quindi non potendo nemmeno discorrersi di "stato di fatto" perché termine, quest'ultimo, frutto di una erronea elaborazione del vocabolario giuridico. Ma se la difesa ha voluto parlare di "governo di fatto" riferendosi al Regno d'Italia, la teoria prospettata merita



Il Prefetto della Provincia di Vercelli
FA PRESENTE CHE

le disposizioni tutte emanate dal Comando Militare di Torino, e che qui di seguito si riportano, valgono anche per la Provincia di Vercelli:

La popolazione è invitata alla calma ed a considerare l'estrema delicatezza e gravità dell'ora attuale. Tutti indistintamente, Autorità e cittadini, facciano opera di persuasione per infondere tranquillità e fiducia onde la vita cittadina possa continuare a svolgersi normalmente.

Le maestranze di tutte le categorie nel loro interesse, ed in quello della popolazione, attendano con continuità al loro lavoro.

Gli organi ed i reparti di Polizia Italiani sono impegnati a mantenere l'ordine pubblico con qualsiasi mezzo.

Il coprifuoco sarà attuato dalle ore 21 alle 5.

Gli esercizi pubblici dovranno chiudere alle ore 20.

SONO PROIBITE SOTTO PENA DELLA FUCILAZIONE, LE RIUNIONI DI QUALSIASI GENERE ANCHE IN LOCALE CHIUSO, SALVO QUELLE DEL CULTO DELLE CHIESE.

All'aperto non potranno circolare e riunirsi insieme PIU' DI TRE PERSONE.

La popolazione civile è tenuta a consegnare le armi (esclusi i fucili da caccia regolarmente denunciati), esplosivi, munizioni in genere ed armi da taglio di qualunque specie, di cui per qualsiasi motivo sia in possesso.

Le armi dovranno essere consegnate entro il termine improrogabile delle **ore 18 del 20 corrente**, al Comando Militare Germanico più vicino e ove questo non esista al Podestà del luogo il quale dovrà curarne il sollecito versamento al più vicino Comando Militare Germanico o al Comando dell'arma competente.

I civili che, trascorso tale termine, saranno sorpresi in possesso di armi o nelle cui abitazioni vengano rinvenute armi, escluse quelle da caccia, saranno immediatamente fucilati.

Oggetti delle Forze Armate Italiane, come automobili, cavalli, muli, veicoli, carburante, lubrificanti, attrezzi di qualsiasi genere ecc. sono da consegnare immediatamente presso il più vicino Comando Militare Germanico.

Nei luoghi ove non esistano Comandi Militari Germanici le armi, gli oggetti di qualsiasi specie delle Forze Armate dovranno essere consegnate al Podestà, il quale dovrà curarne il versamento sollecito al più vicino Comando Germanico.

Gli atti di sabotaggio saranno puniti con la morte.

Tutti debbono astenersi da qualsiasi gesto ostile verso i militari della forza pubblica.

Si tenga presente che qualunque forma di saccheggio, violenza ed offesa alle persone ed alla proprietà, sarà punito con la fucilazione.

Allarme aereo: L'allarme aereo sarà continuato a dare con le consuete modalità.

Vercelli, 18 Settembre 1943. **IL PREFETTO: "Avalle"**

Enrico Avalle, prefetto nominato da Badoglio e giunto a Vercelli tre giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, si impegnò subito per far applicare le disposizioni degli occupanti. Ancor prima della costituzione della Rsi fece affiggere questo manifesto in cui tra l'altro si minacciava il ricorso alla pena di morte.

alcune fondamentali osservazioni di principio. Secondo la difesa, a causa dell'armistizio e degli avvenimenti susseguenti si avrebbe avuto in Italia una vera e propria soluzione di continuità nella sovranità e nelle potestà derivanti da questa, tale sovranità essendo stata rinunziata nel predetto armistizio: e non si potrebbe ritenere altrimenti dal momento che il Regno d'Italia si definisce "stato di fatto" o "governo di fatto" che dirsi voglia. Senonché la difesa ha confuso tra il concetto di sovranità e l'esercizio dei poteri da essa derivanti, che sarebbe come confondere, nel diritto privato, tra capacità di diritto e capacità di agire. Nessun armistizio e nessuna convenzione con le nazioni alleate conteneva peraltro rinunzie alla sovranità del Regno d'Italia, ma solo accettazione di limitazioni nell'esercizio di pubblici poteri, esercizio che, nella maggior parte dei casi, era sottoposto a preventiva approvazione degli atti da esso derivanti da parte delle autorità alleate. Senonché potrebbe pensarsi che, dopo il colpo di stato del 25 luglio 1943, il Regno d'Italia si sia venuto a trovare in una situazione agiuridica, in conseguenza del colpo di stato stesso.

In effetti, il predetto colpo di stato si risolse pacificamente, ed il re, facendo quanto la Costituzione gli vietava, assunse la pienezza del potere, sopprimendo gli organi dello Stato costituzionalmente vigenti, soprattutto con il regio decreto legge 2 agosto 1943, n. 705. Ma tale situazione si consolidava immediatamente a causa della felice riuscita del colpo di stato stesso, per cui lo Stato italiano non aveva nessuna soluzione di continuità assommando il re poteri che non gli spettavano. Le norme eccezionali, sorte in conseguenza del colpo di stato, si consolidavano, venendo acquisite come parte integrante dell'ordinamento giuridico italiano.

Pertanto l'armistizio non poteva mutare una situazione di diritto esistente in Italia, ed il re rimaneva "il punto di attribuzione della sovranità", secondo la suggestiva definizione di Kelsen. D'altra parte, qualora la sovranità del Regno d'Italia, e quindi la sua stessa assenza di stato di diritto e soggetto di diritto internazionale fosse venuta a mancare, non si comprende in quale preciso momento tale sovranità sarebbe stata nuovamente acquisita dal Regno stesso o dalla Repubblica che gli succedette. In verità il Regno d'Italia fu considerato sempre da tutti i membri della comunità internazionale, come soggetto di diritto internazionale e membro della comunità stessa, e questo argomento è decisivo per ritene-

re che dal punto di vista dell'ordinamento internazionale il Regno d'Italia vada considerato come l'unico stato sovrano, ed a lui doveva anche in quel periodo essere riconosciuto il diritto di sovranità sul territorio dello Stato e sulla popolazione di quel territorio.

Gli stessi difensori hanno sostenuto innanzi a questo Tribunale che lo stato di guerra tra l'Italia e la Germania non è mai esistito, per un triplice ordine di motivi.

Non sarebbe esistito anzitutto perché la dichiarazione di guerra tra l'Italia e la Germania sarebbe stata imposta dagli Alleati al governo italiano, e secondariamente perché la dichiarazione di guerra stessa fu dal maresciallo Pietro Badoglio, capo del governo italiano di allora, imposta al re, che era di contrario parere e che non voleva dichiararla, e che sarebbe stato indotto da Badoglio con una sorta di *vis compulsiva* come lo stesso Badoglio ebbe poi ad apertamente dichiarare. A parte la singolarità di un simile motivo addotto a sostegno della propria tesi, che peraltro potrebbe condurre ad una interessante dissertazione sulla teoria generale degli atti giuridici invalidi nel campo del diritto pubblico, nonché nel campo del diritto internazionale per le conseguenze di atti invalidi di organi degli stati aventi rilevanza internazionale in seno a questo ordinamento, è fuor di luogo cercare di invalidare la dichiarazione di guerra che, come è risaputo, non è necessaria affinché guerra vi sia. Ma un terzo motivo ha addotto la difesa a sostegno della sua tesi: si dice che, qualora questo stato di guerra vi fosse stato effettivamente esso non avrebbe ancora fine, pur essendo state riprese cordiali relazioni diplomatiche tra l'Italia e la Germania.

Invero, sosteneva il primo difensore dell'imputato Alimonda, alla guerra si pone fine in due modi: con la *debellatio* di uno dei belligeranti o col trattato di pace; quindi, non essendo intervenuta la *debellatio* della Germania, e non essendo stato stipulato un trattato di pace tra l'Italia e la Germania, una guerra, tra l'Italia e la Germania, non vi è stata.

A parte che è assai discutibile e discusso in dottrina circa la *debellatio* della Germania, che secondo una parte autorevole degli studiosi sarebbe in effetti avvenuta, è da osservare che la formulazione della difesa circa le maniere in cui può terminare lo stato di guerra appare incompleta. Invero il modo più semplice e più comunemente verifica-

tosì nella pratica internazionale di porre termine ad una guerra è quello della concorde volontà manifestata dai paesi belligeranti di rinunciare all'uso dei mezzi concessi dal diritto internazionale bellico, anche in guisa del tutto implicita e tacita, agendo nell'ambito del diritto internazionale di pace, ed instaurando in quest'ambito i loro nuovi rapporti. Così è successo fra l'Italia e la Germania, e allo stato di guerra è stato posto fine per la concorde volontà dei due paesi.

Alla luce della teoria sopra esposta, è agevole al Collegio formulare alcune brevi osservazioni sulla natura giuridica della Rsi nei rapporti dell'ordinamento positivo italiano.

Per questo ordinamento la Rsi deve essere ritenuta come una associazione o un organismo con nessuna veste giuridica, posto in essere da cittadini italiani onde combattere contro lo Stato italiano, onde alla stessa Rsi non può essere riconosciuta legittimità alcuna, né ai suoi atti, né agli ordini delle autorità da essa costituite; tali ordini e tali atti, oltre a non avere rilevanza giuridica, hanno indubbi requisiti di anti giuridicità.

Pertanto, trattandosi nella specie di una osservazione di carattere generale, è inesatto ritenere che per il nostro ordinamento l'inizio nel tempo di una dichiarazione di illegittimità ed anti giuridicità della Rsi si debba far risalire al



Il 13 ottobre 1943 il governo del Regno d'Italia dichiarò guerra alla Germania. Alcuni giornali del Nord, tra cui "La Stampa", accusarono Badoglio di aver voluto in questo caso dare "ufficialmente inizio alla guerra civile".

primo provvedimento legislativo inteso a punire i cosiddetti delitti fascisti, e cioè al decreto legge luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159. Invero, con questo primo decreto l'ordinamento italiano reagiva con speciali disposizioni di carattere penale alla complessità del tradimento operato da numerosissimi cittadini italiani, onde reprimere l'attività sovvertitrice di questi nella speciale congiura.

Ma l'illegittimità e l'antigiuridicità dell'organismo Rsi non è stata dichiarata con speciale provvedimento di legge, poiché di questo non vi era bisogno. Queste qualità coesistevano al suo nascere, poiché, rispetto ad un ordinamento e nell'ambito di questo, il fatto o l'atto antigiuridico non possono ricevere mai questi attributi a posteriori. Tanto più nel rilievo che l'attività della Rsi tendeva a colpire l'ordinamento giuridico italiano, e quindi lo Stato italiano nella sua essenza sovrana e nella sua esistenza stessa.

La difesa però ha fatto rilevare al Collegio che esistono numerose sentenze della Suprema corte di cassazione, che riconoscono la qualità di pubblici ufficiali, almeno di fatto, a funzionari dipendenti dalla Rsi, in relazione alla responsabilità penale derivante da atti compiuti nell'esercizio delle loro funzioni; pertanto, quanto sopra osservato non sarebbe completamente tenu-



to in conto dalla giurisprudenza del Supremo collegio. Il rilievo della difesa è inconferente, se sol si pensi che la Suprema corte ha ritenuto che i funzionari della Rsi rispondessero degli atti compiuti nell'esercizio solo di particolari funzioni, tenendo conto che l'ordinamento giuridico italiano aveva vigore nel territorio occupato dalle truppe tedesche, e quindi i funzionari delle amministrazioni di carattere statale debbono rispondere penalmente degli atti compiuti nell'esercizio delle funzioni inerenti all'attività in concreto spettante all'occupato, ed aventi riflessi sui beni giuridici dello Stato italiano.

Per quel che riguarda l'organizzazione militare della Rsi essa deve essere considerata come organizzazione rivolta alla ribellione contro lo Stato legittimo, e quindi giuridicamente non aventi alcun valore le norme, gli ordini, i vincoli di subordinazione e i poteri gerarchici da essa emanati. Relativamente ai militari della Rsi, si è parlato di legittima belligeranza nel quadro dell'ordinamento internazionale, da cui scaturirebbero decisive conseguenze nell'ambito dell'ordinamento italiano. E ciò a causa del famoso accordo intervenuto tra gli Alleati e i tedeschi circa il trattamento dei prigionieri di guerra da usare nei riguardi dei militari della Rsi e reciprocamente dei partigiani. Nessun valore peraltro di riconoscimento giuridico può essere dato ad una convenzione avente per iscopo un trattamento da usarsi ai militari e ai partigiani d'ispirazione unicamente umanitaria, cui peraltro dette l'assenso, per superiori esigenze, anche il governo italiano, che pur continuava a perseguire il tradimento ed i reati ad esso riferentesi secondo le proprie leggi.

Brevi considerazioni ritiene il Collegio di dover esporre riguardo alla questione relativa ai partigiani, nell'ambito dell'ordinamento internazionale e riguardo all'ordinamento positivo italiano.

L'evoluzione storica delle tradizionali norme di guerra ha portato ad assegnare un importantissimo ruolo a quella speciale forma di violenza bellica che è la guerra partigiana. Le recentissime esperienze belliche hanno poi dimostrato come questa guerra si sia sviluppata in guisa pressoché generale in tutti i territori occupati dalle truppe tedesche. L'ordinamento internazionale non poteva rimanere insensibile a codesta innovazione negli aspetti obiettivi della guerra, ed infatti la Convenzione di Ginevra del 1949 ha convenzionalmente



codificato dei principi e delle norme che già esistevano, sia pur in embrione, nel diritto internazionale, suggellando pertanto quelle norme di condotta che già ritenevansi necessarie nel corso dell'ultimo conflitto. La Germania, che nella specie può considerarsi l'unica antagonista delle forze partigiane nell'ultima guerra mondiale, aveva al proposito mantenuto un contegno a volte sprezzante anche delle norme contenute nella Convenzione dell'Aja del 1909, a volte riconoscendo in particolari situazioni ed in frammentarie occasioni particolari diritti a singole formazioni partigiane, anche non fornite di quei requisiti. In generale però deve dirsi ch'essa ufficialmente mai volle riconoscere la qualità di legittimi belligeranti alle formazioni partigiane, e che solo l'iniziativa di qualche comandante militare valse ad attenuare la rigidità di questo principio.

Poiché però il Collegio intende rimanere nella trattazione della materia di causa, intende pure rilevare se nelle formazioni che la legione "Tagliamento" ebbe a combattere con illimitata ferocia, sono riscontrabili requisiti prescritti dalla citata Convenzione dell'Aja



per il riconoscimento delle legittime belligeranza alle milizie ed ai corpi volontari.

Tali requisiti sono i seguenti: di avere un capo responsabile per i suoi subordinati; di avere un segno distintivo fisso e riconoscibile a distanza; di portare le armi apertamente; di conformarsi nelle loro operazioni alle leggi ed alle consuetudini di guerra.

Quanto al primo requisito, è indubbio che nel primo periodo in cui la "Tagliamento" ebbe ad operare nelle montagne della Valsesia, le formazioni partigiane con le quali ebbe a combattere avevano un capo responsabile, del resto ricercatissimo ed ambitissimo come "preda di guerra", che era Cino Moscatelli; nel Veneto esse ebbero di fronte formazioni partigiane già inquadrare nel Corpo volontari della libertà, agli ordini di capi responsabili, gerarchicamente dipendenti da un comando generale; nel Bergamasco e nel Bresciano, ove la legione "Tagliamento" ebbe di fronte la 53ª brigata Garibaldi comandata dal "Montagna", e la divisione "Fiamme Verdi" del Mortirolo, che aveva addirittura un capo che conferiva direttamente con lo Zuccari e si firmava come tale.

Quanto al secondo requisito, il teste Cino Moscatelli ha ampiamente riferi-

to al Collegio circa i distintivi portati dai partigiani facenti parte delle sue formazioni, distintivi che pure constano al Collegio recassero le formazioni partigiane del Veneto, e così pure le formazioni del Mortirolo.

Al proposito è d'uopo ricordare che l'imputato De Filippis uccise due montanari, Plebani Sante e Ruggeri Felice, a Fonteno sol perché portavano al collo un fazzoletto verde, e questo basti a dimostrare quanto valore avesse un distintivo di tal genere per far riconoscere agli occhi dei militi della "Tagliamento" un partigiano delle "Fiamme Verdi".

Il terzo requisito è più ovviamente riscontrabile dagli atti di causa, che recano notizia di numerosi scontri a fuoco tra partigiani e militi, da quello di Santa Maria di Curino a quello di San Vito di Leguzzano, nei quali con tutta evidenza i partigiani portavano le armi apertamente: naturalmente questo requisito deve essere considerato alla luce della tecnica particolare della guerra partigiana, che per sua stessa definizione non è guerra di schieramenti opposti, ma di rapidi movimenti di piccole formazioni isolate che talvolta debbono per ovvii motivi inerenti alla loro stessa missione celare il proprio armamento.

Quanto al quarto requisito nulla è emerso in causa che confortasse l'opinione secondo la quale, almeno negli episodi in cui fu parte in causa la legione "Tagliamento", le formazioni partigiane ad essa opposte non si siano conformate alle leggi e consuetudini di guerra. Il Collegio a questo proposito ritiene richiamarsi a un episodio, che il teste Cino Moscatelli ha ampiamente narrato all'udienza e che il difensore dell'imputato Zuccari intendeva portare ad esempio dei metodi feroci e contrari alle leggi di guerra usati dalle formazioni comandate dal Moscatelli. Si tratterebbe del famoso episodio avvenuto nei pressi di Quarona nella notte tra il 5 ed il 6 aprile 1944, nel corso del quale vennero uccisi, in un'imboscata tesa dai partigiani, venti militi del 1º battaglione. Il difensore dello Zuccari affermava che tutti i legionari, anche feriti, erano stati barbaramente finiti dai partigiani; il Moscatelli ha smentito la circostanza, che del resto è smentita dallo stesso diario storico del 63º battaglione il quale, alla pagina 13, alla cronaca del giorno 6 aprile, recando la notizia della morte di venti legionari, aggiunge che "vi sono pure feriti un ufficiale e due legionari", il che fa sup-

porre che in effetti i feriti, come ha dichiarato il Moscatelli, siano stati risparmiati.

Così dimostrata la qualità di legittimi belligeranti delle formazioni partigiane nei confronti dell'ordinamento internazionale, il Collegio ritiene necessari alcuni cenni circa la posizione giuridica dei partigiani nell'ambito dell'ordinamento positivo italiano.

Non vi è dubbio che sin dai primi tempi dell'occupazione tedesca il comportamento del governo italiano nei confronti dei partigiani, pur senza provvedimenti legislativi specifici, sia stato di esplicito riconoscimento della loro attività come attività in precipuo favore dello Stato italiano legittimo, invero le formazioni partigiane per le loro caratteristiche potevano senza dubbio configurarsi in quei "corpi volontari" autorizzati a prendere parte alla guerra, di cui parla l'art. 7 del codice penale militare di guerra. In questa nozione fornita dalla legge penale militare di guerra è evidente che già il legislatore prevedeva questi corpi volontari come possibili, e che quindi non era necessaria una precisa disposizione di legge che autorizzasse a prendere parte alla guerra i partigiani, i quali avevano preso le armi in modo del tutto spontaneo e volontaristico, in questo elemento volontaristico trovando la propria legittimazione.

Ma oltre a tutte le manifestazioni ufficiali ed ufficiose di riconoscimento delle formazioni partigiane, e al di là della citata ed inequivocabile disposizione dell'art. 7 del codice penale militare di guerra, il Collegio intende ancora citare il decreto legge luogotenenziale del 9 novembre 1944, n. 319, con il quale si istituiva presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un Ufficio per i patrioti dell'Italia liberata; ed il decreto legge luogotenenziale del 12 dicembre 1944, n. 395, con il quale veniva costituito il Ministero per l'Italia occupata, nonché l'art. 1 del decreto legge luogotenenziale del 28 febbraio 1945, n. 75, nel quale il legislatore prevedeva esplicitamente la lotta contro i tedeschi e contro i fascisti con essi collaboranti. In conclusione, le formazioni partigiane, sin dall'inizio della lotta contro il tedesco invasore debbono essere considerate alla stregua di corpi volontari militari composti di cittadini italiani e qualsiasi azione di guerra condotta contro lo Stato italiano legittimo ed in aiuto al nemico tedesco invasore.

ALBERTO LOVATTO

Ebrei in provincia di Vercelli durante la Rsi: la deportazione

L'8 settembre 1943

Nelle testimonianze e nella memoria della seconda guerra mondiale l'8 settembre 1943 rappresenta il punto a partire dal quale l'esistenza di molti italiani, di tutti direi, compie un giro di boa. La radicalità del cambiamento fa sì che a mutare non siano solo gli avvenimenti: si modificano anche sistemi di riferimento e categorie di giudizio¹.

E' questo un dato evidente nella esperienza dei militari, dei renitenti, dei civili, di quanti scoprendo l'antifascismo come categoria del possibile entrano nelle file partigiane.

Data fondamentale, l'8 settembre 1943, lo è anche, e soprattutto, per gli ebrei. Nelle testimonianze sulle persecuzioni razziali fasciste è una data che funziona un po' per tutti come una "calamita". Con l'avvicinarsi ad essa la narrazione tende a farsi più sbrigativa, ad accelerare le tappe: "... e così siamo arrivati all'8 settembre". Istantaneamente i disagi, le discriminazioni, l'isolamento seguiti alla promulgazione delle leggi razziste antiebraiche nel 1938², si tra-

* Questo lavoro sviluppa una parte della mia relazione al convegno "Dalle leggi razziali alla deportazione fra antisemitismo e solidarietà", tenutosi a Torrazzo il 5 maggio 1989. Per il fondamentale contributo dato alla realizzazione della ricerca che sta alla base di questo saggio ringrazio il Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano. Un ringraziamento anche alla Comunità israelitica di Vercelli per la cordiale disponibilità. Ad Alberto Treves, presidente della Comunità recentemente scomparso, dedico questo modesto contributo in segno di riconoscenza.

¹ Si veda fra gli altri il recente: CLAUDIO DELLA VALLE (a cura di), *8 settembre 1943. Storia e memoria*, Milano, Angeli; Torino, Isrp, 1989.

² Pur non essendo argomento di questo articolo, per alcune indicazioni in merito alla promulgazione della legislazione antiebraica in Italia e sulla storia e le vicende degli ebrei durante il periodo fascista si vedano, fra le recenti edizioni e riedizioni: RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1988; ALBERTO CAVAGLIONI - GIAN PAOLO ROMAGNANI, *Le interdizioni del Duce. A Cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia (1938-1988)*, Torino, Meynier, 1988; MICHELE SARFATTI (a cura di), *1938 le leggi contro gli ebrei*, numero speciale de "La ras-

sformano in arresti, in deportazioni, in rischio reale della vita.

Ponendo questa separazione non voglio affatto assecondare giudizi vagamente assolutori o giustificatori che distinguono, specie su questo tema, le responsabilità e le azioni del periodo fascista di regime da quello di occupazione tedesca. Tuttavia la qualità delle esperienze, destini, esistenze, dei temi da evidenziare ed osservare, delle fonti stesse da analizzare in una ricerca su ebrei e fascismo implicano delle differenze fra il periodo pre e post 8 settembre 1943.

La necessità di sfuggire alla cattura spacca le comunità, i gruppi amicali, le famiglie. Venendo meno il legame sociale le storie si fanno necessariamente storie di singole esistenze in fuga, esperienza di individuo o al massimo di piccolo, spesso piccolissimo gruppo: la sensazione di solitudine non è più solo idea che si fa strada "lentamente, confusamente"³, è certezza scandita dai nomi, ogni volta più numerosi, di quanti, arrestati, sono scomparsi.

Paradossalmente però, tanto frammentarsi di esistenze, si racchiude poi, volendo ritrovare alcuni comuni denominatori, nella storia delle strategie di salvezza da un lato e nel loro fallire, e cioè nella deportazione, dall'altro.

Una attenzione diversa necessita invece la storia del sequestro ed utilizzo dei beni degli ebrei; tema forse più esplicitamente "coerente" con gli atteggiamenti del fascismo di regime e quindi meno specifico, diciamo, anche se di notevole rilevanza, sociale più che economica evidentemente.

Agli ebrei ricercati si aprono, dopo l'8 settembre, invero non molte possibilità: l'espatrio, in Svizzera principalmente⁴,

segna mensile di Israel", n. 1-2, gennaio-agosto 1988 (con una esauriente bibliografia sull'argomento).

³ PRIMO LEVI, *Il sistema periodico*, Torino, Einaudi, 1975.

⁴ Sull'espatrio in Svizzera si veda: M. SARFATTI, *Dopo l'8 settembre: gli ebrei e la rete confinaria italo-svizzera*, in "La rassegna mensile di Israel", nn. 1-2, gennaio-giugno 1981, p. 150-173. Per considerazioni relative all'espatrio di non ebrei si veda inoltre CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana*, Milano, Angeli, 1983.

ma anche, riuscendo, in altri paesi, dalla Palestina all'Australia⁵ agli Stati Uniti⁶; la ricerca di un luogo sicuro in montagna o in qualche cascina in campagna; la possibilità di disporre di un nascondiglio in città, in qualche cantina o soffitta, quasi una sorta di fuga simulata.

Varie, anche se non troppo, le possibili scelte per i non ebrei: accettare di denunciare un ebreo per cinquemila lire di taglia; concedere il proprio silenzio qualunque cosa accada; offrire manifestazioni esplicite di solidarietà; approfittare della situazione offrendo aiuto in cambio di laute ricompense in denaro; denunciare, arrestare e deportare per pura fede nella causa o per rispetto di una funzione o per la certezza nella bontà del diritto.

Non è compito di questo saggio addentrarsi troppo in questi temi. Mi premeva farvi cenno, per richiamare il quadro complessivo degli avvenimenti all'interno dei quali la deportazione, tema centrale di questo lavoro, rappresenta uno degli "oggetti" possibili di indagine⁷.

⁵ Per l'Australia, si veda, ad esempio: MARCELLO MONTAGNANA, *I rifugiati ebrei in Australia e il movimento antifascista "Italia Libera" (1942-1946)*, in "Notiziario dell'Istituto della storia della Resistenza in Cuneo e provincia", n. 31, giugno 1987.

⁶ Da Biella, ad esempio, il 27 marzo 1944 vanno a Gerusalemme Guido Ottolenghi, la moglie Adelina e i figli Lea, Giulio e Aldo; il 1 settembre 1941 parte per Cuba Francesco Segre e Gemma, Giorgio e Giuliana Segre. Dati risultanti dall'elenco "degli appartenenti alla razza ebraica discriminati e non", redatto dai comuni della provincia nel febbraio 1944 su richiesta della Prefettura di Vercelli in applicazione delle "Nuove disposizioni concernenti i beni posseduti dai cittadini di razza ebraica", decreto legislativo del duce, 4 gennaio 1944, n. 2.

⁷ L'idea di una ricerca sulla storia e le esperienze degli ebrei durante il periodo fascista in provincia di Vercelli è nata quale ipotesi di approfondimento del tema della deportazione ebraica collocato all'interno della ricerca più generale sulla deportazione in provincia di Vercelli.

L'arrivo delle truppe naziste

Anche gli ebrei in provincia di Vercelli, come tutti gli ebrei in Italia, italiani o stranieri, hanno vissuto il dramma della deportazione, della paura dell'arresto, dell'espatrio e della clandestinità: fatti oggetto certo anche di manifestazioni palesi e concrete di solidarietà⁸ ma, evidentemente, anche di delazioni, segnalazioni anonime, razzismo.

Gli ebrei in provincia di Vercelli sono, al censimento del 1938, trecentoventicinque, terza comunità del Piemonte dopo Torino e Alessandria⁹. Una comunità con una storia, una tradizione ed un radicamento notevole nella vita della provincia¹⁰.

Il numero degli ebrei in provincia dopo il '38 cala sensibilmente: ad un censimento, effettuato alle anagrafi dei comuni nel febbraio 1944, ne risultano residenti solo duecento circa¹¹.

Itedeschi arrivano in provincia di Vercelli nei giorni immediatamente successivi l'annuncio radiofonico dell'armistizio¹².

⁸ Il tema della solidarietà è evidentemente tanto ampio quanto di difficile approccio a tanti anni di distanza. Per alcuni episodi relativi alla provincia di Vercelli si vedano, sia pure editi in contesti diversi: DAVIDE NILSSIM, *La campagna razziale. L'aiuto degli israeliti nel Biellese*, in AA. VV., *Il movimento di liberazione nel Biellese*, Biella, Centro studi per la storia della Resistenza nel Biellese, 1951; MARIO CAPELLINO, *"L'aiuto dei cattolici agli ebrei. E suor Teresa adottò uno zio"*, in AA. VV., *Scriviamo un libro insieme*, Vercelli; alcuni accenni anche in RICCARDO LEVI, *Ricordi politici di un ingegnere*, Milano, Vangelista, p. 57; ADA DELLA TORRE, *Messaggio speciale*, Bologna, Zanichelli, 1970; Comune di Torrazzo - Anpi, *Una testimonianza per la libertà*, Biella, Sateb, 1989, pp. 7-8.

⁹ Si veda R. DE FELICE, *op. cit.*, p. 5 e ss.

¹⁰ Per alcune informazioni sulla origine della presenza ebraica in provincia di Vercelli e sulla storia delle comunità ebraiche vercellesi si vedano, ad esempio: TERENCE SARASSO, *Storia degli ebrei a Vercelli*, Vercelli, Comunità israelitica, 1974; ANGELO STEFANO BESSONE - MAURO VERCELLOTTI, *Il Piazzo di Biella*, Biella, Tip. Pr, 1976; DINO COLOMBO, *Il ghetto di Biella*, in "La rassegna mensile di Israel", n. 11-12, novembre-dicembre 1977, pp. 672-677; Assessorato alla cultura della Regione Piemonte - Archivio delle tradizioni e dei costumi ebraici "B. A. Terracini", *Innesamento ebraico a Biella, 6-22 dicembre 1984*, portfolio illustrativo con alcune schede storiche e indicazioni bibliografiche.

¹¹ Archivio di Stato di Vercelli, Prefettura, aa. gg., sequestro beni ebrei.

¹² PIERO AMBROSIO, *L'occupazione tedesca del Vercellese*, in PIERO AMBROSIO - GLADYS MOTTA (a cura di), *Sui muri del*



Tener viva la memoria è finalità prima di lavori come questo. Fra le immagini possibili "Maus" di Art Spiegelman mi è parso commento abbastanza vivo. La Polonia non è l'Italia ma non conosco un lavoro simile per la situazione italiana e la Rsi

"E veniamo quindi all'8 settembre. L'armistizio mi sembra venne comunicato verso le 6, le 7 di sera. Io ero a lezione di pittura dal professor Cerallo ... era un eccellente maestro di pittura ma io dovevo essere un pessimo allievo, ma mi si mandava un po' per distrarmi da tutte queste cose ... e venne annunciato l'armistizio, quindi parlo dell'8 settembre sera. Il 9 mattina io ero andato a lezione di matematica per il corso. Ero andato alle 8 a lezione; alle 9, 9 e un quarto sono uscito e ho visto una certa folla di persone, agitata, che scappava e che correva gridando: 'Gli inglesi, sono arrivati gli inglesi'. Debbo dire che in quel momento eravamo rimasti tutti privi di notizie, la radio trasmetteva solo dei proclami del generale Adami Rossi, comandante della piazza di Torino, che raccomandava alla calma. Poi giravano ridde di notizie che a posteriori uno può anche considerare che non erano credibili in nessuna maniera: 'Gli inglesi sono sbarcati a Genova' poi, dopo quattro o cinque ore, erano arrivati ad Alessandria, il che era proprio, anche da un punto di vista logistico militare, completamente impossibile anche se non avessero trovato nessuna difesa: muovere un esercito non è così semplice, soprattutto un esercito che in teoria sarebbe dovuto essere sbarcato sulle spiagge genovesi, affatto comode per uno sbarco. Quindi a fronte di tutte queste notizie

Vercellese. Settembre 1943 - aprile 1945, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, 1985.

quando io ho sentito quella frase lì, ho chiesto: 'Dove sono?', uno fa: 'A Porta Milano'. Allora mi sono detto: 'Voglio essere il primo ad andare incontro ai soldati inglesi' e sono corso verso Porta Milano. Ricordo che sono passato in quel punto del corso dove c'è l'attuale Piazza dei Tizzoni, che è leggermente in discesa, e lì c'erano dei banchetti di verdura che erano stati completamente rovesciati e tutte le mele erano scivolte lungo il marciapiede per cui ce n'erano dei cumuli per terra - parliamo di mele o di patate non di scampi o di altre cose perché allora il mercato era povero. Finché arrivo a Porta Milano... e man mano che io andavo verso Porta Milano la città era sempre più deserta. Arrivato a Porta Milano, vicino all'attuale Azienda autonoma dei servizi municipalizzati, che allora era il gasometro, non c'era un'anima e ad un certo momento, da un angolo che oggi non c'è più perché hanno modificato l'edificio - angolo in cui, mi ricordo, esisteva un affare di ferro, una barretta circolare di ferro spinata, per evitare che uno si avvicinasse a fare i propri bisogni, come si usava in quell'epoca -, da quell'angolo lì è uscito un autista, credo, tedesco, con tanto di elmetto e di armamento che mi ha fatto: 'Pst Pst', probabilmente voleva sapere se avevo visto qualcuno o qualcosa, ed era molto circospetto. Con grandissima, totale incoscienza io gli girai le spalle, perché la divisa, l'elmetto l'avevo ben riconosciuto, e sono scappato di corsa facendo tutta la circonvallazione di corso Italia e andai

all'Olmia dove c'era mio padre, appunto, che era lì precettato, però era in ufficio che lavorava. Lì gli operai, gli impiegati, tutti quanti erano completamente ignari di quanto accadesse. Entrai gridando: 'I tedeschi!', seminando un panico enorme fra la gente che c'era. Tornai con mio padre a casa e qui i ricordi sono più o meno vaghi. Poi mi recai verso mezzogiorno, sempre con mio padre, alla fine di via San Cristoforo, dove c'è la caserma, dove c'è l'attuale distretto militare e lì transitavano questi panzer tedeschi, con tutti questi soldati sopra, cose mai viste per gli occhi nostri che eravamo abituati a non vedere i carri armati italiani che erano scatole di sardine, gli L3 o gli M40 al massimo. Un esercito che aveva un aspetto abbastanza preoccupante e mio padre, che sapeva abbastanza il tedesco, gridò a un carrista: 'Wo gehen sie?', dove andate e questo gli ha risposto: 'Nach Franchreich', verso la Francia. Siamo rimasti un po' lì a vedere e ad un certo momento - davanti a questo distretto oggi ci sono dei giardini, allora c'era un grande piazzale che era chiamato il "campo della fiera" dove venivano tutte le giostre eccetera, ma in quel periodo era completamente sgombro - ad un certo momento due o tre di questi carri - potevano essere anche cinque o sei, non ricordo bene - girarono, si misero nel piazzale e puntarono i cannoni verso la caserma. Allora mio padre mi ricordo che scosse la testa e disse: 'Questi non vanno in Francia'. E tornammo a casa e lì, questo fu il momento più tragico, mio padre telefonò - il telefono c'era ancora, era rimasto, avevo il numero 1991, me lo ricordo ancora - telefonò ad alcuni parenti, amici e ad altri, dicendo che secondo lui la situazione era preoccupante, che sarebbe stato molto meglio studiare che cosa fare e possibilmente andarsene via da Vercelli"¹³.

I destini, a questo punto si aprono in un ventaglio di destinazioni, esteso quasi quanto le persone che ne furono parte.

"Ero a lavorare e non son più venuto a casa [...] Mia madre ha ricevuto una telefonata in ditta, da una persona amica che le ha detto: 'Signora, guardi che sono in caccia, non vada a casa'. Mia madre ha capito e l'hanno nascosta. Mia zia è stata avvisata da un farmacista, antifascista anche lui, che stava di fronte a noi [...] Io, mia mam-

ma e mia zia - mia zia si chiamava Seilina, Sacerdote anche lei, che era sorella di mia mamma - siamo andati prima a Serravalle Sesia e poi da Serravalle a Fervazzo in pullman: c'era la corriera. E lì c'era un parente di mio padre che c'ha trovato 'sta casa"¹⁴.

I primi arresti

Per chi non ha la fortuna di essere avvisato, l'accortezza di organizzarsi con il dovuto anticipo, o incappa in occasionali retate, rastrellamenti, posti di blocco, il destino è l'arresto e la deportazione.

Dei vari aspetti delle vicende degli ebrei dopo l'8 settembre certamente il tema della deportazione è quello sul quale maggiormente si è centrata l'attenzione degli studi locali sulla storia di quel periodo, attenzione sicuramente maggiore di quella riservata, ad esempio, agli effetti della promulgazione delle leggi razziste del 1938, o del periodo bellico precedente l'8 settembre"¹⁵.

¹⁴ Testimonianza orale di Mario Pollarolo, nato nel 1925, raccolta da A. L. ad Asigliano l'11 aprile 1989.

¹⁵ Gli interventi degli studiosi locali, ancorché non abbondanti, sono principalmente dedicati al periodo successivo l'8 settembre 1943, con particolare riferimento alla deportazione. Quale prima indicazione bibliografica generale si vedano DOMENICO ROCCIA, *Persecuzioni contro gli ebrei*, in ID, *Il Giellismo Vercellese*, Vercelli, La Se-

"Perché a Vercelli penso che in fondo di ebrei ne abbiano presi due o tre... perché due erano in ospedale: una era quella che poi è morta [Lidia Verona] e l'altra era la Olga Franchetti, che era amicissima di mia zia [Sellina Sacerdote]. Era una donna anziana, storpia dalla nascita, anche le mani storpie, era proprio inoffensiva, era una delle più povere, anche economicamente, della comunità [...] una donna insomma innocua e inoffensiva, e stava curando quest'altra vecchia lì all'ospedale e

sia, 1949, pp. 136-158; D. NILSILM, op. cit.; GIANNI ZANDANO, *La lotta di liberazione nella provincia di Vercelli 1943-1945*, Vercelli, Sete, 1957; ROSALDO ORDANO, *Cronache vercellesi. 1910-1970. La vita politica*, Vercelli, La Sesia, 1972, pp. 131-132; T. SARASSO, op. cit., pp. 131-138. Per quanto lo spoglio di testi di carattere generale sia solo all'inizio, si possono segnalare, per riferimenti alla situazione vercellese: ALBERTO CAVAGLION, *La deportazione degli ebrei piemontesi: appunti per una storia*, in FEDERICO CEREJA - BRU NELLO MANIELLI (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Angeli, 1986; GIUSEPPE MAYDA, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 1978. Tralascio gli articoli di quotidiani e periodici locali in genere, per i quali è in corso uno spoglio. Per una più generale bibliografia sul tema della deportazione si veda inoltre il mio *I deportati della provincia di Vercelli nei campi di sterminio nazisti*, in "L'impegno", a. IX, n. 1, aprile 1989, pp. 29-32.



¹³ Testimonianza orale di Dario Colombo, nato nel 1929, raccolta da Alberto Lovatto a Vercelli il 6 aprile 1989.



l'hanno catturata all'ospedale. E l'altra vecchia che era ebrea, i medici hanno detto: 'Ha pochi giorni di vita, dove volete portarla?'¹⁶.

I tedeschi arrivano a Vercelli il 10 settembre, con truppe dipendenti inizialmente da un comando situato a Ghemme¹⁷. Nel mese di settembre arrestano

¹⁶ Testimonianza orale di Mario Pollarolo, cit.: la signora ricoverata in ospedale potrebbe essere Sara Debora Verona, detta Lidia, vedova di Leone Jona, "esercente produzione e commercio di carni fresche d'oca e di altri generi rituali", 28 novembre 1939, n. 275.

¹⁷ Per alcune introduttive informazioni sulla presenza e organizzazione dei comandi tedeschi in provincia si veda P. AMBROSIO, *L'occupazione nazifascista del Biellese*, in P. AMBROSIO - G. MOTTA (a cura di), *Sui muri del Biellese*, Borgosesia, Isrpv, 1989. Da giornali locali si apprende che le truppe tedesche arrivarono a Vercelli il 10 settembre 1943 con un comando che in un primo periodo dipese da un non meglio definito comando di Ghemme. A Biella un comando stabile fu installato solo in ottobre, con sede all'albergo Principe. Nel Novarese, come è noto, operò nei primi giorni di occupazione la I divisione corazzata "Leib-



due ebrei: Olga Franchetti¹⁸, di cui parla la testimonianza appena citata e Delia Segre vedova Maroni¹⁹, anche lei anziana.

Sempre nel mese di settembre, nei giorni 20 e 21, sono arrestati, a Ronco Biellese, due ebrei non vercellesi: Lina Letizia Zergani²⁰, livornese di nascita, di 51 anni e Leone Davide Lattes²¹, torinese, di 52 anni.

Sono arresti, questi, che, come è noto, anticipano il famoso "Ordine di polizia n. 5" inviato dal ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi il 30 novembre 1943 a tutti i capi delle province, che imponeva l'internamento degli ebrei in appositi campi di concentramento locali: campi che funzionarono come è noto da anticamera della deportazione e dello sterminio.

Proprio in data 30 novembre 1943, ma con riferimento a fatti avvenuti in precedenza, i "Mattinali della Questura di Vercelli"²² danno notizia dell'arresto di dieci persone "fermate per indagini di indole politica": tra queste si trova "Jaffè Silvio²³, ebreo antifascista", probabil-

standarte Adolf Hitler" responsabile della strage di Meina e delle prime deportazioni in provincia di Cuneo. Per una definizione generale dell'organizzazione dell'apparato amministrativo di occupazione tedesco in Italia si veda: LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Polizia tedesca ed ebrei nell'Italia occupata*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XIII, n. 3, 1984, pp. 456-473.

¹⁸ Olga Franchetti, nata a Vercelli il 12 maggio 1880. Dopo l'arresto condotta in carcere a Milano e da qui deportata il 31 gennaio 1944 ad Auschwitz. Muore ad Auschwitz il 4 luglio 1944. Vedi anche T. SARASSO, *op. cit.*, p. 138.

¹⁹ Delia Segre vedova Maroni, nata a Genova il 10 dicembre 1891, residente a Vercelli. Dopo l'arresto trasportata al carcere di Torino e successivamente a Milano e da qui deportata il 6 dicembre 1943. Deceduta. Non si conosce la data della morte. Per le vicende dell'arresto si veda M. CAPELLINO, *op. cit.*, p. 39.

²⁰ Lina Letizia Zergani, coniugata Poggetto, nata a Livorno il 26 maggio 1892. Dopo l'arresto condotta in carcere a Torino e successivamente a Milano e da qui deportata ad Auschwitz il 6 dicembre 1943. Deceduta, non si conosce la data della morte.

²¹ Leone Davide Lattes, nato a Torino il 13 gennaio 1891. Dopo l'arresto condotto in carcere a Torino e successivamente a Milano e da qui deportato il 30 gennaio 1944 per Auschwitz. Muore nell'ottobre 1944.

²² In P. AMBROSIO (a cura di) *I "mattinali" della Questura di Vercelli. Ottobre 1943 - aprile 1945*, in "L'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986.

²³ Silvio Jaffe, coniugato con Valentina Colombo, nato a Casale Monferrato (Al) il 10 febbraio 1891. Dopo l'arresto condotto



mente poi rilasciato se, come si apprende dalla stessa fonte in data 28 marzo 1944 "Jaffè Silvio da Casale Monferrato, ebreo: [è] fermato per essere inviato al campo di concentramento".

In dicembre, anche da parte italiana, l'atteggiamento esplicito si modifica: in data 12 dicembre 1943, "in ottemperanza alle vigenti disposizioni ministeriali sono stati tratti in arresto i sottotati ebrei: Weiss Desiderio, Weiss Irma, Weiss Ilda, Weiss Alfredo"²⁴, tutti deportati, escluso Alfredo, che pare sia riuscito a scappare dopo l'arresto²⁵.

Altri due ebrei stranieri furono arrestati nei primissimi mesi di occupazione tedesca: Alois Jacob Weisskopf, di 62 anni, e la moglie Ida²⁶ di 53, russi, arrestati a Vercelli il 24 gennaio 1944.

La fuga in Svizzera

"Abbiamo preso un treno per andare sino a Como, abbiamo fatto un viaggio con... la paura continua, come si può immaginare. Lei non ha vissuto questo periodo, ma era una oppressio-

in carcere a Torino e successivamente al campo di Fossoli (Mo) e da qui deportato il 16 maggio 1944 ad Auschwitz. Deceduto. Non si conosce la data della morte.

²⁴ In P. AMBROSIO (a cura di), *I "mattinali"*, cit. Desiderio Weiss, nato il 10 maggio 1901, la moglie Schotten Irma, nata il 12 maggio 1902 a Magdeburgo (Germania), la figlia Hilda nata a Vienna il 12 novembre 1927. Tutti e tre condotti in carcere a Milano e da qui deportati il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz. Deceduti, di nessuno di loro si conosce la data della morte.

²⁵ Notizie della fuga in Acdec, AG, 9/1-Vercelli.

²⁶ Alois Jacob Weisskopf, nato il 3 ottobre 1882; Weisskopf Ida, nata in Urss il 1 novembre 1891. Entrambi condotti in carcere a Milano e da qui deportati il 30 gennaio 1944 ad Auschwitz.



ne costante: bastava che si vedesse un tedesco... ma è andato tutto bene. Io avevo una carta di identità, che credo di aver conservato, su cui c'era il timbro 'razza ebraica' e tutto quello che forse ho fatto è stato di cancellare questo timbro, ma nient'altro. Poi siamo arrivati a Como da una famiglia che avevamo già contattato che ci ha ospitati. Poi alla mattina presto siamo passati dall'altra parte del lago di Como e siamo andati a Urio che è un paese di un centinaio di abitanti e lì avevamo preso contatto con delle guide che dovevano farci passare oltre una montagna che si chiama Bisbino, che sarà sui 1500 metri: eravamo in dicembre, con la neve quindi. Abbiamo fatto un passaggio tragico: intanto questi qui, che ci portavano per soldi, era poi gente che approfittava, tanto è vero che ad un certo punto si son fermati in una baita e ci hanno detto: 'Se volete andare avanti dovete darci ancora tanto...', e noi... io avevo ancora una pistola in tasca e ho reagito come potevo insomma. Poi ci hanno portati sino alla cresta e hanno detto: 'Laggiù in fondo al vallone c'è un torrente, prima del torrente c'è una rete, nella rete c'è un buco: passate lì sotto'. Combinazione questo punto dove dovevamo passare era dominato da un cucuzzolo sul quale c'era una caserma, dove c'erano fascisti o Ss non so, non sono riuscito a vedere e non mi interessava particolarmente... morale abbiamo fatto questa discesa in condizioni anche di paura terribile e siamo arrivati in questo posto e abbiamo trovato il buco. Intanto questi qui se ne sono andati [...] Abbiamo pagato una cifra che per me allora era enorme, erano circa sessantamila lire che rappresentavano i risparmi della vita di mio padre, infatti per riuscire a pagare tutto ho dovuto ancora farmi prestare diecimila lire [...] Qualcuno di noi è stato rimandato indietro. Infatti c'era

con me, di Biella, uno dei fratelli Vitale, Michelangelo Vitale, che è stato cacciato indietro"²⁷.

Per molti il tentativo di scappare in Svizzera risultò fatale. Nell'ottobre 1943 alla frontiera italo-svizzera è arrestata Aurelia Allegra Levi²⁸, vercellese di nascita ma residente a Milano, di 59 anni. Augusta Nissim²⁹, anche lei vercellese di nascita e milanese di residenza, di 58 anni, fu arrestata a Luino il 6 dicembre 1943. Egual sorte toccò alla famiglia di Elvira Vitale, nativa di Biella, arrestata a Chiavenna, in provincia di Sondrio, il 20 dicembre 1943. Con lei furono arrestati: la figlia Ada Ovazza, con il marito Eugenio Vitale e i due figli Aldo di 11 e Sergio di 17 anni, tutti residenti in provincia di Genova³⁰. Jole Foa³¹, di 53 anni, vercellese di nascita e residente a Milano, fu arrestata il 20 dicembre 1943 a Lanzo d'Intelvi.

²⁷ Testimonianza orale di Alberto Treves, nato nel 1917, raccolta da A.L. a Biella il 21 aprile 1989. Anche escludendo i casi di arresto occasionale o su esplicita denuncia degli stessi portatori, il passaggio in Svizzera fu comunque esperienza tragica, con episodi per i quali l'aggettivo "vergognoso" suona ancora eufemistico. Per fare un altro solo esempio: Alberto Sacerdote, la moglie Alberta Cingoli, i figli Franca, di cinque anni, e Sergio, di sei mesi, Bianca Bachi vedova Cingoli, madre di Alberta, furono derubati e abbandonati dai "portatori": anche per loro la cifra pattuita per il trasporto era di sessantamila lire; in Svizzera, nel mese di giugno, il figlio più piccolo, Sergio, di undici mesi, morì. Notizie ricavate dalla testimonianza manoscritta di Alberto Sacerdote, gentilmente depositata da Alberta Cingoli nell'archivio dell'Istituto.

²⁸ Aurelia Allegra Levi, nata Vercelli il 24 settembre 1874, coniugata con Leone Finzi. Dopo l'arresto condotta in carcere a Como e successivamente a Milano e da qui deportata il 6 dicembre 1943 ad Auschwitz. Deceduta. Non si conosce la data della morte.

²⁹ Augusta Nissim, nata a Vercelli il 19 settembre 1885. Dopo l'arresto condotta al carcere di Varese, Milano e al campo di Fossoli (Mo). Deportata da Verona il 2 agosto 1944 ad Auschwitz. Deceduta. Non si conosce la data dell'arresto.

³⁰ Elvira Vitale, nata a Biella il 20 dicembre 1880, coniugata con Michelangelo Ovazza. Oltre a lei, in quella occasione furono arrestati e successivamente deportati la figlia Ada Ovazza, nata a Cremona il 13 ottobre 1905, coniugata con Eugenio Vitale; i due nipoti, figli di Ada ed Eugenio Vitale: Sergio, nato a Genova il 21 febbraio 1926, e Aldo, nato a Genova il 28 ottobre 1932. Tutti, presumibilmente, deportati con il trasporto diretto ad Auschwitz del 30 gennaio 1944. È accertato il decesso di Elvira, Ada, Sergio ed Aldo, quest'ultimo ucciso appena arrivato in campo.



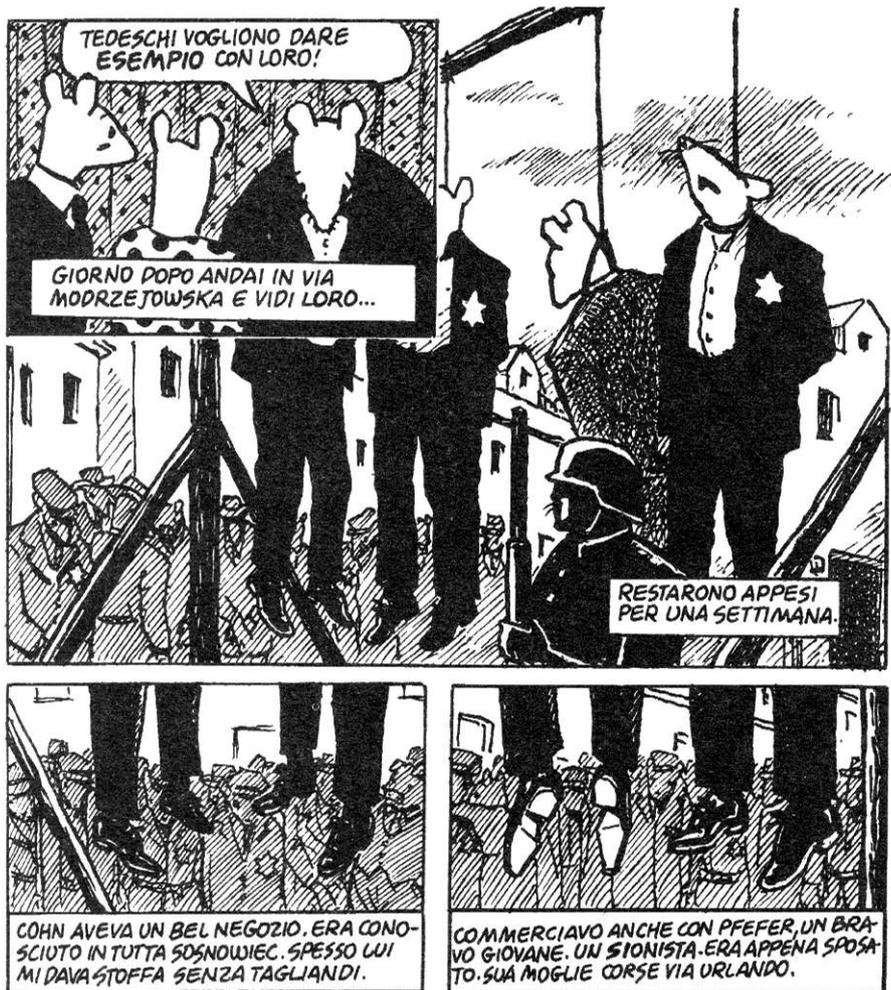
Nascondersi in Italia

"Siamo andati a Mocchie, a ottocento metri sopra Condove, in un piccolo paesino e ci siamo nascosti in parrocchia, dove il prete, il parroco, ci ha messo a disposizione due stanze, ed eravamo tutti nascosti lì, noi quattro Ravenna più questa nonna, questa zia e questo zio Leblis³². Il 20 dicembre del '43, una mattina, mentre ci stavamo preparando per scappare ancora più in alto in montagna, perché sentivamo che i tedeschi erano già arrivati a Condove, e aspettavamo degli uomini che ci accompagnassero per andare

³¹ Jole Foa, nata a Vercelli il 16 novembre del 1890. Dopo l'arresto condotta in carcere a Como, Milano e al campo di Fossoli (Mo) e da qui deportata ad Auschwitz il 5 aprile 1944. Deceduta. Non si conosce la data dell'arresto. Per alcune notizie sull'arresto e sul lavoro svolto da Jole Foa alle dipendenze di Roberto Farinacci si veda G. MAYDA, *op. cit.*, pp. 17 e 24.

³² Mocchie è frazione del comune di Condove, in provincia di Torino, in vai di Susa. Le persone nascoste erano Guido Ravenna, la moglie Elena Vitale e le figlie Eloisa e Laura, Giuseppe Leblis, Dorina Leblis vedova Vitale e Renata Vitale.





più in alto, sono arrivati i camion dei tedeschi. Hanno preso tutti gli uomini del paese e li hanno portati a Condove e tutte le donne sono rimaste là chiuse in casa. Abbiamo passato una giornata d'inferno: mia madre che si disperava e diceva: 'Lo zio torna ma... - mio padre non sarebbe più tornato perché lavorava alle officine Moncenisio, che era l'unico posto di lavoro, ed era conosciuto - ... come gli chiedono i documenti lo bloccano'. E invece, verso sera, abbiamo visto tornare nostro padre, perché quando i tedeschi hanno preso tutti gli uomini, guardavano tutte le persone vestite civilmente, cioè non da contadini, e chiedevano se erano ebrei, cercavano cioè fra gli sfollati. Mio padre, prima di farselo chiedere, gli ha messo sotto il naso quelle carte che aveva per poter circolare anche con il coprifuoco e li ha distratti ed è passato. Allo zio hanno chiesto se era ebreo: ha risposto 'Sì' in quattro lingue... perché era stanco, aveva la flebite, la cataratta, insomma, quando uno è stanco anche fisicamente... e allora l'hanno fermato"³³.

Giuseppe Leblis³⁴, 70 anni, vercellese, presidente della Comunità israelitica di Vercelli, fuggito dopo l'arrivo dei tedeschi, è arrestato il 20 dicembre.

Anche altri sono arrestati durante la fuga, nei domicili occasionali, non sempre, evidentemente, così sicuri.

In provincia di Vercelli il 19 maggio 1944, quindi dopo un discreto periodo di clandestinità, sono arrestati a Verrallo, dove si erano rifugiati scappando da Vercelli, Felice Jona, con la moglie Regina Segre e la figlia Enrichetta di 25 anni³⁵. Due fratelli di Felice Jona, Annetta, di 53 anni, e Giuseppe,

³³ Testimonianza orale di Laura Ravenna, nata nel 1933, raccolta da A.L. a Torino il 28 aprile 1989.

³⁴ Giuseppe Leblis, nato a Vercelli il 25 luglio 1873. Dopo l'arresto condotto in carcere a Torino e a Milano e da qui deportato ad Auschwitz il 30 gennaio 1944. Risultò deceduto ad Auschwitz il 6 febbraio 1944. Per alcuni riferimenti alla vita di Giuseppe Leblis si veda T. SARASSO, op. cit., pp. 133-136.

³⁵ Felice Jona, nato a Vercelli il 20 aprile 1878; la moglie Regina (Gina) Segre, nata

di 68, sono arrestati a Torino il 29 luglio del 1944³⁶.

La famiglia Waimberg si era trasferita da Biella, dove Michele Waimberg gestiva una tipografia, a Sordevolo. La tipografia, che aveva continuato l'attività, era stata intestata al genero, cattolico. I Waimberg, sia pure con le dovute cautele, scendevano a Biella abbastanza frequentemente. Fu in una di queste occasioni che, il 15 giugno 1944, fu arrestato Giuseppe Waimberg, di 29 anni, figlio di Michele, unico ebreo biellese deportato³⁷.

Il 26 novembre a San Remo è arrestata Edvige Norzi sposata Ottolenghi, vercellese, di 64 anni³⁸. Lo stesso giorno, sempre a San Remo, è arrestato anche Guido Ottolenghi, di 57 anni; con lui pare sia stata arrestata anche una figlia, Anna³⁹.

a Casale Monferrato il 13 luglio 1889; la figlia Enrichetta, nata a Vercelli il 9 ottobre 1919. Dopo l'arresto condotti al carcere di Torino e successivamente al campo di Fossoli e da qui deportati ad Auschwitz il 26 giugno 1944. Morirono tutti in campo; di Enrichetta si conosce la data probabile della morte (9 maggio 1945 a Theresienstadt).

³⁶ Annetta Jona, nata a Vercelli il 22 luglio del 1881, Giuseppe Jona, nato a Vercelli il 2 dicembre 1876. Dopo l'arresto condotti al campo di Bolzano e da qui deportati ad Auschwitz il 24 ottobre 1944. Entrambi deceduti, si conosce la data della morte solo di Giuseppe Jona, ucciso appena arrivato in campo il 28 ottobre 1944. Annetta e Giuseppe Jona erano fratelli di Felice Jona di cui alla nota precedente.

Per alcune notizie sulla famiglia Jona si veda: T. SARASSO, op. cit., p. 138; A. CAVAGLION, *La deportazione degli ebrei piemontesi*, cit.

³⁷ La famiglia era composta dal padre, Michele, dalla moglie, Olimpia Ghiron, e dai figli Nella, di 31 anni, e Giuseppe, di 29. Secondo la testimonianza di Nella Waimberg, il fratello è stato arrestato grazie alla segnalazione di un ragazzo di tredici anni che abitava nei pressi della tipografia. Testimonianza e documenti forniti da Nella Waimberg il 2 settembre 1985.

Giuseppe Waimberg, nato a Biella il 17 agosto 1905. Dopo l'arresto condotto al carcere di Biella Piazza, a Vercelli e a Torino. Deportato ad Auschwitz il 6 agosto 1944, dove muore il 14 novembre dello stesso anno.

³⁸ Edvige Norzi in Ottolenghi, nata a Vercelli il 18 febbraio 1979. Dopo l'arresto condotta in carcere ad Imperia. Deportata ad Auschwitz, non si conoscono né la data dell'arrivo in campo né quella della morte.

³⁹ Guido Norzi coniugato con Amalia Segre, nata a Vercelli il 5 settembre 1886. Dopo l'arresto condotto in carcere a Imperia e Genova. Deportato ad Auschwitz non si conoscono né la data dell'arrivo in campo né la data della morte. "Norzi dott. Gui-

Sempre in novembre, a Chiavari, è arrestata Anna (Annetta) Segre, nata a Vercelli, di 46 anni⁴⁰. A Genova, in dicembre, è arrestata un'altra vercellese: Adele Carmi in Tedeschi di 66 anni⁴¹. A Chiavari il 31 gennaio del 1944 viene arrestato Giuseppe Migliau, di 73 anni, con la moglie Bice Segre⁴².

Nel 1943 sono arrestate anche due vercellesi residenti a Milano: Ida Gina Carmi, vedova Vulpes, di 53 anni, arrestata in novembre a Cassano d'Adda⁴³ ed Enrica Ottolenghi, di 44 anni, arrestata a Vaprio d'Adda il 15 dicembre⁴⁴.

Altri arresti

Abbiamo ricordato l'arresto della famiglia Weiss e della famiglia Weisskopf. Un gruppo di altri sei ebrei stranieri è arrestato nel giugno del 1944 sulle montagne intorno a Biella. Provenienti dal campo di Ferramonti e successivamente trasferiti a Villanova d'Asti sono arrestati: Gabriella Pick, con la figlia Irene Fuchs; Samuele Obarzanek, la moglie Adele Obernebreit e due figli Emanuele e Thea⁴⁵.

Prospero Lombroso, nato a Siena

do [fu] arrestato nella sua villa in S. Remo, insieme ad una figliuola di 8 anni", in T. SARASSO, *op. cit.*, p. 137.

⁴⁰ Anna Segre (Annetta), nata a Vercelli il 24 febbraio 1897. Dopo l'arresto condotta in carcere a Genova e a Milano e da qui deportata ad Auschwitz il 30 gennaio 1944. Deceduta. Non si conosce la data della morte.

⁴¹ Adele Carmi in Tedeschi, nata a Vercelli il 29 settembre 1877. Dopo l'arresto condotta in carcere a Milano e da qui deportata ad Auschwitz il 31 gennaio 1944. Deceduta, non si conosce la data della morte.

⁴² Giuseppe Migliau, coniugato con Bice Segre, nato a Vercelli il 13 giugno 1871. Dopo l'arresto condotto a Genova e al campo di Fossoli e da qui deportato il 22 febbraio 1944. Per alcune notizie sui coniugi Migliau si veda anche: G. MAYDA, *op. cit.*

⁴³ Ida (Gina) Carmi in Vulpes, nata a Vercelli il 2 agosto 1880. Dopo l'arresto condotta in carcere a Milano e successivamente al campo di Fossoli. Deportata ad Auschwitz il 2 agosto 1944. Deceduta. Non si conosce la data della morte.

⁴⁴ Enrica (Tina) Ottolenghi, nata a Vercelli il 10 maggio 1889. Dopo l'arresto condotta al carcere di Milano e da qui deportata ad Auschwitz il 30 gennaio 1944. Deceduta, non si conosce la data della morte. In T. SARASSO, *op. cit.*, p. 137, risulta che "Fu arrestata a Vaprio d'Adda dove si era recata per assistere la vecchia madre, inferma, e ricoverata in quell'ospedale".



ma, pare, residente a Torino, fu arrestato in data sconosciuta a Borgosesia⁴⁶.

Il 7 agosto 1944 è arrestato a Borriana, dove era sfollato da Torino, Salomone Nino Tedeschi, nato a Vercelli, di 65 anni, coniugato con Angiolina Zanone Poma⁴⁷.

Altri cinque vercellesi furono arrestati fuori dalla provincia di Vercelli: Celeste Muggia, arrestata a Casteldelfino (Cn) il 28 marzo⁴⁸; Giacobbe Foà, residente a Torino, dove è arrestato il 19

⁴⁵ Samuele Oberzanek, jugoslavo; Adele Obernebreit, moglie di Samuele nata Magdeburgo; Pick Gabriella, jugoslava, coniugata Fuchs, e la figlia Irene, nata Zagabria. Dopo l'arresto condotti in carcere a Torino e successivamente a Milano per essere deportati ad Auschwitz il 2 agosto 1944.

⁴⁶ Prospero Lombroso, nato a Siena il 15 marzo 1905. Non sono note né la data dell'arresto né quella della deportazione. Risulta deceduto a Flossenburg il 14 gennaio 1945.

⁴⁷ Salomone (Nino) Tedeschi, coniugato con Angiolina Zanone Poma, nato a Vercelli il 29 agosto 1879. Dopo l'arresto condotto in carcere a Biella, successivamente trasferito al campo di Bolzano e da qui deportato ad Auschwitz il 24 ottobre 1944. Deceduto ad Auschwitz il 29 ottobre 1944, ucciso all'arrivo in campo.

⁴⁸ Celeste Muggia, nato a Trino il 1 gennaio 1870. Dopo l'arresto condotto al carcere di Torino e successivamente al campo di Fossoli e da qui deportata ad Auschwitz, il 16 maggio 1944. Deceduto ad Auschwitz il 23 maggio, ucciso all'arrivo in campo.

aprile 1944⁴⁹; Anna Pugliesi, arrestata a Torino nel maggio 1944⁵⁰; Enrica De Benedetti, residente a Torino ed arrestata ad Asti il 19 maggio 1944⁵¹; Ermelinda Bella Segre, residente a Pisa, dove è arrestata il 5 novembre 1944⁵².

Una prima sintesi

Ho utilizzato il luogo e la data dell'arresto quale criterio di organizzazione dell'esposizione. Se ne potevano adottare altri: sono inseriti in questo elenco, infatti, i nomi di tutti gli ebrei o nati o residenti al momento dell'arresto, o deportati dalla provincia di Vercelli. Persone che intrattenevano rapporti

⁴⁹ Giacobbe Foà, nato a Trino il 29 giugno 1867. Dopo l'arresto condotto in carcere a Torino e al campo di Fossoli e da qui deportato il 16 maggio 1944. Deceduto ad Auschwitz il 23 maggio, ucciso all'arrivo in campo.

⁵⁰ Anna Pugliese, coniugata Ottolenghi, nata a Venezia il 26 maggio 1872, residente a Torino, dove è arrestata il 5 maggio 1944. Condotta dopo l'arresto al campo di Fossoli e da qui deportata il 26 giugno 1944 ad Auschwitz, dove è uccisa, all'arrivo in campo il 30 giugno.

⁵¹ Enrica De Benedetti, coniugata Valobra, nata a Vercelli il 2 aprile 1866. Dopo l'arresto condotta a Torino e successivamente al campo di Fossoli e da qui deportata ad Auschwitz il 26 giugno 1944. Uccisa all'arrivo in campo il 30 giugno.

⁵² Ermelinda Bella (Bettina) Segre, coniugata con Augusto Hasdà, anch'egli de-

NOI GUARDAMMO FINO A CHE LORO SPARIRONO...



con la provincia di "qualità" molto diversa, evidentemente⁵³. C'è chi, come Olga Franchetti, era nata, risiedeva ed è stata arrestata a Vercelli, oppure chi, come Prospero Lombroso, era nato in provincia di Vercelli ma risiedeva ed è stato arrestato a Pisa, seguendo, in riferimento alla deportazione, un itinerario completamente estraneo a quello dei vercellesi. C'è ancora chi, come Ada Ovazza, nata, residente, arrestata fuori dalla provincia di Vercelli, è stata sempre considerata fra i deportati vercellesi perché figlia di vercellesi⁵⁴.

I nomi di ebrei deportati che in "qualche modo" entrano in relazione con la

portato, nata a Trino il 20 dicembre 1875. Dopo l'arresto condotta in carcere a Pisa, Siena e Bologna e da qui deportata ad Auschwitz il 9 novembre 1943. Deceduta. Non si conosce la data della morte.

⁵³ Per alcune considerazioni sui problemi connessi alla delimitazione dell'universo della ricerca si vedano i miei *La deportazione in provincia di Vercelli ed il caso di Sordevolo* in ALBERTO LOVATTO (a cura di), *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, cit., pp. 49-50; e ID, *I deportati della provincia di Vercelli nei campi di sterminio*, cit., pp. 29-30.

⁵⁴ La fonte spesso utilizzata quale punto di riferimento per molti lavori locali è stata la lapide commemorativa posta al cimitero israelitico di Vercelli nella quale sono riportati i nomi seguenti: "Diena Rag. Giacomo - Novara / Foa Jola - Vercelli / Franchetti

provincia di Vercelli sono cinquantanove. Dei ventidue arrestati in provincia, sei erano nati e residenti nel Vercellese⁵⁵, cinque provenivano da altre province⁵⁶, undici erano stranieri⁵⁷. Gli ebrei "vercellesi" arrestati fuori dalla provincia di Vercelli sono venti: di que-

Leonardo - Vercelli / Franchetti Olga - Vercelli / Jona Annetta - Vercelli / Jona Felice - Vercelli / Jona Giuseppe - Vercelli / Jona Segre Gina - Vercelli / Jona Enrica - Vercelli / Leblis Ing. Giuseppe - Vercelli / Maroni Segre Delia - Vercelli / Nissim Augusta - Biella / Norzi Edvige in Ottolenghi - Vercelli / Norzi Dottor Guido - Vercelli / Ottolenghi Enrichetta - Vercelli / Tedeschi Carmi Adele - Vercelli / Vitale Ovazza Elvira - Biella / Vitale Ovazza Ada - Biella / Weimberg Giuseppe" (per una riproduzione fotografica della lapide il giorno dell'inaugurazione si veda: T. SARASSO, op. cit.). Successivamente furono aggiunti i nomi di: "Annetta Ottolenghi Pugliesi - Vercelli / Ida Carmi in Vulpes" nomi che, proprio perché introdotti successivamente, non vengono solitamente riportati dagli autori locali. A titolo indicativo, qui di seguito, riporto gli elenchi degli ebrei deportati e caduti in campo di sterminio, che si trovano in alcuni testi locali: D. ROCCIA, op. cit., p. 158, indica 16 nomi, dedotti dalla lapide: 15 di "Vercelli", più "Weimberg *[sic]* Giuseppe" che in lapide non presenta indicazioni di località; G. ZANDANO, op. cit., riporta un elenco di 25 nomi che comprende i 19 nomi della lapide escluso Giacomo Diena, perché di Novara, a cui si aggiungono, pur-

sti quattro erano nati e residenti in provincia di Vercelli ma furono arrestati fuori provincia, dove si erano recati nel tentativo di sottrarsi alla deportazione⁵⁸, sedici invece erano nati in provincia ma erano residenti altrove⁵⁹. A questi si aggiungono poi altri diciassette nominativi di deportati perché non direttamente compresi nell'universo della ricerca o perché a proposito dei quali sto effettuando ulteriori approfondimenti⁶⁰.

Questi i nomi fin qui emersi, a partire dai quali è comunque già possibile avere un quadro abbastanza completo della deportazione ebraica vercellese.

troppo senza indicazione della fonte : "[...] Levi Amilcare, Levi Cavalli Cesarina, Levi Ercolina [...] Migliau Giuseppe [...] Segre Sofia Aimar... Tedeschi Salomone, Tedeschi Vittorio [...]"; in Amministrazione provinciale di Vercelli, *Ventennale della resistenza*, Biella, Tipografia Unione Biellese, 1965, è riportato un elenco parziale i cui criteri di compilazione risultano di difficile interpretazione : "Israeliti deportati nei campi di sterminio ed ivi caduti / Diena Giacomo / Jona Segre Annetta / Jona Felice / Jona Segre Gina / Jona Enrica / Nissim Augusta / Norzi Edvige in Ottolenghi / Norzi Guido / Tedeschi Carmi Adele / Vitale Ovazza Elvira / Ottolenghi Pugliesi Annetta / Vitale Ovazza Ada / Carmi Ida in Vulpes / Leblis Giuseppe / Foa Jole / Weimberg Giuseppe"; T. SARASSO, op. cit., pp. 137-138, riporta i 14 nomi della lapide relativi a Vercelli, gli stessi riportati anche in R. ORDANO, op. cit., p. 132.; in Comitato per il conferimento della medaglia d'oro a Biella, *Elenco dei caduti*, cit., dattiloscritto, depositato presso l'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza sono riportati solo: "Nissim A. / Vitale Ovazza E. / Wainberg Giuseppe / Segre Emanuele" (quest'ultimo, si dice, deceduto a Roma il 18 ottobre 1943).

⁵⁵ Olga Franchetti e Delia Segre, Felice Jona, Regina (Gina) Segre, Enrichetta Jona e Giuseppe Waimberg a Biella.

⁵⁶ Salomone (Nino) Tedeschi nato in provincia di Vercelli, Silvio Jaffè e Leone Davide Lattes piemontesi; Lina Letizia Zergani e Prospero Lombroso toscani.

⁵⁷ Desiderio Weiss, Irma Schotten e Hilda Weiss, Alois Jakobs Weisskopf e Ida Weisskopf; Gabriella Pick e Irene Fuchs; Samuel Oberzanek, Adele Obernbreit, Emanuele e Thea Obernbreit.

⁵⁸ Adele Carmi, Giuseppe Leblis, Annetta e Giuseppe Jona.

⁵⁹ Augusta Nissim, Aurelia Allegra Levi, Ida Gina Carmi, Anna Segre, Ermelinda Bella (Belinda) Segre, Edvige Norzi, Guido Norzi e Anna Norzi, Elvira Vitale, Enrica Ottolenghi, Jole Foà, Giuseppe Migliau e Bice Segre, Celeste Muggia, Giacobbe Foà, Enrica De Benedetti.

⁶⁰ Su questi nomi riporto alcune sintetiche informazioni: Giacomo Diena, compreso nella lapide al cimitero di Vercelli, è no-



Le deportazioni

Il panorama degli arresti si presenta molto variegato, ed è panorama che evidentemente corrisponde al diversificato esplicitarsi delle esistenze individuali. Nel percorso verso la "soluzione finale", per usare la macabra formula nazista, però, come in un imbuto, i destini individuali si trasformano in collettivi.

Il 6 dicembre 1943, stando ai dati fino ad oggi disponibili, sono condotti ad Auschwitz i primi tre deportati vercellesi⁶¹. Il 30 gennaio 1944 sono deportati altri quattordici ebrei "vercellesi"⁶².

Dopo un primo periodo, compreso fra il settembre 1943 e il gennaio 1944, gli arresti si fanno meno sistematici e altrettanto frammentari si fanno anche le deportazioni: un deportato il 22 febbraio 1944⁶³; tre deportati il 5 aprile⁶⁴; tre deportati il 16 maggio⁶⁵; cinque deportati il 26 giugno⁶⁶; sei deportati il 2 agosto⁶⁷; tre deportati il 24 ottobre⁶⁸.

Di tutte le persone qui ricordate risultano sopravvissute solo Irene Fuchs, Thea Oberzanech. Gli-altri, tutti, morirono nei lager.

Per quanti tornarono, usciti dai nascondigli o rientrati dalla Svizzera - pochi invece rientrarono dalla Palestina o dagli Stati Uniti - ci fu, più o meno indolore, il ritorno alla vita normale, in una Italia che, divenuta libera, vantava, sull'altare dell'espiazione, anche quei morti, a testimonianza del contributo della nazione alla nascita della democrazia, spacciando, con un grazioso *escamotage* della coscienza, le vittime per eroi, il più delle volte loro malgrado.



varese (per alcune notizie sul suo arresto, avvenuto il 19 settembre 1943 a Novara, si veda G. MAYDA, *op. cit.*, p. 69);

Leonardo Franchetti, già arrestato, sulla base di segnalazioni anonime nel 1938-39, anch'egli compreso fra i deportati nella lapide del cimitero di Vercelli: di lui non si hanno ulteriori notizie;

Ada Ovazza, con il marito Eugenio Vitale e i figli Aldo e Sergio, è "collegata" alla provincia di Vercelli attraverso Elvira Vitale, madre di Ada Ovazza (si veda la nota 29);

Anna Pugliese è riportata nella lapida al cimitero israelitico di Vercelli, ma successivamente alla sua inaugurazione;

Ugo Fano, nativo della provincia di Parma, è arrestato in provincia di Vercelli ma, forse non è stato deportato perché trasferito dal carcere di Biella a quello di Torino in data successiva alla partenza dell'ultimo trasporto per Auschwitz;

Cesarina Levi, Ercolina Levi, Amilcare Levi e Sofia Aimar Segre, riportati, senza ulteriori notizie, in G. ZANDANO, *op. cit.*, p. 78;

Debora Sacerdote nata a Casale Monferato il 24 novembre 1873, è deceduta a Birkenau il 4 luglio 1944.

Emanuele Segre, di Biella, morto a Roma il 18 ottobre 1943 ucciso dai tedeschi (Comitato per il conferimento della medaglia d'oro a Biella, *Elenco dei caduti, cit.*);

Adriana Revere, Enrico Revere, Emilia De Benedetti in Revere, tutti deportati ad Auschwitz, (in: *I Biellesi morti a Mauthausert furono assai più numerosi*, in "Il Biellese", 21 giugno 1988, con testimonianze di Stefano Barbera e Roberto Ragosa, ex deportati di Biella).

⁶¹ Aurelia Allegra Levi, Delia Segre, Lina Letizia Zargani.

⁶² Adele Carmi, Olga Franchetti, Leone Davide Lattes, Giuseppe Leblis, Cesarina Levi, Enrica Ottolenghi, Ada Ovazza, Irma

Schotten, Anna Segre, Elvira Vitale, Desiderio Weiss, Hilda Weiss, Alois Jacob e Ida Weisskopf. Alcuni di loro, prima della deportazione furono rinchiusi in un campo di concentramento nei pressi di Vercelli. Sul campo di concentramento allestito alla cascina Aravecchia di Vercelli le notizie e la documentazione raccolte sono ancora in fase di elaborazione, tuttavia, per alcune interessanti informazioni si veda: D. ROCCIA, *op. cit.*, pp. 148-150.

⁶³ Giuseppe Migliau.

⁶⁴ Jole Foà, Ercolina Levi, Vittorio Tedeschi.

⁶⁵ Giacobbe Foà, Silvio Jaffe, Celeste Muggia.

⁶⁶ Enrica De Benedetti, Enrichetta Jona, Felice Jona, Regina Segre, Anna Pugliesi.

⁶⁷ Ida Gina Carmi, Irene Fucks, Augusta Nissim, Emanuelle Obersanek, Gabriella Pick, Giuseppe Waimberg.

⁶⁸ Annetta Jona, Giuseppe Jona, Salomone Tedeschi.

La formazione culturale di Giulio Pastore nel movimento cattolico valsesiano del primo dopoguerra

Negli anni a ridosso della grande guerra nel mondo cattolico novarese, come in molti altri ambiti della chiesa italiana, si assiste alla nascita di nuove forme di presenza sociale; infatti il molteplice aggregarsi dei cattolici in associazioni capaci di affrontare la crisi sociale di fine secolo e di rituffarsi nell'agone civile sembra essere il dato più rilevante della vita ecclesiale della diocesi di Novara. In tale dinamismo complessivo vanno inserite la formazione e l'azione di Giulio Pastore, cogliendo l'opportunità di togliere la sua personalità dagli scaffali della memoria aneddotica. Uomo il cui destino si interseca con quello di generazioni e opere ancora presenti nello sviluppo della nostra società, Pastore ci conduce a rintracciare le origini e le motivazioni che a quelle opere e a quelle generazioni diedero vitalità e forza ideale.

Nello stesso tempo lo studio della figura di Pastore sembra indirizzare la ricerca storica sulle tracce di quei momenti in cui il destino di una persona si inserisce nella "grande storia"; un processo, questo, scandito dall'esperienza formativa, dall'appartenenza ad una identità sociale, dalla difesa e dalla proposta di tale appartenenza nel tessuto vivo della società.

Emigrati dalle valli della provincia novarese dopo una nuova crisi delle campagne, i genitori di Pastore, Pietro e Teresa, giunsero in cerca di lavoro a Genova, dove nacque, il 17 agosto 1902, il loro figlio Giulio.

Ben presto però la vita del proletariato urbano della città ligure li costrinse a tornare verso casa, in Valsesia: iniziò allora a Borgosesia, lungo il greto del Sesia, una vita assai grama per tutta la famiglia. Il padre, infatti, reso invalido, si improvvisava venditore ambulante di lunari e la madre, trentenne, si faceva assumere come lavoratrice a cottimo alla Manifattura Lane, fin dal settembre 1905, ed impiegata nel settore di preparazione tessuti¹. Fu sulla madre dunque che pesò, oltre che l'onere dell'educazione del figlio, gran

parte del sostentamento dell'intera famiglia. Sospesa per aver partecipato agli scioperi del maggio 1914, in cui i duecentocinquanta operai legati alla locale Lega cattolica si affiancarono alla Lega socialista in difesa del "principio, l'interesse e il diritto di organizzazione"², Teresa Pastore fu riammessa in fabbrica soltanto il 13 luglio dello stesso anno. Infine l'occasione di nuove assunzioni nel settembre del 1914, permise alla famiglia Pastore di contare su nuove entrate economiche: a dodici anni Giulio veniva assunto (anche per il probabile intervento del clero locale) nel reparto filatura della Manifattura Lane come attaccafili³. Dopo solo tre anni, mentre ancora durava la minaccia della guerra, il giovane veniva licenziato e, dopo la morte del padre, riassunto nel giugno 1919⁴. Questa volta però l'occupazione durò meno di un anno: nell'aprile del 1920 Pastore "dà gli otto giorni"⁵. La mamma, invece, resta ancora in fabbrica fino al dicembre 1921, quando, seguendo questa volta il figlio, si trasferirà a Varallo⁵. Questi dati, in sé così crudi, danno appena l'idea della vita di una famiglia di contadini-operai che soffrono la crisi cultu-

* Il presente saggio ha costituito la prima parte dell'intervento dell'autore al convegno svoltosi a Varallo il 10 marzo 1989, per il ventennale della morte di Giulio Pastore.

¹ Archivio Manifatture Lane Borgosesia (Ami), libro matricolare n. 1. Il registro riporta il numero progressivo di iscrizione (1617) e il numero di medaglia (172). Si coglie l'occasione per ringraziare il ragioniere Pavero che ha cordialmente collaborato.

² MARIO ABRATE, *Le leghe cattoliche in Piemonte dal solidarismo alla resistenza: 1904-1915*, in "Bollettino dell'archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", a. XIV (1979), n. 1-2, p. 26.

³ Ami, libro matricolare n. 3.

⁴ Ami, libro matricolare n. 4 e libro entrate 1919.

⁵ Ami, libro matricolare n. 5.

⁶ Archivio di stato di Varallo (Asv), cartella 181. Foglio di famiglia intestato a Pastore Teresa.

rale e sociale del mondo rurale prealpino. Tuttavia questi stessi dati adombrano l'affermarsi di una nuova ripresa d'identità: il giovane operaio che lascia la fabbrica nel '20 ha intrapreso una strada che lo segnerà per tutta la vita. Cresciuto all'ombra della forte educazione religiosa materna, che lo aveva affidato alle cure del clero locale, già da tempo, infatti, Giulio Pastore aveva iniziato a percorrere a piedi e in bicicletta le vie accidentate della Valsesia e dell'alto Novarese come militante del ravvivato movimento cattolico che muoveva in quel periodo nuovi decisivi passi.

I tempi della formazione operaia di Pastore coincidono col periodo che si apre con la "settimana rossa" del '14 e che, attraverso la crisi del giolittismo, l'economia di guerra e l'intervento dello Stato nello sviluppo dell'industria, giunge alla grande sindacalizzazione delle masse del dopoguerra, agli scioperi agrari nella valle padana, all'occupazione delle fabbriche del triangolo industriale. E certamente permearono la vita operaia il rafforzamento delle leghe contadine, la cooperazione, l'organizzarsi dei nuovi partiti. Sullo sfondo dei mutamenti sociali, intanto, si fa sempre più preciso quello che si sta delineando come il grande progetto dei pontificati che vanno da Leone XIII a Pio XII: "Instaurare omnia in Christo", restituire a Cristo la vita dei popoli e delle nazioni⁷. La Chiesa in questi anni procede (tra lo scalpore delle grandi encicliche sociali, la ristrutturazione dei seminari e l'organizzazione nelle diocesi di un'Azione cattolica che investa i diversi settori dell'agire sociale) a riportare la possibilità di conversione, in una società in preda al caos di valori e atteggiamenti, finalizzati alla sua esclusione o marginalizzazione.

La vita del mondo cattolico novarese attraversava in quegli anni una pro-

⁷ Cfr. DANILO VENERUSO, *L'Azione cattolica Italiana durante i pontificati di Pio X e di Benedetto XV*, Roma, Ave, 1984.

fonda anche se graduale riorganizzazione, sotto la guida del vescovo Giuseppe Gamba che tenne in mano la diocesi dal 1906 al 1923, prima di diventare arcivescovo di Torino. Egli si era inserito in una tradizione episcopale che, seguendo il magistero pontificio, si stava lentamente aprendo all'azione sociale, all'impatto culturale con le grandi tematiche che la società industriale rilanciava. Dal punto di vista politico, dopo aver contribuito a far attuare secondo le indicazioni il patto Gentiloni, il Gamba sostenne l'attività sempre più autonoma dei cattolici nel campo sociale in chiave antimassonica e antisocialista, alimentando la formazione rosminiana del popolo attraverso la promozione degli ideali di patria e famiglia. Neutralista all'inizio del conflitto mondiale e poi esaltatore del patriottismo delle masse cattoliche, il vescovo novarese affrontò le grandi questioni che la guerra conduceva con sé secondo il modello proposto da Benedetto XV. Nel dopoguerra egli mise in moto l'organizzazione dei circoli cattolici, del sindacato cattolico, del Partito popolare che, pur restando espressione di esperienze diverse, si andò man mano depurando (anche per l'intervento vescovile) degli elementi più legati agli ambienti liberali. L'episcopato del Gamba si distinse, inoltre, per la cura particolare che egli ebbe per la classe operaia e contadina della diocesi, sostenendo l'Opera del Sempione, i Ritiri operai, e le nuove associazioni di rappresentanza e di mutuo soccorso dei lavoratori. Tale attività era affiancata dalla precisa volontà di sviluppare la stampa locale, strumento indispensabile per affrontare i nuovi conflitti e importante riferimento culturale e organizzativo. Alla fine del suo episcopato novarese monsignor Gamba lascerà la diocesi dopo aver ristrutturato i tre seminari, le 378 parrocchie, i 43 vicariati foranei; al popolo cristiano aveva affiancato 650 sacerdoti secolari, 105 religiosi, 2.000 religiose, 160 seminaristi. L'Azione cattolica poteva contare su sei settimanali, su nove mensili ed altri bollettini religiosi, mentre il suo movimento coinvolgeva oltre l'Unione popolare i gruppi parrocchiali, 30 circoli cattolici per adulti, 85 circoli dell'Unione femminile cattolica, 53 gruppi dell'Unione donne cattoliche, 100 circoli giovanili federati alla Gioventù cattolica (63, nel 1922, sui 468 dell'intero Piemonte). Accanto alla Banca del piccolo credito novarese i cattolici potevano vantare tre segretariati del popolo, tre unioni del lavoro con sezioni di piccoli proprietari, tessi-

li, contadini, latterie sociali, postelegrafici, ferrovieri e metallurgici; alle più di sessanta opere di beneficenza (ospedali, orfanotrofi, ecc.) sparse in tutta la diocesi si potevano aggiungere importanti opere di assistenza come l'Opera Bonomelli, l'Assistenza delle mondine, i convitti operai, la Protezione della giovane, il Segretariato studenti, le Conferenze di S. Vincenzo⁸. A buon diritto, dunque, Traniello ne ha collocato il ritratto nel solco di tutta una tradizione ecclesiale: "La figura di Gamba può essere assunta a prototipo del nuovo episcopato subalpino formatosi nella seconda metà dell'800. Egli non appartiene alla tradizione dei vescovi aristocratici e di origini urbane. Nasce da poveri mezzadri dell'Astigiano, nella stessa zona da cui provengono un don Bosco, un Cafasso, un Bertagna, un Allamano. [...] Vescovo di prima nomina in una diocesi industriale come quella biellese, era passato nel 1906 a Novara, la 'provincia rossa'. La sua sensibilità alla tematica sociale aveva avuto modo di esplicitarsi nel solco dell'intransigentismo albertiniano, ben vivo nella diocesi novarese. [...] Sicché si può sinteticamente dedurre che il

⁸ I dati richiamati in questo prospetto si ricavano dalla consultazione dell'Annuario *Diocesano del Clero 1924*, Tipografia Poliglotta Vaticana, dall'Annuario *cattolico italiano 1923 e 1924*, a cura della Giunta direttiva dell'Azione cattolica, Ferrari Editore, e da *Gioventù Pura*, volume celebrativo del primo decennio di vita della Federazione giovanile, Novara, 1930.



Giulio Pastore (qui in una fotografia del 1953)

suo episcopato avesse come principali coordinate sul lato spirituale il modello don Bosco-Cafasso, sul lato istituzionale e pastorale il modello Borromeo-Ferrari, su lato politico e sociale il modello dell'intransigentismo albertiniano⁹.

Nella diocesi dunque si respirava in quegli anni un'aria di mobilitazione generale. In particolare la Valsesia cattolica stava acquistando una nuova fisionomia, realizzando lo sganciamento del clero dal patriziato locale liberale per assumere la caratteristica di un movimento d'opposizione legato alle masse in cerca di riscatto sociale. Si veniva compattando una unità tra il ceto della piccola proprietà rurale e il mondo operaio, in concorrenza col movimento socialista e in opposizione alla classe alto-borghese. Alla base comunque di questo movimento cattolico sociale stava sempre l'intento primario di evangelizzare e l'ubbidienza all'autorità religiosa. Non a caso la figura del vicario foraneo di Varallo, don Vincenzo Brunelli, parroco nel centro valesiano dal 1893 al 1938, spiccava per la sua opera di continuità e di stretto collegamento col vescovo. Formatosi insieme al primo movimento cattolico novarese, fece tra l'altro parte della curia del vescovo Gamba, sia come padre prosinodale, sia come membro del Consiglio di vigilanza e della Commissione delle opere eucaristiche. Promotore della stampa cattolica valesiana, sostenne dal 1903 il nascente movimento cattolico, nel continuo rapporto pastorale e organizzativo col centro della diocesi. Nel 1912 proprio a Varallo nasceva la Federazione dei circoli giovanili cattolici valesiani, che subito chiedeva di essere affiliata alla Società della gioventù cattolica italiana: presidente ne era l'ingegnere Motta e assistente ecclesiastico, su nomina del vescovo, monsignor Brunelli¹⁰. Nello statuto la Federazione affermava di proporsi come scopi fondamentali la riunione dei circoli per il loro sviluppo, la "formazione di conferenzieri regionali, atti a svolgere argomenti d'indole religioso-sociale", e la

⁹ FRANCESCO TRANIELLO, *L'episcopato piemontese in epoca fascista*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo nell'Italia settentrionale durante il pontificato di Pio XI (1922-1939)*, Atti del V convegno di storia della Chiesa, Torreglia 25-27 marzo 1977, a cura di Paolo Pecorari, Milano, Vita e pensiero, 1989, p. 121.

¹⁰ Archivio centrale dell'Azione cattolica (Acac), Giac, Corrispondenza con diocesi, Novara, Modulo d'iscrizione alla società della Gioventù cattolica italiana, Statuto e designazione dell'assistente ecclesiastico.

cooperazione con “tutti i mezzi possibili” alla formazione di nuovi circoli. Il posto di rilievo dell’esperienza valesiana fu riconosciuto comunque presto; nell’occasione dell’elezione della presidenza della Federazione giovanile diocesana l’anno seguente (in cui furono eletti Santino Scolari, presidente, e Luigi Cappa, vicepresidente) Motta, presidente del circolo “Pietro Calderini” di Varallo dal 1911 (anno di fondazione), fu chiamato a fare parte come consigliere¹¹. Ancora nel 1915 su sei circoli giovanili diocesani due erano della Valsesia (ad Ara e a Varallo); a questi, come ci dice “Gioventù Pura”, libro commemorativo della gioventù cattolica novarese scritto a due mani da Pastore e Gedda, “si potrebbe aggiungere il Circolo educativo di Borgosesia, già a quei tempi fucina di ardenti anime nostre”¹². Durante questi anni la guida del Brunelli segnò il movimento cattolico valesiano, che per far breccia nel blocco massonico basato oltre che sul patriariato sul corpo insegnante e sulla burocrazia locale¹³, si affidò all’unità dottrinale e organizzativa, alla penetrazione del cristianesimo nelle pieghe della vita quotidiana, mentre si diffondeva nei nuovi circoli la dottrina sociale cattolica; spesso giungevano all’ombra del Sacro monte personaggi come Miglioli, Gemelli, Olgiati e Toniolo. Man forte davano a tutto il movimento “Il Giovane Piemonte”, giornale della Federazione regionale della Società della gioventù cattolica italiana, e “Il Monte Rosa”, affidato nel 1909 a don Marco De Dionigi, originario di Soresina e amico del Miglioli, cui si affiancava l’attività di don Camillo Ramponi, delegato diocesano della Buona stampa¹⁴.

¹¹ Acac, Giac, Corrispondenza con diocesi, Novara, Modulo d’iscrizione alla società della Gioventù cattolica italiana.

¹² *Gioventù Pura. La Federazione Giovanile cattolica novarese nel primo decennio di sua fondazione*, Novara, 1930. Cfr. per le paternità del volume, apparso anonimo sotto il regime fascista, MAURO BEGOZZI, *Due fonti per la storia della gioventù cattolica novarese: “Il giovane Piemonte” e “La Giraffa” (1926-1933)*, in *Chiesa, Azione cattolica e fascismo...*, cit., p. 155.

¹³ PIER GIORGIO LONGO, *Cattolici e società a Novara tra dopoguerra e fascismo (I)*, in “Novarien”, quaderno n. 9 (1978-79), p. 86. L’Autore riferisce di una sua intervista a Enrico Camaschella, personaggio di primo piano per l’esperienza cattolica e “popolare” valesiana.

¹⁴ Cfr. per le notizie sul clero valesiano: ENZO BARBANO, *Storia della Valsesia*, Novara, 1967 e GIUSEPPE DELSIGNORE, *Belle figure del clero valesiano*, Varallo, 1962, oltre naturalmente a P. G. LONGO, *Cattolici e società...* (I), cit., passim.

In questo clima di preparazione e di profonde trasformazioni sociali il giovane Pastore assisteva al fervore delle iniziative, per trovarsi presto coinvolto tra i molti protagonisti del rinnovato movimento cattolico.

La percezione dell’ingiustizia subita dal padre, invalido sul lavoro, e la precoce conoscenza dei durissimi ritmi lavorativi in lui trovava corrispondente eco di riscatto in una tradizione cattolica che investiva in quegli anni i luoghi della vita quotidiana attraverso la sua azione caritativa e sociale. Pastore, infatti, aveva passato la fanciullezza ad Aranco, nel territorio di Borgosesia, tra il “gabbio del Sesia” e la parrocchia. Ad Aranco prima e a Borgosesia poi aveva frequentato le scuole elementari, con orgoglio competitivo. Il parroco di Aranco, don Luigi Terrini, curava in modo particolare Pastore e i suoi amici: ad essi affidò le chiavi della chiesa, che i bambini usavano per entrare la mattina a suonare la campana che convocava all’antelucana funzione della messa e a preparare le ampolline per la comunione, dalle quali non mancavano di sorseggiare, in premio, il vino di Maggiora.

In quella parrocchia Pastore fece la prima comunione e nell’aprile del 1912 ricevette la cresima dalle mani del vescovo Gamba¹⁵. Più tardi, nel 1914, ancora fanciullo, ma già in fabbrica, si era legato al sacerdote che a Borgosesia gestiva l’educazione dei giovani nell’oratorio, don Carlo Cerri. Questa figura di sacerdote, rimasta finora in secondo piano, fu assai importante per la formazione della personalità del gruppo di ragazzi impegnati a rendere presente l’azione cattolica nella Valsesia. Redattore per la sua “plaga” de “Il Monte Rosa” e polemico oppositore del movimento socialista, ubbidiente alle indicazioni episcopali, non mancava di suscitare a Borgosesia convegni e incontri sull’azione sociale propria dei cattolici.

Nel giugno 1918 don Cerri favoriva la nascita del circolo giovanile “Giosuè Borsi”¹⁶, che subentrava a Borgosesia

¹⁵ Cfr. *Testimonianze*, in “La Valsesia”, a. XVII (1969), n. 9-10.

¹⁶ *Gioventù Pura*, cit., p. 190. Ancora nel febbraio 1925 a Monza “Il Cittadino”, diretto da Pastore, avrà modo di ricordare la presentazione in un circolo monzese della “simpatica figura di Giosuè Borsi, giornalista, cristiano, soldato. [...] Il vivo senso di patriottismo, l’affetto per i soldati, l’eroismo, il senso del dovere, l’amore filiale, il profondo sentimento cristiano, la mirabile conversione del giovane prima indifferente, po-

all’informale Circolo educativo, dove “l’aspirante” Pastore assimilò quella concezione cattolica che, nel Novarese come altrove, vincolava strettamente l’identità religiosa al sentimento della nazione italiana nato in trincea. Assumendo l’incarico di assistente ecclesiastico del circolo, don Cerri aveva fatto eleggere presidente un giovane studente, che da Mondovì si era trasferito a Borgosesia e seguiva gli studi a Varallo. È lo stesso Pastore a ricordare quei giorni: “[...] sentimmo e provammo i primi entusiasmi per la Gioventù cattolica per merito di un giovane studente: Gino Borgna. Ricordo: una sera ci riunì, eravamo in sei, ci parlò di una associazione che avrebbe dovuto curare la cultura, il piccolo risparmio, la formazione religiosa. Eravamo degli imberbi e l’idea di divenire dei fondatori in luogo di una associazione che altrove, così ci diceva il Borgna, raccoglieva allora su allora, ci attrasse. Costituimmo così il circolo che prese il nome di Giosuè Borsi”. L’attività del Circolo si esplicò in un primo tempo nella parte prettamente religiosa, ma ben presto dovette sostenere una lotta molto vivace e continua coi sovversivi tanto che in una disputa cruenta, un nostro amico, Parvis Pietro, riportò una gravissima ferita al capo che l’obbligò ad una lunga degenza. Più tardi al feritore venne evitata una severa condanna giudiziaria per opera del nostro Assistente”¹⁷.

Poco dopo, Borgna (al quale Pastore resterà legato da una lunga amicizia) lasciò la guida del circolo per andare a suscitare altri centri di Gioventù cattolica nel Borgomanerese; ben presto Pastore subentrò all’amico come presidente del circolo “Giosuè Borsi”, affiancandosi a don Cerri e lasciando la fabbrica per dedicarsi a tempo pieno alla sua “milizia” cattolica.

Il 1919 fu, peraltro, un anno decisivo per la riorganizzazione della diocesi e il rilancio dell’Azione cattolica. Un’opera difficile e piena di contraddizioni che dovette fare i conti con la confusa situazione politico-sociale. “Bisognerebbe aver lavorato, anche per poco, prima della guerra, con la passione grande di concorrere a guarire la patria dilata dalle diverse malattie massoniche e anticlericali, per capire tutto il dolore e tutta l’umiliazione inflitta ai buoni dal

scia ricondotto attraverso il raziocinio prima e il sentimento ed il cuore poi alla fede, sono stati illustrati dall’oratore, il quale ha riscosso alla chiusura della conferenza vivi applausi”.

¹⁷ *Ivi*, p. 191.



Borgosesia, 1914. Corteo di scioperanti della Mlb

socialismo trionfante nel 1919 [...]. L'odio alla Chiesa, al Papa e ai sacerdoti accieca sempre più. Le chiese si facevano sempre più deserte. Tutto serviva per affievolire e distruggere il sentimento cristiano nel popolo: comizi, feste profane, baldorie, timidezza eccessiva dei buoni, stampa"¹⁸.

Né in Valsesia la situazione era diversa: "Nel 1919, a Crevacuore, paese rosso scarlatto, si deve benedire il vessillo della Mutuo soccorso femminile cattolica. Anche il 'Giosuè Borsi' vi è invitato. Accettiamo l'invito con tutto l'entusiasmo della nostra fede di neofiti. Avvenne colà il nostro battesimo di fuoco. A Crevacuore i socialisti organizzarono la controdimostrazione: si voleva bruciare il vessillo inaugurando. Eravamo in un vecchio oratorio e Nino Caneparo di Biella faceva fiammeggiare il nostro entusiasmo con un discorso; ad un tratto si ode un urlo seguito da una raffica tremenda; fuori una folla di sovversivi scaricava una violenta sassaiola contro l'oratorio; rispondemmo col canto "Noi vogliam Dio". Il curioso assedio durò parecchio e stava per divenire drammatico, quando le porte si spalancarono; erano i più animosi di noi che volevamo guardare in faccia ai brutti ceffi del di fuori. Lo scontro fortunatamente non avvenne perché un forte nerbo di bersaglieri tene-

va a bada i violenti. La giornata ebbe poi il suo normale svolgimento e alla sera tornando al nostro Borgo portavamo trionfanti i garofani bianchi fieri della nostra affermazione"¹⁹.

Nei borghi si veniva a creare, dunque, un coinvolgimento totale dei giovani cattolici. In questa dimensione unitaria dell'agire sociale Pastore visse il 1919 come l'anno dei primi incontri fuori da Borgosesia con persone decisive per la sua storia come don Brunelli, don Milani, assistente a Varallo del circolo "Pietro Calderini", don De Dionigi e don Raspini. Inserito dal giugno a tempo pieno nell'Azione cattolica, Pastore vide svolgersi le nuove elezioni politiche, chiamato nel frattempo dalla sua esperienza a coinvolgersi sempre più nello sviluppo dei sindacati bianchi. Organizzati unitariamente, ma divisi nella realtà, i cattolici novaresi affrontarono la tornata elettorale con l'esperienza di pochi mesi: Pestalozza, legato a strutture clientelari di un populismo moderato, superò Balossini, candidato dalle associazioni cattoliche e sociali, nelle preferenze del Ppi (che aveva raccolto circa l'11 per cento dei suffragi contro il 64 per cento dei socialisti e il 25 per cento dei liberali), risultando l'unico loro deputato eletto.

La vittoria socialista spinse l'azione del vescovo, tesa sempre all'unità e al

radicamento sociale del movimento cattolico, da una parte ad un maggior realismo politico, dall'altra ad intensificare la presenza dei cattolici sociali nella società, tentando di non dilaniare gli equilibri interni del movimento cattolico minacciati da tempo dall'azione del blocco liberal-moderato²⁰. La nomina di Balossini nel 1920 alla direzione dell'"Azione Novarese" e dell'Unione del lavoro, al posto di Raffaele Conti, amico di Pestalozza e Marchisio, concesse al sindacalista i mezzi per diffondere la propria posizione in tutti gli ambienti cattolici dopo la sua esclusione (bilanciata da quella di Marchisio) dal nuovo Comitato provinciale del Ppi, la possibilità d'intensificare l'azione sociale e l'occasione d'avvicinarsi al vescovo ed alla nuova Giunta diocesana. All'interno del Partito popolare novarese, sotto il segno del predominio clericomoderato seguente all'elezione di Pestalozza, era iniziata una campagna a favore dell'idea di aconfessionalità e d'autonomia del partito dalle organizzazioni cattoliche sociali e confessionali²¹; in tale clima, attraverso il Congresso popolare di Napoli e la voluta latitanza organizzativa del partito a Novara (che avrebbe potuto sostituire la già provata rete clientelare), si giunse alle elezioni amministrative del 1920. A sostenere il principio della intransigenza nei confronti della lista liberale di Rossini, si schierarono, accanto ai cattolici-sociali, vecchi e giovani militanti cattolici, come Cappa e Manara; invece i popolari Scolari, Marchisio e Villa aderirono alla lista del "Rinnovamento" di Rossini. Lo scioglimento della sezione di Novara del Ppi da parte di Sturzo favorì in seguito la costruzione di una maggioranza "popolare" legata a Gamba e a Balossini, per i quali l'a-

²⁰ Ivi, p. 97. Cfr. anche P. G. LONGO, *Il cattolicesimo novarese dai "liberi, fedeli, onesti" ai "cattolici integrali"*, in *Ieri Novara Oggi*, Annali di ricerca contemporanea, 1980, n. 3, p. 17.

²¹ Ivi, p. 104. "Infine si sosteneva l'indipendenza del partito dalle organizzazioni di carattere economico sociale o confessionale. L'invito fatto a Balossini di tenere separate la causa politica da quella sindacale, sostanzialmente legata per più versi al movimento cattolico confessionale, era chiaro. Infatti nella ripresa del tema della confessionalità del partito e dell'autonomia sua dai sindacati bianchi, su cui si era espresso lo stesso don Sturzo ad apertura del comunicato, l'accentuazione della necessità della separazione tra azione politica ed azione economico-sociale, accentuazione che rivela il contrasto locale tra i due organismi, almeno in questi momenti.

¹⁸ Ivi, p. 24.

¹⁹ Ivi, p. 191.

zione sodale-politica doveva necessariamente intrecciarsi all'apostolato della Chiesa. Tuttavia la lotta continuò al di là delle gelosie e dei protagonismi, sino al 1923, al Congresso popolare di Torino, alla defezione di Pestalozza e alla violenza fascista, simbolo del nuovo pericolo della Chiesa: la sua riduzione a puro culto di sagrestia.

Clerico-moderatismo e riconquista cristiana della società andavano dunque per strade sempre più divaricanti.

Pastore aveva assistito a queste vicende politiche dal suo osservatorio di Borgosesia, quale militante cattolico dei circoli giovanili, senza mai essere coinvolto in prima persona all'interno del partito che, sotto la guida di Berrà e Camaschella, aveva aperto a Varallo una sezione già nel febbraio del 1919. Sicuramente Pastore era stato sensibile all'azione popolare di Borgna, condividendone le linee politiche di fondo antisocialiste e antiliberali, da tempo legato peraltro a Camaschella. Motta, subito inserito nel comitato esecutivo novarese del Ppi, nel 1919, continuando a rappresentare Varallo e la sua "giovane" tradizione di cattolicesimo militante e sociale, aveva impostato la campagna elettorale con forti toni antirossiniani; un altro membro del comitato, Balossini stesso, era giunto a Borgosesia nell'ottobre 1919, per sostenere col socialista Peroni un duro contraddittorio. La formazione politica di Pastore diciassettenne si realizzò coerentemente, e non fu solo per gli stretti contatti organizzativi all'interno della posizione culturale e sindacale di Balossini, in aperta polemica con l'impostazione di un cattolicesimo senza identità ridotto ai margini della società. Intanto nel Novarese l'antagonismo socialisti-cattolici si era già manifestato latente non appena il movimento cattolico sociale aveva tentato di strutturarsi, prima ancora che esso si potesse esprimere dal punto di vista organizzativo. Venivano infatti a scontrarsi opzioni di vita che, benché radicate in una realtà carica delle stesse esigenze e bisogni, si presentavano nel quotidiano irriducibilmente differenti. Ciò si avvertiva, prima ancora che in campo cattolico, in quello socialista. La primavera e l'autunno del 1919 videro la Camera del lavoro novarese attiva nel sollevare scioperi agrari in favore di braccianti e salariati, per il nuovo patto colonico e per il taglio del riso, esasperando la latente conflittualità con i sindacati "bianchi"; nei mesi di giugno e settembre Ramella non accetterà di far partecipare alle trattative con la parte padronale l'Unione del lavoro, di fatto esclusa dal lodo arbi-

trale del 25 settembre. La vittoria elettorale rese più aggressivo il movimento socialista che nel 1920 raggiunse l'apice del suo sforzo politico. E così, mentre iniziavano gli scioperi dei metallurgici di marzo, la Federterra apriva una vertenza in favore dei coltivatori avventizi in cui si attaccavano i piccoli proprietari, aprendo una nuova ferita non solo all'interno del movimento contadino, ma anche all'interno del movimento sociale, in opposizione al movimento cattolico della Federazione dei piccoli proprietari, facenti capo all'Unione del lavoro e alla Cil.

Infine contribuirono ad acutizzare la polemica con i cattolici la partecipazione di questi ultimi al nuovo governo Giolitti²², la lotta per l'esclusione dei cattolici dal Consiglio superiore del lavoro, gli incidenti e gli assalti alle organizzazioni cattoliche, in Piemonte come in altre regioni.

"L'intransigenza socialista si manifestò anche all'origine della vertenza dei metallurgici che portò, nel settembre 1920, alla occupazione delle fabbriche. In previsione dell'agitazione, il Sindacato nazionale operai metallurgici (Snom) aveva approvato il 15 maggio un ordine del giorno in cui si esprimeva 'fermafiducia che tutte le organizzazioni operaie, in una questione veramente economica, vogliano condurre la loro

azione di buona armonia, e ciò per non creare inutili divisioni nel campo metallurgico dannose per il risultato finale'. Questo ordine del giorno fu comunicato il 22 maggio alle altre organizzazioni sindacali, l'Unione sindacale italiana (Usi) e la Federazione italiana operai metallurgici (Fiom), che rifiutarono ogni azione comune"²³.

Non deve stupire, dunque, che dopo i dibattiti in seno al Partito popolare, cui parteciparono, tra gli altri, Cappa, Manara e Scolari, "Il Sempione" e "Il Monte Rosa" prendessero le distanze dall'occupazione, in nome del movimento cattolico, mai schieratosi, peraltro, dalla parte padronale e industriale né sugli organi sindacali bianchi né sulla stampa cattolica, al centro come in periferia²⁴. Dire dunque che durante "il biennio rosso", la presenza del sindacato cattolico è pressoché "insignificante", vuol dire non tenere presenti le diverse situazioni storiche e i fattori in gioco; se si aggiunge che "l'occupazione delle fabbriche, che nel Novarese è un fenomeno di vasta portata, vede le Unioni del lavoro praticamente passive o tutt'al più impegnate a contrastare l'espansione socialista", si rischia di fraintendere il valore culturale della posta in gioco²⁵. Fu

²³ Ivi, p. 103.

²⁴ Cfr. P. G. LONGO, *Cattolici e società a Novara tra dopoguerra e fascismo (II)*, in "Novarien", quadernon. 11 (1981), p. 162.

²⁵ M. BEGOZZI, *op. cit.*, p. 157, che rimanda ad uno studio del 1959 di ROSARIO MURATORE, *Il dopoguerra rosso e le origini del fascismo novarese*, in "Rivista storica del socialismo" n. 78.



Pastore (il quinto da sinistra in alto) con esponenti del cattolicesimo valesiano e il vescovo di Novara, mons. Giuseppe Gamba

certamente in quel frangente (che vedeva il logorarsi del movimento comunista e socialista, l'organizzarsi padronale e la reazione agraria)²⁶ che il sindacalismo socialista e cattolico ebbero modo di verificare le capacità operative dei loro obiettivi teorici. Il sindacalismo rivoluzionario e socialista, infatti, si muoveva nell'ottica di un rivolgimento sociale generale, guidato dal sindacato stesso o dal partito. Ecco perché, seppure stremato dalla dura lotta delle fabbriche, il movimento socialista non cessò d'esercitare una pressione egemonica nella società novarese sulla spinta ideale e politica di quegli avvenimenti che da alcuni anni avevano colpito "le fantasie e suscitato la speranza che il vecchio mondo stesse per crollare e che l'umanità fosse sulla soglia di una nuova era e di un nuovo ordine sociale"²⁷.

Per comprendere globalmente ciò che stava accadendo in quegli anni nella storia del movimento cattolico e nella formazione di Pastore, che proprio dal giugno 1919 all'aprile 1920 era rientrato in fabbrica, militante operaio di quel movimento, occorre riprendere in mano alcune questioni che ruotano intorno alla costituzione della Cil.

Se è vero, come è vero, che gli orientamenti programmatici della Cil discendevano dai principi della scuola sociale cristiana, questo patrimonio segnò l'originalità e l'autonomia dei sindacati bianchi, "tanto nelle modalità che nei metodi di lotta". Così, fin dal suo primo documento nazionale, la Cil indicava nella compartecipazione dei lavoratori a tutte le forme di attività produttiva ed alla vita pubblica il mezzo onde pervenire "ad una organica sistemazione della società". Contemporaneamente, si ammoniva il proletariato italiano "a non compromettere con impulsive violenze e con moti insurrezionali la propria causa vittoriosamente ascendente"²⁸. Infatti, mentre la Fiom iniziava a Torino le sue azioni, i delegati del I Congresso nazionale della Cil nel marzo 1920 riaffermarono l'idea che attra-



Giulio Pastore e don Gaudenzio Milanese tra i giovani cattolici varallesi (1922)

verso la compartecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese si poteva "pervenire al superamento del sistema del salario. Questo sistema era considerato come il negativo punto comune tra l'economia capitalistica e il movimento sovversivo: da parte della prima in quanto conculcazione della dignità umana del lavoro; da parte del secondo perché, a causa del carattere essenzialmente politico che era loro impresso come mezzo di preparazione all'avvento della società comunista, i consigli, sopprimendo le classi e instaurando la dittatura del proletariato, tendevano in realtà a perpetuare lo stato subordinato e la condizione di merce della mano d'opera. La confluenza tra alcuni atteggiamenti tipici dello Stato liberale e la teoria socialista della pura lotta di salari, rafforzata dall'adozione, storicamente innegabile, da parte dello stato stesso di criteri tecnici prettamente socialisti per il riconoscimento delle organizzazioni di classe e le rappresentanze dei lavoratori nei corpi consultivi del lavoro e negli enti assistenziali e previdenziali, era molto chiaramente individuata e combattuta. L'esigenza fondamentale a cui il movimento sociale cattolico intendeva rispondere era appunto quella di superare gli schemi dell'economia liberale, ritenuti ormai obsoleti, ed insieme le involuzioni statolatriche e totalitarie del sinistrismo di modello sovietico"²⁹. La lunga citazione merita di essere riportata per

la sua capacità di illuminare angoli ancora oscuri dell'atteggiamento cattolico. E' proprio su queste basi infatti che Oligati, per esempio, poteva accettare "il partecipazionismo operaio in vista delle trasformazioni del sistema economico e difendeva l'ortodossia di una tale posizione sul piano religioso"³⁰. Lo stesso Snom, nella risposta agli industriali in occasione delle agitazioni metallurgiche, metteva in relazione lo stato d'insofferenza e la soluzione proposta alla crisi. "Questa crisi profonda che noi attraversiamo - scrivevano ancora Salvatori e Monti nella risposta agli industriali - non si può risolvere, né attraverso una semplice esposizione più o meno cifrata sulle condizioni dell'industria né con più o meno sensibili aumenti di salari, perché è una profonda crisi morale, conseguenza fatale di tutto un passato di sofferenze e di lavoro". Poteva essere, o meglio ancora doveva essere, l'occasione buona per modificare il sistema economico nel suo complesso. L'operaio era stato finora "l'umile salariato", lo "sfruttato cui altri godono del frutto del suo lavoro": un tale ingiusto sistema doveva finire per lasciare il passo "ad un sistema più equo e più umano", in cui il lavoratore avrebbe goduto i frutti della sua fatica. La strada da seguire per giungere a tanto era una sola: "la partecipazione agli utili ed al capitale azionario, il controllo dell'amministrazione, che rende l'o-

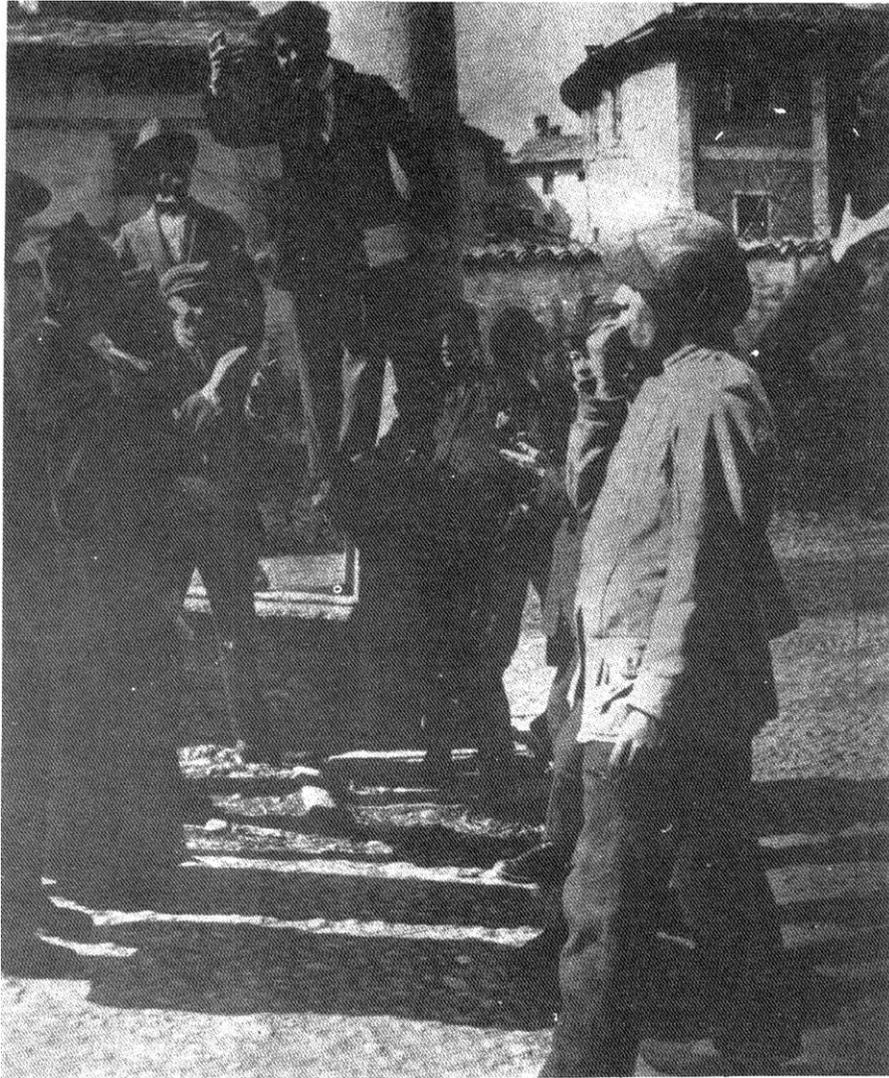
²⁶ Cfr. RENZO DE FELICE, *Mussolini il fascista, I. La conquista del potere, 1921-1926*, Torino, Einaudi, 1966, p. 5. Dalla fine del '20 alla fine del '21 i fasci passarono da 88 a 834, e gli iscritti ad essi da ventimila a più di duecentomila.

²⁷ PIETRO NENNI, *Storia di quattro anni 1919-1922*, Milano, Sugarco, 1976, p. 28.

²⁸ MARIO ABRATE, *Il movimento sindacale cattolico in Piemonte (1918-1926)*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", a. III (1968), p. 14.

²⁹ Ivi, p. 15.

³⁰ A. CANAVERO, *La Cil, il Partito popolare...*, cit., p. 105.



Giulio Pastore tra i giovani di Varallo

perai non più salariato, ma cooperatore interessato e responsabile"³¹.

Molto più tardi, ricostruendo la vita di Achille Grandi, Pastore ritornerà sul periodo del dopoguerra sottolineando la coscienza che divideva la Cil dai sindacati della sinistra: "In altre parole uno dei più notevoli limiti all'azione della Cil dal 1918 al 1922 è rappresentato dalla confusione ideologica e pratica in cui si dibatte il sindacato socialista a ragione del suo stesso sviluppo storico. Gli aderenti alla Confederazione 'rossa' non sono mai stati educati a concepire un'azione sindacale con obiettivi veramente sindacali, non sanno condurre un'azione sindacale libera da esigenze politiche immediate".

Questa nostra insistita ripresa delle posizioni cattoliche e della Cil di fronte alla stagione sindacale del 1920 ci permette di ricordare che al di là della più o meno attiva partecipazione del sinda-

³¹ *Ivi*, p. 107.

cato "bianco" (oltre 15.000 iscritti allo Snom contro i 160.000 iscritti alla Fiom) all'agitazione, essa servì ai cattolici per puntualizzare i rapporti sindacato-Stato e sindacato-partiti. Ma la Cil doveva curare i rapporti anche col concreto partito dei cattolici che stava nascendo, secondo i due aspetti teorico e organizzativo, che riguardavano proprio la valenza politica dell'azione sindacale e la sua scelta d'autonomia dai partiti. Durante la presidenza di Valentini, fin dalla dichiarazione programmatica, la Cil rivendicava un sindacalismo "del tutto autonomo e maturo, organismo economico-professionale, destinato cioè alla tutela e all'elevazione economico-professionale della classe"³², distinguendo l'organo della vita

³² GIORGIO VECCHIO, *La Confederazione italiana dei lavoratori e il Partito popolare*, in "Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia", a. XVI (1981), n. 2, p. 196.

politica da quello della vita economica. Ma proprio la vita quotidiana, le scelte operative, più che le stesse pressioni di Sturzo per avere un sostegno elettorale, portarono la Cil attraverso le sue strutture locali ad un'interazione tra popolari e sindacalisti. Più dunque della presidenza Gronchi agli inizi del '20³³ e degli accordi del '21 (nei quali "riconoscendo l'identità programmatica cristiano-sociale, si fissano i punti sulla collaborazione che va oltre il piano delle consultazioni e in pratica ha una applicazione effettiva nei vari provvedimenti di legge di iniziativa popolare nonché negli interventi presso le autorità amministrative, compiuti da deputati del Ppi in favore delle categorie organizzate nella Cil")³⁴ poté agire in favore dell'incontro tra sindacalismo e partito la vicinanza e gli antagonismi degli uomini del movimento sociale cattolico all'interno della vita civile locale. In questi anni (1919-1923), l'azione sindacale fedelmente rispettava le indicazioni del magistero sociale della Chiesa e l'ubbidienza alle direttive episcopali mentre l'Azione cattolica, sempre legata ad un compito formativo delle masse, affiancava, come abbiamo visto per Gamba e per la provincia novarese, l'azione sociale allo sviluppo di circoli cattolici giovanili.

Nel 1920 l'Azione cattolica aveva ripreso vigore proprio a partire dalla formazione dei giovani in vista del loro impegno sociale, contribuendo a dare prospettiva all'azione pastorale e riorganizzativa del movimento (clero, circoli, partito, sindacato). Il 1 febbraio ad Arona si tenne (sotto la spinta dell'anno precedente) il primo Congresso diocesano con la partecipazione di dodici circoli. Nei primi mesi del 1920 a Gozzano si organizzarono presso i gesuiti (ancora su indicazione del vescovo) gli esercizi spirituali per i giovani. Il 16 febbraio don Stoppa aveva aperto una scuola di propagandisti a Novara, poco più tardi don Raspini ne aprì un'altra. Il 21 marzo tutti gli organizzatori di allora si riunirono, in un primo convegno di plaga, ospiti di don Romerio a S. Cristina di Borgomanero. La percezione che ci si ritrovava di fronte ad un periodo decisivo per la storia dei cattolici novaresi nasceva dall'assistere da protagonisti ad un fatto tanto atteso: "Dio tornava ancora sulle contrade e

³³ *Ivi*, p. 203.

³⁴ GIULIO PASTORE, *Achille Grandi e il movimento sindacale italiano nel primo dopoguerra*, Roma, Cinque Lune, 1960. pp. 69-70.

sulle piazze dei nostri paesi, dominate per lunghi anni dai cosiddetti padroni assoluti della provincia rossa". Il "ritorno di Dio" dunque non era solo un'indicazione pastorale della gerarchia: era il clima ideale e quotidiano in cui respiravano i giovani dei circoli tra grandi difficoltà e contraddizioni.

Così, peraltro, accadde a Giulio Pastore. Vissuti in fabbrica i primi momenti dei grandi scioperi, Pastore il 23 aprile "dà gli otto giorni". In tempo per partecipare al primo vero convegno di plaga a Novara per la commemorazione (affidata a Orazio Quaglia dell'istituto salesiano) della "*Rerum novarum*" il 16 maggio³⁵. Don Cerri e gli altri sacerdoti di Varallo contavano ormai su questo giovane: pensavano di poterlo inserire in modo ufficiale nel movimento cattolico, sostenendolo con contributi economici e curandone la formazione.

Pastore, infatti, lasciò il posto di lavoro perché nominato "propagandista di plaga" per la Valsesia, come risulta dal resoconto dello stato organizzativo della Federazione giovanile diocesana di Novara al presidente del Consiglio superiore della Gci³⁶. Ai primi del 1920 si era costituito, ai vertici dei circoli giovanili, dopo le dimissioni di Sante Scolari, e con il "consenso del vescovo", un consiglio provvisorio formato da Luigi Cappa, Umberto Biglia (rispettivamente presidente e segretario) e Scolari stesso. Don Raspini ne era assistente ecclesiastico. E proprio questi uomini andarono in Valsesia per individuare i giovani da formare: "Cappa, Biglia, don Raspini fecero le loro prime comparse da noi nella seconda metà del 1920", ricorda Pastore in "Gioventù Pura"³⁷. A giugno, ratificato ufficialmente il Consiglio diocesano, l'attività s'intensificò: di fronte ai primi due storici convegni del primo semestre si svolsero entro la fine dell'anno ben sei convegni di plaga.

Il tempo maggiore, però, Pastore lo passava in bicicletta lungo tutta la vallata a tenere alcune delle centonovanta conferenze di propaganda che organizzava insieme ad altri tre responsabili della diocesi. La rievocazione di quei tempi, che egli fa in "Gioventù Pura", nella sua struttura apologetica e aneddotica ci aiuta a capire ancora una volta l'*humus* culturale e le condizioni materiali in cui viveva.

"Quante volte fu percorsa tutta la va-

sta diocesi, da cima a fondo, in tutte le sue 377 parrocchie? Quante volte furono visitati i circoli stessi per risolvere crisi e per assicurare funzionamento regolare? Chi può elencare le difficoltà superate? Difficoltà di uomini, in confronto al vastissimo campo di lavoro, difficoltà di adeguata preparazione culturale data l'urgenza e la fatica dell'organizzazione, difficoltà stessa di preparazione spirituale di fronte alle insidie tese alla gioventù, difficoltà finanziarie, difficoltà nel campo avversario e nel campo nostro? [...] Come sorse più di un circolo? Ecco. Anno 1920. Un giorno un propagandista capita la prima volta in un paese della bassa, dove gli sembrava impossibile non potesse farsi un po' di azione giovanile nostra [...]. Trovato il Parroco molto ben disposto per la costituzione di un circolo, incominciò a studiare con lui la soluzione delle difficoltà. 'È difficilissimo avvicinare i giovani!', diceva il Parroco. 'Qui è in pieno vigore la multa a chi va in chiesa. I giovani, per poter lavorare, sono tutti tesserati alla lega rossa, quindi...'. Il propagandista non si perdette di coraggio. Saputo il nome e l'indirizzo di due giovani che ancora salutavano il parroco, quando l'incontravano per strada, si decise di andare a parlar loro. Non li trovò in casa e allora andò a cercarli... all'osteria. Si trattava di due giovani che seguivano, come tanti altri, per forza d'inerzia la corrente. L'idea di una riunione di giovani diversa da quella piuttosto ubriacona (così fu definita dai due giovani stessi) esistente alla locale casa del popolo, incontrò la loro approvazione. Fu subito combinata un'adunanza, per una sera della settimana. Il giovane propagandista fu puntuale ed ebbe la soddisfazione di vedere il numero aumentato a sei. Parlò della Gei, dei suoi scopi, del suo magnifico programma"³⁸. Alcune volte i propagandisti notati nel paese al loro arrivo venivano fatti oggetto di minacce o di vere e proprie aggressioni: "Scoperto, il nostro giovane cercò di far perdere le sue tracce cacciandosi nei vicoli tortuosi del paese. Impossibile! Era continuamente inseguito da sette od otto individui, che apertamente gli gridavano le loro intenzioni. Ecco un bivio! Qualche portone aperto! Ne infila uno, entra in una casa. Trova una mamma con due bambini, di cui il più piccolo piange disperatamente. La donna, quasi impaurita, sta per chiamar gente, ma il suo piccolo d'improvviso si rasserenava, ride e batte le manine al nuo-

vo venuto. Una scusa qualsiasi persuade la donna, che risponde tranquillizzata alle richieste del giovane. Passano dieci eterni minuti. Esce. Più nessuno". Oppure erano gli stessi viaggi a creare in un ambiente, avvertito ostile, gravi disagi: "Come non ricordare l'avventura poco lieta capitata ad un altro propagandista in alta montagna? Era stato disposto un turno di propaganda molto faticoso e per circostanze diverse, il propagandista fu sorpreso dalla notte, in una delle più lunghe delle nostre vallate. Sconosciuto, in tempi turbolenti, non gli fu possibile trovare ospitalità. Che fare? 'La casa più amica qui, e la più vicina, è quella del parroco NN. Ma bisogna andare su, su, fino ai piedi del ghiacciaio! Non importa'. In pieno inverno, si mise a risalire la valle fino a m. 1.200 dove arrivò alle ore due di notte"³⁹.

Ma le difficoltà non riguardavano soltanto l'apostolato dei circoli cattolici: la lista del "Rinnovamento" e il combattentismo rossiniano aumentavano la loro campagna di stampa contro il Ppi in quanto "partito di sagrestia"⁴⁰ e avevano ammiccato l'occhio ai cattolici liberali in nome dell'ordine e della lotta al bolscevismo. Mai come nei primi mesi del '21 "La Difesa", "L'Unione" e "La Fiamma", avevano attaccato, talmente in profondità, il "prete che si interessa di politica" e "che farebbe bene che si occupasse delle condizioni miserissime dei suoi colleghi parroci", cercando di dividere il clero e l'ambiente cattolico, mentre si manifestava la prima integrazione tra gli atteggiamenti liberal-conservatori e massonici con quelli fascisti, che venivano ostentatamente disapprovati solo per le azioni violente: articoli come *Il papa dei farabutti. Dedicato all'amico Balossini...* ("La Difesa", 4-3-1921), e *Meum regnum non est de hoc mundo. Ai cattolici della provincia di Novara* ("La Difesa", 6-5-1921), servivano bene come pressione per la divisione dei cattolici, e per la loro aggressione. Al centro di questo nuovo attacco era sempre Balossini, figura simbolo per il suo passato e per il suo presente: nuovo membro della direzione provvisoria del Ppi, sindacalista, giornalista polemico, legato agli ambienti della Curia e ai nuovi circoli cattolici.

D'altra parte la stretta interdipendenza tra azione sindacale e presenza organizzata dell'Azione cattolica si può mettere in evidenza seguendo gli avve-

³⁵ *Gioventù Pura*, cit., p. 37.

³⁶ Acac, Giac, Regione Piemonte, copia dattiloscritta 3 gennaio 1921.

³⁷ *Gioventù Pura*, cit., p. 185.

³⁸ *Gioventù Pura*, cit., pp. 42-43.

⁴⁰ P. G. LONGO, *Cattolici e società...* /, cit., p. 113.



Giulio Pastore e la squadra "Pio XI"

nimenti che segnarono il progressivo affermarsi della figura di Pastore nell'ambiente valesiano. Il 7 gennaio del 1921 a Borgosesia si svolgeva la prima riunione dei presidenti dei circoli di Borgosesia, Romagnano, Crevola, Cellio, Aranco, Agnona, Valduggia, appena conclusasi la "battaglia dei crocefissi" nelle scuole che aveva suscitato l'ammirazione dei cattolici milanesi⁴¹. Al convegno popolare di fine gennaio, a Novara, Camaschella di Varallo, Pizzolari di Biella, Scalabrini di Omegna proposero un maggiore coordinamento dell'azione sindacale; il 18 marzo uscì il primo numero di "Bandiera Bianca" che continuerà le sue pubblicazioni fino al dicembre 1922⁴².

Il giornale, che era diffuso in cinquemila copie nei circondari di Novara,

⁴¹ *Gioventù Pura*, cit. p. 40. "I socialisti, dopo la vittoria elettorale del 1920, si convocarono a congresso in Novara e... decisero la caccia al Crocefisso. [...] La deliberazione, subito comunicata alla grande maggioranza dei Comuni tenuti dai socialisti, fu presa nella seconda quindicina del novembre 1920 e doveva avere attuazione col primo gennaio 1921. S. E. Mons. Gamba chiamò i dirigenti federali in vescovado

⁴² Archivio centrale dello Stato (Acs), Direzione generale Pubblica Sicurezza, 1924, b. 24. Prospetto informativo su "Bandiera Bianca" del luglio 1921, richiesto dal Ministero degli Interni alla Prefettura di Novara, e circolare della stessa in data 10 maggio 1924.

Pallanza, Domodossola e Varallo come organo dell'Unione del lavoro di Novara, dà notizia delle aggressioni fasciste a Balossini, che seguirono ai suoi articoli contro le violenze comparsi su "Il Monte Rosa" e su "Il Sempione". Ma è la stessa "Bandiera Bianca" a darci la notizia, il 1 aprile del 1921, di una riunione della Commissione esecutiva dell'Unione del lavoro in cui troviamo, tra gli altri, Pastore commissario di Borgosesia e Zaninetti di Varallo. E se nello stesso numero del giornale si fa presente "l'autonomia del movimento professionale dal movimento politico", pur valorizzando il Ppi "specialmente nella sua opera di carattere sociale ed economico", si intravede assai bene come esso si sviluppasse sulle tracce della organizzazione di plaga, propria dell'Azione cattolica. Non a caso a Borgosesia Pastore, propagandista e organizzatore sociale, ospitò il 3 aprile il primo convegno di plaga, al quale parteciparono centocinquanta giovani di undici circoli⁴³ e dove si costituì la zona alta Valsesia; Pastore ne assunse la prima presidenza con l'assistente ecclesiastico don Paolo Guglielmetti.

A sospingere Pastore e tutto il movimento cattolico era stato lo stesso vescovo, che in occasione della Quaresima aveva rivolto un'accorata lettera pastorale: "Ritorniamo a Dio". Dopo aver dato un centro a tutta l'attività cattoli-

ca novarese con la creazione della Casa del popolo, il Gamba rilanciava la chiesa locale come protagonista del rinnovamento sociale. Era nella cristianizzazione della società che questa poteva sperare di salvarsi dalla buia crisi in cui si trovava gettata⁴⁴. In questa opera la catechesi e l'associazionismo rappresentavano le armi principali, strettamente legate tra loro. L'appassionato appello del vescovo, che sperava nella ricostruzione di un popolo cristiano, forte per numero e coscienza religiosa, allora spaurito ed emarginato, non poteva non influire sugli atteggiamenti di Balossini e del gruppo sociale cattolico nei confronti del fascismo "montante". Le scaramucce e le violenze dei fascisti nella primavera non determinavano il clima della riflessione dei cattolici nei loro confronti; anni di minacce e tensione con socialisti e comunisti e le nuove aggressione dei "rossi" a ridosso della campagna elettorale, l'uccisione di Giuseppe Ferrini nel maggio e il pestaggio di Giuseppe Valsesia permettevano di equiparare i due estremismi. Così mentre si condanna l'anticlericalismo "nero" e si apprezza l'aspirazione all'ordine, non ci stupisce l'atteggiamento dei sindacalisti "bianchi" in quei mesi. A Balossini premeva tendere "una parola serena" al fascismo delle forti aspirazioni sociali e del sindacalismo, per stornarlo dalla violenza e dall'alleanza coi liberali. Ai fascisti Balossini tentava di prospettare una soluzione che non alienasse le classi lavoratrici "nella pratica della vita cristiana della discussione, delle idee e del rispetto della persona"⁴⁵, individuando la separazione che incorreva tra il fascismo movimento e il fascismo partito del blocco d'ordine (vincente dopo l'estate di crisi per il "patto di pacificazione" coi socialisti). A poco a poco l'espansione dei due movimenti, l'uno irriducibile al patriziato, l'altro sempre più legato al potere locale, contribuì a disegnare un nuovo quadro generale.

Il 29 giugno 1921 si svolge a Borgomanero il primo congresso federale della Gioventù cattolica, in cui si costituì formalmente il Consiglio e la Presidenza generale in sostituzione del Consiglio provvisorio scelto dal vescovo. La linea del vescovo ne riuscì vincente: Scolari usciva dall'organigramma mentre venivano applaudite le due relazioni di Cappa sull'organizzazione e di Biaglia sul "Avanguardia", riportate con

⁴⁴ P. G. LONGO, *Cattolici e società...* (I), cit., p. 115.

⁴⁵ *Idem*, p. 122.

⁴³ *Gioventù Pura*, cit., p. 185.

rilievo su "Il Monte Rosa". È lo stesso giornale a riportare come Pastore, Vuilhermin, Cappa, Musso, Raspini, Vanzina agitassero la discussione che condusse all'approvazione di due ordini del giorno: il primo riguardava l'esortazione alla disciplina federale, alla fondazione di nuovi circoli, all'organizzazione di almeno un convegno di plaga e ad "iniziare l'opera specializzata per gli studenti e per gli operai"⁴⁶. Si trattava di dar vita al segretariato degli studenti e di delegare presso l'Ufficio del lavoro un membro della Presidenza federale che tutelasse "gli interessi dei nostri giovani". Il secondo ordine del giorno riguardava l'invito alla Presidenza regionale piemontese ad "avviare trattative col segretariato politico del Ppi per il riconoscimento del Governo di tutte le feste cattoliche di precetto". Approvata poi la relazione finanziaria di Poggi, Biglia prendeva la parola per sostenere la necessità della formazione dell'"Avanguardia".

Occorre soffermarsi, per capire questo fenomeno e il linguaggio "avanguardista" in voga, sul clima di tenore postbellico che ancora era vivo e che condurrà Bonomi, nel dicembre 1921, ad autorizzare ai prefetti lo scioglimento delle "organizzazioni armate, che, tanto pei nomi che assumono (Arditi del popolo, Guardie rosse, Squadre d'azione, Cavalleria delle squadre, Cavalieri della morte, ecc.) quanto per i loro statuti e regolamenti"⁴⁷ si dimostrassero pericolose; il fatto poi che il fascismo riuscisse ad aggirare il provvedimento lo dice certo lunga sulla gravità del momento politico. Vi era una diffusa "reviviscenza di spiritualità bellica" che giungeva all'aggressione e all'assassinio: del resto il chierico "eroe" Valsesia fu ricordato nel corso del convegno cattolico novarese.

Così Biglia "già capitano degli arditi, decorato di guerra"⁴⁸ poté dar vita a quell'"Avanguardia", caratterizzata nel vestiario dalla cravatta bianca, pronta a "difendere" i diritti della fede: "Sono i giovani nostri pronti a sacrificare il tempo libero delle giornate e delle domeniche per la buona causa: ad affrontare qualunque pericolo pel trionfo di Gesù Cristo; sono i giovani disciplinati nell'esercito combattente della propaganda, primi a dare un buon esempio, primi alla Mensa Eucaristica. La costituzione dell'Avanguardia è oggi indispensabile per assicurare le buona riu-

scita dei convegni, per aiutare i propagandisti, per scuotere quei paesi ove i giovani soggiogati dal rispetto umano non osano avvicinarsi al sacerdote"⁴⁹.

Nove anni più tardi "Gioventù Pura" rievocando l'azione dell'"Avanguardia", ricordava come Biglia seppe infondere ai suoi "una soda pietà, un sano spirito di formazione culturale e morale, per cui da essa uscirono in poco tempo ben sette vocazioni religiose"⁵⁰. Dunque a Borgomanero discussero "sull'avanguardia: Musso, Vuilhermin, Pastore, Cappa, Raspini, Vuilhermin; gli ordini del giorno sono approvati all'unanimità"⁵¹.

Al grido "0 Cristo o morte", già da tempo motto dei giovani cattolici, si chiudeva il convegno, ma non prima di aver eletto la nuova Presidenza federale. Accanto a Cappa (presidente), Vanzina (vicepresidente) e Biglia (generale dell'"Avanguardia"), venivano eletti con gli stessi voti i consiglieri Remigio Barrano e Giulio Pastore. Tre, dunque, dei quattro primi giovani propagandisti del 1920 entrarono nella Presidenza. Promosso alla Presidenza federale, Pastore continua la sua attività di propagandista: anzi nel settembre, dopo il congresso nazionale dell'"Avanguardia" a Roma, quando si propose la costituzione dell'"Avanguardia" a Varallo e Borgosesia, egli è in prima fila. Dal 1922 sarà lui insieme a Pietro Marchino a girare la Valsesia trascinando altri venti giovani sotto il vessillo della "Squadra Pio XI - Alta Valsesia".

A Varallo, il 7 agosto 1921, si trovavano Achille Grandi e Giovanni Gronchi, per inaugurare, con il milanese Paolo Dubini (presente a Varallo già nel 1917 come cappellano militare dell'ospedale e predicatore quaresimalista a Borgosesia), il vessillo della sezione della Federazione dell'Ago. È forse proprio in questo periodo che Pastore inizia ad uscire dallo stretto ambito diocesano, in rapporto a nuovi compiti che il movimento cattolico gli affida. È di fine settembre infatti la notizia della fondazione a Varallo dell'ufficio della sezione valesiana dell'Unione del lavoro, in via Orgiazzi 1, che aveva come segretario Giulio Pastore, "per qualche tempo preparatosi in uno dei centri più fattivi della Lombardia"⁵².

Di certo i rapporti, già rilevati, tra no-

⁴⁹ La relazione Biglia, in "Il Monte Rosa", 9 luglio 1921.

⁵⁰ Gioventù Pura, cit., p. 48.

⁵¹ La Relazione Biglia, in "Il Monte Rosa", 9 luglio 1921.

⁵² Ivi, p. 173.

varesi e lombardi, assunsero in quel periodo il volto del clero locale, di Balossini e dei loro amici Pizzolari, Vigorelli, Grandi; uomini e opere suscitatori di grandi energie. Ma un altro elemento spingeva i varallesi ad intensificare l'azione sociale: il vescovo Gamba, instancabile, aveva iniziato nel novembre la terza visita pastorale sollecitando la parrocchia a farsi carico del "ritorno a Cristo" ed auspicando nuove iniziative a sostegno del catechismo e della stampa per contrastare la secolarizzazione⁵³.

Naturalmente don Brunelli e don De Dionigi nel reclutare braccia e cuori attingevano ai circoli giovanili. Vediamo così emergere, nel finire del 1921, tra le pagine del rinvigorito "Il Monte Rosa", all'ombra delle firme di Balossini e Camaschella, la presenza di Pastore. Sono i primi interventi giornalistici dell'autodidatta militante cattolico, proprio su nuove importanti tematiche: "Fascismo e sindacalismo operaio". Pastore si dimostrava capace di poter diventare quel redattore che don De Dionigi cercava per affidargli la cura del giornale, dal momento redazionale all'organizzazione tipografica. Accettato questo incarico, per il quale venne stipendiato secondo le disponibilità parrocchiali, Pastore non poteva più restare a Borgosesia: il lavoro giornalistico e l'Unione del lavoro richiedevano la sua presenza a Varallo. Lasciata la Manifattura Lane il 16 dicembre 1921, la madre seguì Giulio a Varallo; il 1 gennaio 1922 il sindaco di Borgosesia inizia la documentazione sui due emigranti al nuovo comune: "Pastore Teresa [...] operaia, Pastore Giulio [...] propagandista". Pastore così aveva raggiunto una prospettiva di vita, riconosciuto dall'ambiente, che segnò una prima tappa decisiva nella sua continua formazione interiore⁵⁴.

Dall'ambiente familiare all'attività sociale il giovane era restato coinvolto in una storia più grande, in cui aveva a poco a poco trovato una sua identità. Avanguardista cattolico, sindacalista "bianco", giornalista diocesano, egli non si identificava in questa o quella attività cui dedicava tutte le sue energie. Ma sotto il termine, oggi apparentemente freddo, di "propagandista" Pastore sentiva la sua appartenenza al ricostruito movimento cattolico novarese; nella coscienza di un compito d'apostolato egli iniziava a vedere il principio unificatore delle sue molteplici attività e il metro di giudizio della realtà.

⁵³ Ibidem.

⁵⁴ Asv, Cartella 181, Fogli di famiglia.

⁴⁶ Cfr. La relazione Cappa, in "Il Monte Rosa", 9 luglio 1921.

⁴⁷ R. DE FELICE, op. cit., p. 204.

⁴⁸ Gioventù Pura, cit., p. 48.

CESARE BERMANI

I fantasmi della Cremosina

In una recente memoria sulla propria esperienza partigiana Carlo Riboldazzi, capo del plotone guastatori dell'82ª brigata "Osella", racconta di aver soggiornato nel dicembre del '45 in un cascinetto nei pressi della Cremosina abitato da padre, madre e numerosi figli e di essersi messo, in uno di quei pomeriggi, a girare per i boschi circostanti: "Arrivo ad una valletta, uno spiazzo di prato, una baita dal cui camino esce abbondantissimo fumo bianco.

Nessuno nel prato, nessun cane alla catena.

Mi avvicino cautamente, sento voci femminili, arrivo alla porta, busso, all'interno si fa di botto silenzio, insisto, finalmente una voce femminile mi chiede chi sono e cosa voglio. Scambio di spiegazioni, poi la porta si apre.

All'interno, pieno di fumo, una piacente donna sui trent'anni, quella che ha aperto, stringe un coltellino a mo' di pugnale; accovacciata sul bordo del camino una ragazza, non più di sedici-diciotto anni, una lunga treccia nera, sta cercando di alimentare una misera fiamma con rametti verdi; seduto su un ceppo, vicino al camino, un anziano, capelli e folta barba bianca, le mani incrociate sull'impugnatura di un bastone.

Mi guardano con diffidenza. Spiego di essere un partigiano, dico di essere in perlustrazione. Vado a cercare della legna secca, c'è poco distante un casero pieno, ravvivo la fiamma.

Incomincio a conquistare la loro fiducia. Mi raccontano di una fuga da una città del Veneto, si contraddicono parlando una volta di Padova, un'altra di Treviso, vorrebbero raggiungere la Svizzera, parlano di compagni di fuga spariti, della guida fuggita con soldi e documenti.

Mi stupisce il tono del racconto, è come qualcosa che non li interessi più, qualcosa di ormai svanito in un altro universo. Prometto di interessarmi al loro problema, sembra che la cosa non li riguardi più.

Torno al cascinetto, sono venuti altri partigiani a cercarmi [...]. Poi rac-

conto la storia della baita, mi guardano con occhi straniti, il padre mi chiede più volte precise indicazioni topografiche, la cosa mi stupisce, e mi stupisce il segno di croce che la madre fa di nascosto. [...]

Nei primi anni sessanta vado in quella zona per motivi di lavoro, finisco prima del previsto, ne approfitto per visitare luoghi in cui sono passato quasi vent'anni prima, trovo un cascinetto diroccato, [...] e trovo la baita, bruciata, con chiari segni di antiche devastazioni; del cassero da cui ho prelevato la legna secca trovo solo bassi mozziconi di pilastri.

Non lontano un gruppo di operai sta stendendo una linea elettrica, chiedo informazioni, uno di loro è stato partigiano in quella zona, cita nomi di comuni conoscenti. Gli chiedo della baita, mi racconta che era stata un posto di comando partigiano durante i primi tempi, poi era stata bombardata ed incendiata durante i combattimenti di luglio. A fine guerra, in un fossatello a fianco erano stati trovati i resti dei corpi di un uomo e di due donne, probabilmente uccisi nel luglio '44; ed io li avevo visti vivi nel dicembre¹.

Il racconto di Carlo Riboldazzi si inserisce in una tematica di ampia circolazione europea.

Negli archivi della Prefettura di polizia di Parigi c'è un dossier risalente al 1925 riguardante certo Jean Romier, uno studente di medicina che alle 10 di mattina del 2 giugno di quell'anno si trovava al Giardino del Lussemburgo di Parigi, seduto su una panchina ripassando delle dispense universitarie. Gli si siede a fianco un vecchio con una strana redingote e comincia a chiacchierare con lui. Prendono a parlare di musica e il vecchio chiede a Jean se conosce il quartetto per flauto di Mozart. Lo studente non ne sa nulla e allora il vecchio gli comunica che con altri di fa-

miglia ha formato una piccola orchestra di musica da camera ed è ben lieto di invitarlo per il venerdì successivo ad ascoltare il pezzo. E si qualifica per Alphonse Berruyer, abitante in rue de Vaugirard, terzo piano a sinistra.

Jean Romier si reca quindi il giorno fissato a casa Berruyer e viene presentato dal padrone di casa alla famiglia: la moglie, il fratello, la cognata, il nipote André, che sta per entrare alla Scuola navale, e l'altro nipote, Marcel, che studia diritto, infine un altro nipote che sta per prendere gli ordini religiosi. Tutte persone simpatiche ma che sembrano appartenere a un'epoca passata. L'illuminazione a gas, i soprammobili rococò e gli abiti fuori moda delle persone presenti collaborano a questa sua impressione. Jean ascolta il concerto, e dopo un rinfresco discute a lungo di musica e ispirazione nella piccola biblioteca, a tu per tu con l'aspirante sacerdote. Poi s'accorge che è mezzanotte passata e si congeda. Non appena è in strada si accorge però di avere dimenticato l'accendino. Torna alla porta dell'appartamento e suona a lungo senza esito, sinché esce un vicino risvegliato dai reiterati scampanelli. "Chi cercate?" "I Berruyer". "Ma se sono morti da più di vent'anni! L'appartamento è vuoto...". "Ma se ho passato lì la serata...". Jean Romier viene scambiato per un ladro e alle grida del vicino saltano dal letto e si precipitano lì molti abitanti del palazzo. Finiscono poi tutti alla polizia, dove Jean narra per filo e per segno la sua vicenda al commissario. Chiarito che non può essere un ladro, Jean ottiene per la mattina seguente di potersi incontrare con il proprietario dell'appartamento, certo Mauger, bisnipote di Alphonse Berruyer. Si trovano nella strada e si avviano, assieme al commissario e ad altri, verso l'appartamento. Ancora sul pianerottolo, Jean descrive l'entrata dell'appartamento: c'è una stele con la riproduzione della Vittoria di Samotracia, un quadro che rappresenta una marina e una mensola di marmo. Mauger apre la porta che cigola. L'appar-

¹ CARLO RIBOLDAZZI, *La cappella di San Bernardo*, in "Bollettino storico per la provincia di Novara", Novara, a. LXXIX, n. 2, dicembre 1988, pp. 345-346.

tamento è tutto polveroso e sa di muffa, ma la descrizione degli oggetti presenti nell'anticamera è esatta. "Dietro a quella doppia porta - continua Jean - c'è il salone dove si è svolto il concerto. A destra c'è un pianoforte a coda nero e a sinistra un'arpa". Anche in questo caso non sbaglia. Poi Jean, nel salone con le poltrone coperte di fodere, vede un quadro che la sera innanzi non c'era: "Ma quello è Alphonse Berruyer!" "Sì, è il mio trisavolo", conferma Mauger. "Quell'altra è la foto del futuro allievo della Scuola navale che mi è stato presentato...". "In effetti è un mio prozio morto ammiraglio", conferma ora un po' turbato Mauger. "E quello è il ritratto di Marcel Berruyer che studia legge!" "È mio nonno avvocato", dice ancora Mauger. Jean vede alla parete anche un'altra foto ingiallita: "Quello è il futuro seminarista con cui ho parlato in biblioteca sino a mezzanotte!" "È un mio prozio morto in Africa, missionario. Come lo sapete? Oh! Mi viene in mente che mio nonno mi ha parlato talvolta di concerti che erano organizzati qui da suo nonno!". I presenti, ormai del tutto attoniti, si dirigono verso la piccola biblioteca: su un *guéridon* coperto di polvere c'è l'accendino di Jean Romier...².

Va da sé che questo specifico "caso" ha ispirato numerosi racconti, a dimostrazione di come il tema del "ritorno dei morti" sia ancora profondamente radicato nella nostra cultura.

Ma è interessante notare come "casi" analoghi si siano ripetuti - sia pure in varie forme ma con tratti sostanziali comuni - in luoghi e tempi diversi.

Un ufficiale di marina di stanza nel 1932 a La Spezia ha raccontato al professor Folco Polidori che "quando era stato nominato guardiamarina esisteva a La Spezia un'abitudine. Il cimitero di La Spezia è su una collina che dà proprio a picco sul mare e in alto in alto c'è una croce. E la mezzanotte del giorno in cui uno veniva nominato guardiamarina doveva andare a quella croce, accendere una sigaretta, fare di lassù un segnale e, fumata la sigaretta, discendere. Quel giovane guardiamarina sale, fa il suo segnale, fuma la sigaretta e inizia la discesa. A un certo punto incontra due donne vestite di scuro. Si meraviglia che siano lì data l'ora e si domanda come siano entrate, dato che lui aveva dovuto accordarsi con il custo-



de del cimitero. Ad ogni modo le accompagna all'uscita e poi a casa. Quando arrivano sulla porta di casa la più giovane dice: 'Se vuole salire a prendere un caffè...'. Lui accetta e sale, perché tra l'altro quella ragazza è molto bella. Entra in casa, si siede, bevono un liquore e un caffè, poi lui saluta e se ne va. La mattina dopo però si reca a ringraziarla con un mazzo di rose. Bussa ma è chiuso. Si rivolge allora a un vicino, che gli dice: 'È una casa disabitata'. 'Eppure io ieri sera sono venuto qui con due persone così e così'. 'Oh! Sembrano proprio la madre e la figlia che abitavano qui e sono morte in un incidente automobilistico'. L'ufficiale chiede allora di aprirgli la casa: è la medesima della sera prima ma ricoperta da due dita di polvere. Tuttavia sul tavolo della sala c'è la bottiglia di gin e la tazza da caffè Cina imperiale della sera precedente...³.

E Polidori continuava raccontando come il fatto si fosse nuovamente verificato in Italia nel 1938: "Un tale rischia di essere investito da una macchina e cade. Dalla macchina scendono una signorina e una signora, lo sollevano, lo caricano in macchina, lo portano a casa. Segue la solita vicenda del liquore e del caffè. Il giorno dopo l'uomo viene a sapere che le due donne erano morte in un incidente automobilistico in quella stessa notte. E un caso pressoché identico si è verificato nuovamente nel '42"⁴.

³ Cito da una conferenza di tono positiva su "Lo spiritismo", tenuta dal prof. Folco Polidori all'Università Popolare di Novara il 9 febbraio 1969 in una sala della Biblioteca Negroni e da me registrata. Archivio Bermanni, (d'ora in poi Ab), nastro 180.

⁴ *Ibidem*.

Un'altra storia analoga è stata presentata in televisione alcuni anni fa come effettivamente accaduta sul finire degli anni quaranta: "Un tale cerca da dormire a Parigi e viene indirizzato alla casa di due anziane signore. Queste gli offrono il caffè, conversano con lui e gli danno da dormire. Il giorno dopo l'uomo sbriga le sue faccende e poi cerca di tornare lì con un mazzo di fiori ma non trova più la casa, anzi si stupisce per il fatto che la via è quella ma non trova più determinati edifici che aveva notato il giorno prima. Disorientato, dopo lunghe ricerche viene a sapere che la casa che cerca è diroccata perché è stata distrutta cinque anni prima da un bombardamento. E quelli a cui si rivolge restano stupiti di come lui descriva bene le due signore morte in quel bombardamento e i particolari dell'appartamento distrutto"⁵.

Non dissimile è quanto ha telefonato una certa Maria, abitante a Roma, alla trasmissione "3131" dell'8 giugno 1989 dedicata alle "leggende metropolitane": "Un mio amico medico ebbe la chiamata di due anziane signorine. Andò a visitarle. Dopo pochi mesi ripassò da quelle parti. Le signorine non solo non c'erano più ma risultò che non erano mai esistite".

Vorrei notare, a proposito dello sconfinamento del passato nel presente che è al centro di questi racconti, che esso è addirittura divenuto un espediente letterario di successo ed è, per esempio, anche al centro di "Oleron", una novella pubblicata da Stefano Benni nel 1987⁶: Egistus ha un guasto all'automobile mentre in una notte di temporale passa per la Valle dell'Ombra. Cerca un telefono e viene a sapere che un suo vecchio compagno di scuola, Oleron, che non vede da vent'anni e che ricorda come un tipo demoniaco che gli incuteva paura, abita in una villa lì vicino. Si decide a chiedergli ospitalità e Oleron cerca in ogni modo di perpetuare quell'immagine di personalità satanica che ha inculcato in gioventù all'amico - tanto da convincerlo che è meglio se ne vada quella notte stessa - per tenergli nascosta la propria condizione tutt'altro che demonia-

⁵ Ab, *Testimonianza di Manuela Gattoni* (nata nel 1945 a Borgomanero, insegnante di sostegno all'Enaip di Gozzano), Orta San Giulio, 22 luglio 1987, nastro 703. Non sono però riuscito a rintracciare la trasmissione televisiva di cui mi ha parlato la Gattoni.

⁶ STEFANO BENNI, *Oleron*, in *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 1987, pp. 87-115.

² GUY BRETON, *Létrange concert*, in Louis PAUWELS - GUY BRETON, *Histoires magiques de l'Histoire de France*, Paris, J'ai lu, sd, pp. 226-234.

ca, ma peggiore di tutte le sue demoniache fantasie giovanili: è divenuto "un tranquillo avvocato di provincia, con una moglie noiosa, due figli, amici stupidi e ore vuote", anche se ha la casa piena di quadri antichi, libri strani e oggetti magici, testimonianza dei suoi interessi giovanili. Egistus, prima di congedarsi, viene comunque a conoscenza della vita piatta del suo amico. Giunto in un albergo, viene casualmente a sapere dal portiere che una notte di tre anni prima il suo amico ha ucciso moglie e figli e si è dato fuoco nella sua casa che - precisa il portiere - si diceva fosse piena di quadri antichi, libri strani e oggetti magici...

Analoga poi alla vicenda di Jean Romier è quella che sarebbe occorsa a Pino Masi, il noto cantante di Lotta continua degli anni settanta, raccontata da lui a un'amica come capitatagli personalmente: "Pino Masi e una sua amica stavano passeggiando un giorno di fine anni settanta nelle viuzze della vecchia Pisa, quando sono capitati in un androne dove c'era uno scalpellino. Sono entrati, si sono messi a chiacchiere, questo qui gli ha fatto vedere parecchie cose, si occupava essenzialmente di cose tombali, ma non solo, aveva anche statue, testine, cose varie. Son rimasti lì a lungo e fra le tante cose che gli aveva fatto vedere, gli ha fatto vedere una targa di marmo nera, incisa in oro, con la riproduzione di un viso, con la fotografia di un pisano che era emigrato negli Stati Uniti, che gli aveva ordinato questa cosa per la tomba e che poi non era stata ritirata perché questo qui non era mai più tornato a Pisa. Rimangono lì un po', chiacchierano del più e del meno, poi a un certo punto se ne vanno. Passa qualche mese, forse un anno, si ritrovano nella stessa zona in cui avevano trovato questo scalpellino e cercano di nuovo il posto. Trovano questo portone chiuso e con un'aria anche abbastanza abbandonata e si chiedono se per caso nel frattempo questo aveva chiuso o magari era morto. Bussano, chiamano, si affaccia qualcuno dalla finestra vicina, chiede se sta cercando qualcuno, dicono: 'Sì, stiamo cercando questo scalpellino'. 'Guardi che non c'è più, è tantissimi anni che è chiuso'. 'No, allora, guardi, credo che non sia questo, perché quello di cui sto parlando io è un signore con cui ho parlato sei mesi fa o un anno fa'. 'Guardi, in questa zona non ce n'è nessun altro. L'unico scalpellino è questo ed è morto da dieci anni'. Insistono, cercano di capire se per caso avevano sbagliato e riescono



Il sabba (Guaccius, *Compendium maleficarum*, Milano, 1626)

a fare aprire questo portone. Non so se la persona in questione, quella che aveva risposto alla finestra, fosse un figlio o un nipote, o se l'hanno rintracciato nel frattempo. E in effetti dentro era come loro lo ricordavano. Molto più in disordine, molto più abbandonato, però esattamente la stessa struttura e le stesse cose. Al che Pino dice: 'Ma io ricordo perfettamente la conversazione con questo scalpellino'. E la sua descrizione corrispondeva anche a quella del morto, padre o zio di questo qui che aveva aperto. E dice: 'Anzi, fra le altre cose, mi ha anche fatto vedere 'sta targa nera di marmo che era stata ordinata dagli Stati Uniti'. E questo dice: 'Sì, infatti, la ricordo anch'io questa. Mi ricordo che quando mio padre (o mio zio) lavorava gli era successa questa cosa. Anzi, la targa era su quella mensola'. E questo figlio o nipote la prende e infatti c'era questa targa, come l'aveva descritta Pino.

Pino me l'ha raccontata almeno una decina di anni fa come una cosa successa a lui e a una sua amica"⁷.

Ancora, uno studente elementare di Zaccheo (Teramo), mi racconta nel 1966: "Il nostro maestro di Teramo era andato nei paraggi di Ratisbona, in Jugoslavia. Era in un cimitero a guardare

i morti, quando vide due signorine pregare. Era notte e disse: 'Sapete la strada per uscire?' Sì, mo' vi accompagnamo a casa nostra'. Giunti che furono fuori dal cimitero l'accompagnarono alla loro casa. Aprirono e una di esse fece il caffè. Parlarono e dopo lui se n'andò. Il giorno dopo si accorse che aveva dimenticato il portasigarette da loro. Andò e trovò chiuso. Disse alle persone vicine: 'Io ieri sera sono stato qui con due signorine e ho preso il caffè. E ci ho lasciato il portasigarette'. Allora le persone cominciarono a dire: 'Mase le signorine sono morte da tempo... come fa a esserci il suo portasigarette?'. Lui disse: 'Andiamo a vedere'. Salirono tutti e trovarono tre tazzine sporche di caffè e il suo portasigarette"⁸.

Nel 1980 in Romania lo scrittore di gialli Nicolae Margeanu venne accusato di plagio da Livio Poenaru⁹ per avere pubblicato in un suo romanzo giallo il seguente racconto, che riassumiamo. In una notte inoltrata di primavera, un meccanico sta guidando dalla cittadina di Ploesti a Bucarest. Vede ai margini della strada due ragazze a fianco di una macchina con una gomma a

⁷ AB, *Testimonianza di Mara Lazzarino* (nata a Novara nel 1940), Orta San Giulio, 16 giugno 1989, nastro 743.

⁸ AB, *Testimonianza di Vittorio Foglia* (nato a Zaccheo (Te), nel 1961, frequentante le scuole medie a Teramo), Zaccheo, 19 agosto 1973, nastro 372.

⁹ Vedi la sua lettera al "Contemporaneul", Bucarest, 23 luglio 1980, p. 2.

terra. Si ferma e offre loro un passaggio in città. Le ragazze accettano e si fanno portare sotto il palazzo di dieci piani dove abitano. L'uomo viene invitato a prendere una tazza di caffè nel loro appartamento al settimo piano. Va in bagno a lavarsi le mani, si toglie il suo orologio Omega e lo dimentica sul ripiano di vetro sopra il lavandino. Poi discute piacevolmente la notte intera con le due donne e alle 7 del mattino va direttamente in ufficio. Lì si accorge di avere dimenticato l'orologio e dopo il lavoro torna a prenderlo. Ma il portiere del palazzo gli dice che le donne che cerca sono morte in un incidente automobilistico tre settimane prima sulla superstrada di Ploesti e poi sepolte nel cimitero di Tincabesti, ossia vicino al luogo dove l'uomo le aveva trovate la sera innanzi. Il meccanico allora racconta di avere trascorso la notte precedente in quell'appartamento con le due donne e il portiere gli mostra incredulo i sigilli che sono stati messi alla porta del loro appartamento in attesa della sistemazione delle pratiche di successione. In seguito, grazie al giudice, all'uomo viene concesso di rompere i sigilli e di entrare nell'appartamento, dove in bagno ritrova l'orologio esattamente dove l'aveva lasciato¹⁰.

In un romanzo del 1973¹¹ - notava Liviu Poenaru - c'era già però una storia simile, nella quale era il meccanico ad avere noie al motore della sua automobile, sicché era costretto a chiedere un passaggio che gli veniva dato assieme a due altre donne. Queste lo invitavano poi, nel corso della conversazione in automobile, a casa loro, dove l'uomo dimenticava su un tavolino il portafoglio d'argento. Quando tornava, si rendeva conto come al solito che le due donne erano in realtà dei fantasmi e come al solito ritrovava l'oggetto dimenticato.

Va da sé che nel caso del giallo di Margeanu non si trattava di un plagio, ma del fatto che entrambi gli scrittori avevano attinto al folklore del loro Paese, cioè a due diverse varianti di un medesimo tema, evidentemente assai diffuso in Romania.

Ma esso ha pure circolazione in Italia e uno studente liceale bresciano mi riferisce, per esempio, questa storia che ha appreso nel 1964 a Maderno, mentre si trovava in campeggio con altri giovani che frequentavano un oratorio della sua città: "Raccontavamo di queste storie

per farci un po' paura. Una sera che pioveva un tale doveva andare in un paese e la macchina si è fermata su un ponte. E' arrivata una donna bionda e lo ha invitato in una casa al di là del ponte. Lui è andato e ha dormito lì perché la macchina non partiva più ed era lontano da paesi. Poi s'è informato su questa persona per ringraziarla meglio e gli han detto che è capitato anche ad altra gente e che quella ragazza era morta cadendo dal ponte vari anni prima"¹².

E' già stato notato¹³ come queste storie abbiano una stretta parentela con la leggenda nota come "The Vanishing Hitchhiker" (L'autostoppista che svanisce), che è un classico delle leggende sull'automobile. Questa storia di fantasmi era già conosciuta nell'Ottocento - con un cavallo o una carrozza come mezzo di trasporto - in Italia, in Irlanda, negli Stati Uniti, in Turchia e in Cina¹⁴; e solo a partire dalla grande crisi essa ha acquistato il motivo dell'automobile¹⁵. In questa forma - che conosce numerosi

¹² AB, *Testimonianza orale di Giulio* (nato nel 1961, studente liceale), Brescia, fondazione Micheletti, 11 marzo 1989, nastro 739.

¹³ JAN HAROLD BRUNVAND, *Leggende metropolitane. Storie improbabili raccontate come vere*, Genova, Edizioni Costa & Nolan, 1988, p. 42.

¹⁴ RICHARD M. DORSON, *American folklore*, Chicago, 1959, p. 250.

¹⁵ J. H. BRUNVAND, *The Vanishing Hitchhiker. American Urban Legends and Their Meanings*, Glasgow, Collins, 1983, p. 30.

sottotipi con particolari assai diversi tra loro e variamente intrecciati, spesso desunti da altre varie storie ottocentesche di fantasmi - "The Vanishing Hitchhiker" è stata raccolta, a quanto mi risulta, negli Stati Uniti, in Canada, a Cuba, in Italia, in Francia, in Germania, in Austria, in Inghilterra, in Jugoslavia, in Romania, a Guam, alle Hawaii e persino in Corea.

Io stesso ne ho raccolto in questi anni oltre quaranta versioni, spesso raccontate come riferentisi a fatti realmente avvenuti, in Calabria, nel Lazio, in Abruzzo, in Emilia, in Lombardia e in Piemonte.

Eccone una tra le tante, di Soverato (Calabria): "Una ragazza si trova all'imbrunire vicino a Copanello, dove c'è una scogliera che cade a picco sul mare, mentre imperversa una tempesta. La ragazza è lì al freddo, tutta bagnata, e viene soccorsa da un giovane che passa di là in macchina. Questo, prima di farla salire, le passa l'impermeabile, poi vanno a bere un caffè nel motel che c'è lì vicino a Copanello. Lei nel bere il caffè, evidentemente un po' agitata, macchia l'impermeabile non suo, preoccupandosi moltissimo. Ma il giovane la tranquillizza. La ragazza si fa riaccompagnare a casa e lo prega di tornare l'indomani a prendersi l'impermeabile smacchiato. La lascia sulla strada nei pressi di casa sua. Il giorno dopo va all'indirizzo che la ragazza gli ha dato e non trova nessuno. Poi nei paraggi trova una signora che gli dice che effettivamente lì abitava una



Il diavolo davanti alla bocca dell'inferno (Germania, 1475)

¹⁰ Vedi NICOLAE MARGEANU, *Reversul medaliei*, Bucarest, 1979.

¹¹ D. R. POPESCU, *Vinatoarea regala*, Bucarest, 1973.

ragazza, ma che era morta da un po' di anni in seguito a un incidente automobilistico e gli indica dove può trovarne la tomba al cimitero. Lui va al cimitero e sulla tomba trova l'impermeabile macchiato di caffè e riconosce nella fotografia sulla lapide la ragazza alla quale ha dato il passaggio la sera prima¹⁶.

In altre versioni la ragazza dimentica qualcosa in automobile e il giovane gliela va a riportare. Ma trova la madre che gli mostra la fotografia della figlia, morta in un incidente tempo addietro, e gli dice che l'esperienza di accompagnare a casa il suo fantasma è già successa ad altri.

Tutti questi sono racconti e a volte "vissuti" che - diffusi ancora oggi assai più di quanto non si pensi - spesso rispettano appieno la visione tradizionale del "ritorno dei morti". Non sempre è detto esplicitamente come i fantasmi incontrati siano morti, ma quando viene detto essi sono morti di morte violenta oppure si tratta di giovani donne, comunque di persone che non hanno potuto compiere il ciclo "naturale" di vita e che quindi non hanno abbandonato lo spazio terreno. L'incontro con i fantasmi avviene spesso al cimitero o nei pressi di esso oppure vicino al luogo dell'incidente mortale, cioè dove tradizionalmente si ritiene che - più che altrove - possa verificarsi il "ritorno dei morti".

L'oggetto dimenticato (l'accendino, il portasigarette, l'orologio, ecc.) e la descrizione dei particolari di un passato che non si dovrebbe conoscere (il riconoscimento delle fotografie dei defunti, di particolari di alloggi nei quali non si sarebbe potuto penetrare o che non esistono più) servono a persuadere che ciò che si racconta è avvenuto realmente, mentre la presenza dell'automobile in molti di questi racconti serve a dare un tocco di modernità a storie che vengono da lontano ma dimostra anche come il tema del "ritorno dei morti" abbia posto salde radici anche all'interno della società industriale contemporanea.

Già nell'antichità greco-romana le anime dei defunti, specialmente se "anime inquiete, che furono strappate innanzi tempo alla vita, per decreto del destino o per un atto di violenza contro se stesse, oppure di quelle che non furono affidate con funerali solenni alla pace della tomba"¹⁷, potevano apparire agli

¹⁶ AB, *Testimonianza orale di Maria Rosaria Salatino* (nata nel 1952 a Soverato, in Calabria, abitante a Milano, precaria della scuola), Orta San Giulio, 20 luglio 1985, nastro 633.

¹⁷ ERWINROHDE, *Psiche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i greci*, Bari, Laterza, 1970, voi. II, p. 596.

uomini, in particolare là dove erano morti violentemente o i loro resti permanevano insepolti.

Ancora oggi in Abruzzo - ma l'esempio vale per molte altre regioni d'Italia - si ritiene che le anime di coloro che non muoiono di morte naturale *nen droue loche* (non trovano luogo) perché non ancora "chiamate" da Dio e che siano perciò costrette a *ji' sperse* (andare errando) per la terra sino al giorno in cui avrebbero dovuto lasciare questo mondo. E si considerano pericolosi i luoghi dove qualcuno morì anzitempo per incidente, omicidio o suicidio, perché lì lo spirito del morto può dare segni di sé.

Se torniamo ora al racconto di Carlo Riboldazzi, possiamo notare come esso rientri in larga misura in questa tradizione, per vari motivi:

- la morte violenta e i cadaveri insepolti della famiglia di "fantasmi", che ne giustifica la riapparizione;

- la sottolineatura dell'assenza di animali domestici ("nessun cane alla catena"), tipica, perché tradizionalmente si dice che le bestie sentono la presenza dei fantasmi e si impauriscono o si danno alla fuga;

- il comportamento distaccato dalle cose del mondo dell'uomo e delle due donne, che raccontano delle proprie vicende come di "qualcosa di ormai svanito in un altro universo", il loro stesso essere vicino al camino (la fiamma e il camino sono il simbolo della vita) e la loro stessa necessità di essere riscaldati (il freddo è infatti tradizionalmente associato alla condizione della morte e Riboldazzi comincia "a conquistare la loro fiducia" dopo essere andato a prendere della legna secca per ravvivare la misera fiamma);

- le forti analogie con la struttura dei racconti qui riportati, in particolare con quello dell'uomo ospitato a Parigi dalle due vecchie signore (distruzione della casa, morte violenta degli abitanti, sconfinamento del passato nel presente), lo qualificano come appartenente a questa famiglia di racconti;

- i "bassi mozziconi di pilastri", unici resti del cassero dove Riboldazzi aveva trovato oltre quindici anni prima la legna, hanno una funzione di convincimento della veridicità del racconto analoga all'oggetto dimenticato degli altri racconti della medesima famiglia, servono cioè a convincere che la baita ritrovata è proprio quella e non un'altra.

Carlo Riboldazzi, come Jean Romier, ha vissuto uno sconfinamento del passato nel presente. Ma Jean Ro-

mier ne è stato consapevole subito dopo averlo vissuto, mentre Carlo Riboldazzi se n'è convinto oltre quindici anni più tardi, quando ha potuto darsi ragione - sulla base di testimonianze raccolte sulla morte dell'uomo e delle due donne che aveva incontrato e sulla distruzione della casa dove abitavano in epoca precedente al suo incontro con loro - dei comportamenti di coloro che già sapevano e che avevano interpretato quanto egli aveva raccontato in chiave di "ritorno dei morti".

Ma, concludendo su questo racconto, esso rivela quindi la tenace persistenza del "ritorno dei morti", che solo l'analisi morfologica può mettere in luce nella sua pienezza¹⁸.

Notava giustamente R. Jakobson che, qualora si utilizzi l'analisi strutturale della diffusione del patrimonio folklorico "ci si accorge allora e ci si persuade con ben altra forza di come le testimonianze folkloriche affondino le loro radici in un tempo molto più lontano ed abbiano una diffusione nello spazio molto più ampia di quanto non si credesse"¹⁹.

E' quindi bene che lo storico non dimentichi mai che "la spiegazione storica, la spiegazione come ipotesi di sviluppo è solo un modo di raccogliere i dati, la loro sinossi. È ugualmente possibile vedere i dati nella loro relazione reciproca e riassumerli in un'immagine generale che non abbia la forma dello sviluppo cronologico"²⁰.

Questo modo di procedere è spesso l'unico mezzo per cogliere aspetti in altro modo inaccessibili e la comparazione morfologica diviene quindi in molti casi un passaggio intermedio indispensabile allo storico.

Il racconto del partigiano Carlo Riboldazzi e l'interpretazione che egli ce ne ha dato possono in tal modo essere colti come inseriti in una tradizione plurimillennaria che continua ad avere tutt'oggi salde radici anche all'interno della società industrializzata ed è alla base di "nuove" leggende metropolitane o meglio di vecchie leggende tradizionali che rivivono con nuovi adattamenti anche nelle odierne metropoli.

¹⁸ Per tutta l'importanza che l'analisi morfologica può avere per la ricerca storica si vedano le considerazioni contenute in CARLO GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Torino, Einaudi, 1989, pp. XXI-X-XXX.

¹⁹ R. JAKOBSON, *Magia della parola*, Bari, Laterza, 1980, pp. 13-14.

²⁰ LUDWIG WITTGENSTEIN, *Note sul "Ramo d'oro" di Frazer*, Milano, 1975, p. 58.

PIERO AMBROSIO

Brusnengo, novembre 1928: un funerale “sovversivo”

Nel pomeriggio del 10 novembre 1928, “anno settimo dell’era fascista”, a Brusnengo decedette per polmonite l’agricoltore Giuseppe Rosetta¹, ex segretario della locale sezione socialista, che, “abile quanto tenace ed accorto lavoratore”, aveva goduto di “larghe simpatie nella popolazione” del paese e dei comuni vicini “pel suo temperamento docile e per alcuni lavori di bonifica eseguiti in quelle campagne con notevole vantaggio della classe, per quanto avesse professato e professasse ancora idee social-riformiste, pur non avendone mai fatto propaganda di sorta”².

Il giorno successivo, domenica, alle 15, furono celebrati i funerali in forma civile, “annunciati nel paese ed in quelli limitrofi con manifesti murali, che, a nome della famiglia, invitavano amici e conoscenti ad intervenire”.

Fu così che, all’ora indicata, “convennero a Brusnengo dalle frazioni e dai comuni vicini un migliaio di persone, che compostamente accompagnarono il feretro al Cimitero, dove l’ex Sindaco socialista del comune limitrofo di Masserano, tal Bologna Giovanni³, ed il podestà di Brusnengo, Dott. Orazio Margary⁴, presero la parola, esaltando il

primo le virtù dell’estinto, suo vecchio compagno di fede, mentre l’altro lo additò alla ammirazione della classe quale tenace lavoratore agricolo e bonificatore della terra. Concluse il Podestà, sorvolando sulla fede politica di lui, che anche il Rosetta con le sue opere aveva dato prove indubbe di patriottismo”.

Terminata la cerimonia, i convenuti si allontanarono alla spicciolata “senza dar luogo ad incidenti di sorta”.

“Nella numerosa adunata [...] il Parroco ed il segretario del Fascio locale ravvisarono una preordinata manifestazione contraria al Regime, sia per l’insolito considerevole numero dei convenuti, sia per la fede politica dell’estinto, comune alla maggioranza di essi, sia per la forma civile onde i funerali si erano celebrati”.

Questi “si affrettarono pertanto rendere dell’accaduto edotta la Federazione Provinciale” fascista che, il 14, informò a sua volta il prefetto, cavalier ingegner Angelo D’Eufemia.

Il prefetto dispose “pronte indagini” per “rapidamente accertare” l’accaduto e, il giorno seguente, alle 17.10, inviò un telegramma cifrato alla Divisione amministrazione civile del Ministero dell’Interno, per comunicare che i funerali si erano effettivamente svolti “con grande concorso data l’ora e [la] giornata festiva” e che erano stati “interpretati come manifestazione dagli ex socialisti e ex comunisti di Brusnengo e dintorni”⁵. In merito alla partecipazione del podestà, informò che questi aveva pronunciato “parole di rimpianto e elogio del defunto” e che aveva “poitentato [di] giustificare [il] suo atteggiamento ponendolo in relazione con [l’]antica amicizia e [la] notoria proibità

[dei] familiari [del] defunto”. Tuttavia, poiché il “grave fatto” aveva “naturalmente suscitato in paese sfavorevolissimi commenti e vivo risentimento [della] sezione fascista”, il prefetto “non esit[ò]” a proporre che il podestà, che aver “dato prova della più manifesta e deplorabile insensibilità politica”, venisse revocato dalla carica, con un provvedimento “tanto più esemplare e significativo quanto maggiormente sollecitato”.

Alcune ore più tardi, espletati “ulteriori accertamenti relativamente [alle] persone intervenute”, il prefetto telegrafò nuovamente al Ministero, precisando che alle esequie avevano partecipato “circa mille persone, fra cui molti noti socialisti dei comuni vicini di Masserano, Curino e Roasio”, ma non avevano partecipato associazioni, e sottolineò che da parte dei fascisti, del clero e delle persone “devote [alle] istituzioni” esse erano state “interpretat[e] come manifestazione [di] carattere sovversivo”. Comunicò infine che, in attesa dell’esito delle ulteriori indagini in corso per l’identificazione degli “esponenti sovversivi” intervenuti, erano stati fermati il Bologna e Giacomo Lodone⁶, presunto organizzatore dei funerali.

Nei giorni seguenti i carabinieri, inviati sul posto dal prefetto unitamente ad alcuni funzionari, d’intesa con l’Ufficio provinciale di Pubblica sicurezza, applicarono l’ordine “di procedere a numerosi fermi tra gli individui notoriamente avversi al Regime” e, su indicazioni del comandante la stazione dei re-

¹ Nato a Brusnengo il 3 febbraio 1871. Devo questo e alcuni dei dati anagrafici e relativi ad incarichi amministrativi delle varie persone citate alla collaborazione di Marco Perini.

² Dal rapporto di un ispettore generale di Ps (la firma è illeggibile) al capo della polizia, datato Roma 26 novembre 1928, in Acs, serie Pubblica sicurezza, affari generali e riservati, 1928, b. 189, Movimento antifascista, fase. Vercelli.

In mancanza di altre indicazioni i passi citati nel corso dell’articolo si intendono tratti da questo documento.

³ Nato a Masserano il 26 dicembre 1865, ivi residente, in frazione Rongio. Eletto consigliere comunale il 17 ottobre 1920, fu sindaco fino al 3 settembre 1922, quando fu costretto alle dimissioni dai fascisti. Deceduto il 21 ottobre 1935.

⁴ Nato a Piedicavallo il 4 dicembre 1867, residente a Brusnengo, farmacista. Podestà di Brusnengo dall’8 luglio 1926. Deceduto il 16 febbraio 1930.

⁵ In un altro telegramma, quello inviato al Ministero il 16 dal capitano Donato, comandante la compagnia dei carabinieri di Biella, a questo proposito si legge: “Cerimonia per concorso del luogo migliai (s;c) partecipanti prevalentemente fede estremista e simpatizzanti è da ritenersi vera e propria manifestazione sovversivismo locale e paesi vicini”.

⁶ Nato il 24 ottobre 1899 a Brusnengo, ivi residente, zoccolaio.

In seguito al fermo e al successivo provvedimento di ammonizione, di cui si dirà, fu schedato nel Casellario politico centrale. Dalla documentazione contenuta nel fascicolo risulta che, pur non essendo mai stato iscritto a “partiti sovversivi”, fu “sempre un avversario del fascio, verso il quale nutr[iva] odio profondo, che con ferma volontà [aveva] saputo apparentemente camuffare”.

Deceduto a Casale Monferrato l’8 ottobre 1958.

gi carabinieri di Masserano, furono pertanto fermate, a Brusnengo e nei paesi limitrofi, ventitré⁷ persone, "quasi tutte immuni da precedenti politici o giudiziari, per quanto notoriamente di fede socialista".

Il 16 il capitano Donato, comandante la compagnia dei carabinieri di Biella, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza⁸ che erano stati arrestati, oltre ai due già citati, Secondo Bianco⁹, Natale Perino¹⁰, Elia Peuto¹¹, Luigi Mercandetti¹², Luigi Radice¹³ e Paolo Ferrerò¹⁴.

⁷ Nei vari documenti sono tuttavia citati complessivamente i nomi di sole dodici persone.

⁸ Telegramma cifrato spedito alle ore 19.50, in Acs, fase. cit.

⁹ Nato il 1 novembre 1873 a Brusnengo, agricoltore, deceduto il 2 settembre 1970.

¹⁰ Nato il 29 dicembre 1881 a Brusnengo, ivi residente, contadino.

¹¹ Nato il 9 agosto 1874 a Masserano, ivi residente in frazione Rongio Superiore, falegname, eletto consigliere comunale il 10 ottobre 1920.

¹² Nato il 17 dicembre 1869 a Masserano, ivi residente in frazione Mombello, falegname. Cognato di Natale Perino.

Da una nota del 30 novembre 1937 del prefetto Carlo Baratelli alla Direzione generale della Ps (in Acs, Cpc, fase, personale) risulta che aveva militato "nel partito socialista unitario, rimanendovi iscritto sino al 1922" e che, dopo l'avvento del fascismo, non si era più interessato di politica, conducendo anzi "vita ritirata".

¹³ Nato il 27 febbraio 1892 a Masserano, ivi residente, sarto, socialista.

Nel mese di luglio del 1927 il console di New York aveva segnalato al Ministero dell'Interno che egli era in corrispondenza con gruppi comunisti di quella città e che gli risultava che egli tenesse riunioni sovversive nella sua abitazione.

Schedato nel Cpc, il 15 marzo 1928 il prefetto di Vercelli aveva comunicato al Ministero dell'Interno quanto segue: "In passato militò nel partito socialista e coprì la carica di Vice Sindaco del Comune di Masserano, carica che tenne fino all'avvento Fascista. Attualmente non è ritenuto capace di svolgere propaganda. Risulta che nel 1925 inviò pure uno schizzo ai comunisti: Faccio Teodoro e Morezzi Adolfo, da cui risultava l'ubicazione del luogo ove avrebbe dovuto sorgere la Casa del Popolo di Masserano. Tale schizzo fu spedito, perché il terreno per la costruzione della Casa del Popolo fu a suo tempo acquistato con i denari inviati da New York e raccolti da un comitato sorto in quella città a cura dei predetti comunisti. Dall'anno 1925, in poi, non consta che il Radice abbia svolta propaganda sovversiva e né tantopoco risulta abbia tenuto o preso parte a riunioni sovversive. Abita in Piazza Castello di Masserano, a pochi metri di distanza da quella Caserma dei

Due giorni dopo il prefetto comunicò al Ministero che, "dalle indagini condotte con massimo interessamento e alacrità", era stato accertato "che i sovversivi più in vista" partecipanti ai funerali, oltre ai già citati, erano stati identificati "nelle persone del noto comunista schedato Scribante Alberto Edoardo¹⁵ fu Pietro, già condannato per canti sovversivi e denunciato per offese a S.E. [il] Primo Ministro¹⁶ [e di]

Rr.Cc ed è attentamente vigilato. In Masserano è ritenuto un assiduo ed abile lavoratore".

Il 24 aprile 1928 il console di New York aveva comunicato che non era stato possibile "raccolgere altre notizie circa i [suoi] rapporti con i comunisti di [quella] città" ma che, da quanto gli era stato segnalato, "avrebbe da tempo troncato ogni corrispondenza" con essi.

Il 14 giugno, infine, il prefetto aveva informato il Ministero dell'Interno che egli, negli ultimi tempi, non aveva "dato luogo ad alcun rimarco sulla sua condotta politica", ma che comunque la vigilanza nei suoi confronti continuava e che era anzi stato segnalato per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

¹⁴ Di questo arrestato, di cui si ignora la località di residenza all'epoca dei fatti descritti, non è stato possibile reperire alcun dato anagrafico né alcuna notizia.

¹⁵ Nato il 27 giugno 1906 a Brusnengo, ivi residente, bracciante.

Dal "cenno biografico" redatto dalla Prefettura il 4 giugno 1927: "Frequenta compagnie sovversive specie comuniste. Ha appartenuto sempre al partito comunista nel quale però gode poca influenza. È in continua corrispondenza epistolare con Scribante Leonildo di Eusebio, capo comunista della disciolta sezione di Brusnengo, attualmente all'estero, dal quale circa un mese fa ricevette un sussidio di L. 600. Appartiene alla società di Mutuo soccorso della frazione Forte di Brusnengo, in seno al [la] quale viene attentamente vigilato dai componenti, essendo l'associazione stessa apolitica".

¹⁶ Risulta che era stato arrestato il 5 novembre 1926 per aver detto in pubblico che se Mussolini fosse rimasto vittima dell'attentato compiuto contro di lui da Anteo Zamboni "in Brusnengo si sarebbero] verificate per parte dei comunisti cose mai viste". Il prefetto precisò che "di questo ultimo reato ignora[va]si esito procedimento penale".

L'ispettore generale di Ps, nel citato rapporto del 26 novembre, precisò che la proposta di ammonizione presentata dai carabinieri a carico dello Scribante fin dal dicembre 1926 per offese al duce e per i suoi precedenti politici, si era "arrestata negli atti della Questura di Vercelli" senza che egli ne avesse potuto accertare la ragione.

Risulta invece da una nota della Prefettura del 26 novembre 1928 che il 17 dicembre 1926 il giudice istruttore del Tribunale di Biella lo aveva assolto per insufficienza di prove.



Giacomo Lodone

Noca Carlo¹⁷ fu Paolo padre [del] noto comunista Noca Paolo¹⁸ residente in Francia, Perini Giovanni¹⁹ fu Francesco, Costa Ludovico²⁰ di Pietro". A carico degli arrestati, proseguì il prefetto, sarebbero stati adottati provvedimenti amministrativi, non essendosi, fino a quel momento, "ravvisa[ti] nel fatto estremi [di] reato".

Concludendo il rapporto, il prefetto informò che la sera precedente aveva disposto "che fossero effettuati pattugliamenti con agenti di P.S. e Rr.Cc. nei comuni di Brusnengo e vicini per vigilare specialmente osterie".

Nei giorni seguenti, gli "estremi di reato" nell'accaduto continuarono a non essere trovati e così pure non "risulta[rono] elementi, che corroborassero] la ipotesi di una manifestazione sovversiva organizzata e preordinata" e l'ispettore generale di Ps, inviato dalla capitale per seguire il caso, sollecitò, "per ragioni ovvie", il dirigente la regia Questura di Vercelli "a risolvere comunque il destino dei fermati, già detenuti da otto giorni, pur essendo immuni da precedenti politici e giudiziari, né sussistendo a loro carico elementi di responsabilità penali", e si procedette quindi alla liberazione dei fermati²¹, ad

¹⁷ Nato il 18 ottobre 1852 a Roasio. Ivi deceduto il 10 agosto 1942.

¹⁸ Nato il 13 febbraio 1895 a Roasio, disegnatore, emigrato in Francia nel 1920. Nel mese di luglio di quell'anno era stato iscritto nel Cpc.

¹⁹ Nato a Masserano nel 1862 ed ivi residente, negoziante.

²⁰ Anche di questo arrestato non sono stati reperiti dati anagrafici né notizie.

²¹ Secondo il citato rapporto dell'ispettore generale di Ps la liberazione fu "graduale", mentre un telegramma cifrato del pre-



Alberto Edoardo Scribante

eccezione di Alberto Edoardo Scribante, nei cui confronti furono disposti ulteriori accertamenti al fine di procedere con un provvedimento di ammonizione²².

Risulta che lo stesso ispettore avesse infatti "esortato le competenti autorità a vagliare se non [fosse stato] il caso di adottare provvedimenti di polizia a carico dei più accesi sovversivi, per quanto questi si mante[nessero] - almeno apparentemente - estranei ad ogni attività antinazionale".

Nel frattempo il prefetto, in pendenza di decreto reale di revoca del dottor Margary da podestà, aveva nominato commissario prefettizio, per la "provvisoria gestione municipale", il podestà di Masserano, avvocato Aristodemo Patriarca²³, e interessato il segretario federale per un sollecito provvedimento disciplinare a carico dello stesso²⁴, "per la inopportuna quanto deplorabile"

effetto, inviato il 24 al "Gabinetto di Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno" precisa che tutti i fermati furono rilasciati nei giorni 23 e 24, "dopo formale diffida" ai sensi dell'articolo 166 della legge di Pubblica sicurezza.

²² In un "cenno per il prospetto biografico", redatto dalla Prefettura il 23 dicembre, risulta essere stato liberato il 30 novembre.

²³ Nato a Masserano il 18 novembre 1889, eletto consigliere comunale il 18 marzo 1923, sindaco e poi, dal 14 agosto 1928, podestà, incarico che mantenne fino al 23 marzo 1940. Fu commissario prefettizio di Brusnengo dal 16 novembre 1928 al 1 agosto 1930.

²⁴ Telegramma cifrato del prefetto di Vercelli al Ministero dell'Interno, 18 novembre 1928, in Acs, fase. cit.

le adesione alla cerimonia". Così, il 24, poté telegrafare al Ministero che le operazioni eseguite e la revoca del podestà avevano "prontamente rafforzato come era necessario il prestigio del Fascismo dimostrando [l']inutilità [di] qualsiasi tentativo occulto aut palese [di] contrastare [con] propaganda disfattista"²⁵.

Ma le perentorie e trionfistiche affermazioni del cavalier D'Eufemia non erano condivise del tutto dall'ispettore generale di Pubblica sicurezza incaricato di relazionare al Ministero sul caso. Nel suo citato rapporto, di due giorni successivo all'ultimo telegramma prefettizio, questi sostenne infatti che "giòva[va] all'uopo tener presente che in Brusnengo il Parroco ed il Segretario Politico [del Fascio], già militante nelle file del Partito Popolare, erano in aperto, aspro dissidio col Podestà Dott. Margary, donde [...] una comprensibile esagerazione nel riferire l'accaduto alle Autorità superiori, suscitando un allarme in parte ingiustificato".

"Sta in fatto - proseguì l'ispettore - che il Rosetta, pur nutrendo sentimenti socialisti, non ne aveva mai fatto propaganda onde non poteva assolutamente ritenersi un esponente di tali principi, mentre d'altra parte la probità del carattere, l'attaccamento al lavoro, le opere di bonifica compiute e la carica di Presidente del Consorzio Antifillosserico conferitagli nel 1927 dal Prefetto gli avevano conciliate unanimi simpatie, compresa quella del Podestà, a lui legato da vincoli di vecchia amicizia e che vuoi lo [avesse] avuto sempre sereno consigliere nell'Amministrazione del comune". Ciò spiegava, secondo l'ispettore, "l'enorme concorso di pubblico chiamato anche dagli annunci murali, e dalla consuetudine di quella popolazione di trasferirsi nei giorni festivi, quando il tempo [era] bello, come lo era in quel pomeriggio, da un comune all'altro". D'altro canto non si poteva tuttavia escludere in modo assoluto che da parte di compagni di fede dell'estinto si fosse creduto "di sfruttare la luttuosa circostanza, facendo rilevare in qualche cauto commento, come la numerosa adunata avesse carattere di spiegamento di forze socialiste". La popolazione di Brusnengo infatti, in cui "la nuova coscienza Fascista [era] poco penetrata, come purtroppo in tutto il Biellese, era - sempre secondo il funzionario - intimamente rimasta di

²⁵ Telegramma del prefetto di Vercelli al Ministero dell'Interno, Direzione generale della Ps e Gabinetto del ministro, 24 novembre ore 21.20, in Acs, fase. cit.

tendenza socialista moderata ed incline ad esplicitare la propria fede, pur non eccedendo, in manifestazioni occasionali", come nel caso dei funerali del Rosetta.

La conclusione cui giunse l'ispettore fu che nell'accaduto era mancata "ogni organizzazione" e, data la natura dell'evento, non sarebbe evidentemente stato possibile che vi fosse stata, e che il socialista Bologno, "pur nell'assenza di ogni tutore dell'ordine", non aveva fatto nel suo discorso "alcun accenno comunque contrario al Regime", essendosi limitato a esaltare "i requisiti di onesto e tenace lavoratore della terra del suo compagno di fede".

Tutto risolto, quindi, anche secondo l'ispettore? No. E l'accenno all'"assenza dei tutori dell'ordine"²⁶ è il primo segnale del disappunto del funzionario, che non mancò di rilevare come "in un piccolo centro, che conta[va] poco più di duemila abitanti" fossero potute convenire dai comuni limitrofi oltre mille persone "sia pure in occasione di un funerale", senza che il comando della stazione dei carabinieri di Masserano ne avesse "comunque avuto sentore" e non avesse quindi "provveduto alle necessarie misure di vigilanza". Tanto più grave appariva "la manchevolezza se si considerala] che in Masserano, distante solo 4 km. da Brusnengo, [era stato] affisso il manifesto che annunciava i funerali in forma civile".

L'ispettore non mancò quindi di far presente le sue rimostranze al comandante la divisione dei carabinieri di Vercelli, da cui ebbe "assicurazione che a carico dei responsabili erano stati adottati provvedimenti disciplinari".

Se nel rapporto vi è un marcato biasimo per l'Arma, non mancano invece gli elogi per l'azione "dell'Autorità di Ps" che era stata "viceversa pronta ed energica" poiché, "venuta appena a conoscenza dell'accaduto, per ordine di S.E. il Prefetto, [aveva] proceduto] al fermo dei più noti socialisti del luogo".

Con queste note, si conclude il rapporto dell'inviato da Roma. E si conclude, almeno per la maggior parte degli interessati, la vicenda. L'ispettore ha infatti sentenziato che non si è trattato di una manifestazione preordinata, e che, quindi, quasi tutte le persone sottoposte a fermo non sono colpevoli, ma, nello stesso tempo, ha elogiato la polizia per averle fermate; ha, tutto sommato, assolto il prefetto che, sì, ha

²⁶ In un altro punto del rapporto l'ispettore definisce "deplorabile" l'assenza dei "carabinieri della vicina stazione di Masserano".



Natale Perino

sollevato un putiferio forse eccessivo, i cui responsabili principali sono tuttavia additati nel parroco e nel segretario del fascio del paese, ma ha saputo prontamente dominare la situazione facendo intervenire la polizia; ed ha, infine, condannato il podestà e, soprattutto, i carabinieri di Masserano, rei di essersi fatti sorprendere impreparati di fronte ad una manifestazione che avrebbe potuto danneggiare l'immagine del regime.

In conclusione: si sacrifica una pedina, il podestà, alcune altre pedine, i carabinieri, pagano pure, ma l'immagine del regime è salva. Tuttavia è bene che esso si dimostri forte, che colga l'occasione per dare una lezione ai suoi nemici, che colpisca "i più accesi sovversivi". E, così, per quelli che, tra i partecipanti ai funerali, rientrano in questa categoria, la vicenda non è conclusa. Nei loro confronti infatti furono praticate più accurate indagini. L'abitazione di Giacomo Lodone, organizzatore dei funerali, fu, ad esempio, perquisita, e in essa furono rinvenuti "opuscoli sovversivi" e scritti in cui, rivolgendosi ad amici, aveva espresso "aspri giudizi sul fascismo"²⁷.

Giudicato "individuo astuto", che sfuggiva a "qualsiasi vigilanza dell'Autorità", e ritenuto appartenente "a quella schiera di individui, i quali, sebbene non appaiono nocivi, tuttavia devono considerarsi come i più pericolosi ai danni del Regime", fu sottoposto al giudizio della Commissione provinciale per il confino e l'ammonizione che, il 22 dicembre, lo ammonì²⁸.

²⁷ Nota del prefetto di Vercelli al Casellario politico centrale, 31 dicembre 1928, in Acs, Cpc, fase. Giacomo Lodone.

²⁸ *Ibidem*. In seguito mantenne una con-

Secondo il prefetto il provvedimento fu "favorevolmente commentato dalla popolazione devota alle istituzioni e dai fascisti di Brusnengo e dei comuni vicini"²⁹.

E, nell'occasione, si colpì anche il "noto comunista schedato". Ugualmente sottoposto alla Commissione provinciale, nei suoi confronti, sempre nel corso della seduta del 22 dicembre 1928, fu adottato quel provvedimento

dotta giudicata "incensurabile", tanto che l'ammonizione gli fu revocata anzitempo, il 22 dicembre 1929 (nota del prefetto di Vercelli al Casellario politico centrale, 23 dicembre 1929, in Acs, Cpc, fase. cit.). Il 24 giugno, infatti, il prefetto aveva segnalato al Ministero che, dopo l'adozione del provvedimento, il Lodone non aveva "dato più luogo al minimo rimarco", che appariva "sofferente in salute" e si riteneva che ciò dipendesse "dall'abbattimento morale prodottogli dalla punizione inflitta". Nella nota, proponendo l'adozione di un atto di clemenza, il prefetto precisava che esso avrebbe prodotto "una impressione favorevole fra gli abitanti di Brusnengo, ed anche fra i fascisti locali" (in Acs, serie Confino politico, affari generali, 1927-29, b. 118).

Nel febbraio del 1941 fu inoltre radiato dal novero dei sovversivi. Il prefetto Barattelli, proponendo al Ministero la radiazione, il 25 gennaio 1941, aveva scritto che egli conduceva "vita ritiratissima, dedita unicamente alla famiglia ed al lavoro", che si trovava "in precarie condizioni di salute", che "presso la popolazione e le autorità del luogo godeva] buona stima" e che aveva "da molto tempo modificato la sua condotta politica, dimostrando di essersi ravveduto e di nutrire per il Regime sinceri sentimenti di simpatia".

²⁹ Nota del prefetto di Vercelli al Cpc, 31 dicembre 1928, *cit*.



Luigi Mercandetti

di ammonizione già richiesto due anni prima perché "designato dalla pubblica voce come pericoloso all'ordine nazionale"³⁰.

Infine risulta che anche alcuni degli altri arrestati³¹ furono ancora vigilati per parecchi anni.

³⁰ La notizia è contenuta in un telegramma cifrato del 22 dicembre 1928 della Prefettura di Vercelli al Ministero dell'Interno, in Acs, Confino politico, b. cit.

Risulta ancora vigilato nel 1940 e ancora schedato nel Cpc nel marzo 1942.

³¹ Della maggior parte di essi non esiste il fascicolo del Cpc né altra documentazione nella serie Ps affari generali. Abbiamo trovato notizie solo al riguardo di Natale Perino, Luigi Mercandetti, Elia Peuto e Luigi Radice. Il primo risulta ancora sottoposto a vigilanza nel 1937, anno in cui fu schedato anche nel Casellario politico centrale, in seguito alle indagini avviate sul conto di suo fratello Alessandro (nato il 29 settembre 1885 a Brusnengo ed emigrato in America per ragioni di lavoro, con regolare passaporto, nel 1914), imputato di diserzione, nei cui confronti pendeva mandato di cattura emesso dall'ufficiale istruttore del Tribunale militare di Milano il 21 gennaio 1922. Fu radiato dal Casellario nell'agosto del 1939. Deceduto il 9 maggio 1964.

Anche Luigi Mercandetti fu schedato nel Cpc nel 1937 per lo stesso motivo. Negli anni seguenti "dagli accertamenti eseguiti in sede di revisione del casellario politico" risultò non dar luogo "a rimarchi con la sua condotta politica": tuttavia "non avendo dato prove sincere di ravvedimento", fu ancora vigilato fino al mese di agosto del 1939 quando, ritenuto "ossequiente e rispettoso verso le autorità civili e politiche" fu radiato dal novero dei sovversivi. Deceduto a Masserano il 13 gennaio 1940.

Elio Peuto, pure schedato nel 1937, emigrò in Sudafrica nel maggio 1929, stabilendosi a Johannesburg. Nel dicembre del 1939 risulta ancora professare "vaghe idee socialistoidi", senza tuttavia dare motivo a rilievi con la sua condotta politica. Deceduto a Pretoria il 17 maggio 1958.

Per quanto riguarda Luigi Radice, il 31 ottobre 1930 il prefetto comunicò al Ministro che egli "continua[va] a mantenere buona condotta sotto ogni riguardo, disinteressandosi completamente di politica"; il 17 maggio 1933 che si riteneva che non avesse "abbandonato le vecchie ideologie socialiste" e che pertanto veniva ancora vigilato; il 26 giugno 1935 che era iscritto all'Ond e che aveva "espresso il desiderio di iscriversi al Pnf", che prendeva parte a "tutte le manifestazioni patriottiche" e che seguiva "le direttive del Regime". In quest'ultima occasione il prefetto propose la sua radiazione dal novero dei sovversivi "avendo dimostrato di essersi effettivamente ravveduto". Fu radiato il mese seguente.

Le fotografie sono state tratte dai fascicoli del Cpc, conservati nell'Acs. Autorizzazione alla pubblicazione n. 3.833 VII 2c del 4 ottobre 1986.

Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli

Serravalle Sesia, 21 ottobre 1989

Sabato 21 ottobre, nel Centro sociale di Serravalle Sesia, si è svolta la terza e conclusiva giornata di studi dedicata al tema "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli dal 1919 al 1943", organizzata dall'Istituto e del Comune di Serravalle Sesia, con la collaborazione dell'Anppia provinciale.

Apprendo i lavori, il direttore dell'Istituto, Piero Ambrosio, dopo aver sottolineato l'importanza della ricostruzione della storia complessiva della provincia tra le due guerre mondiali, nei suoi aspetti politici, economici, sociali e culturali, ha precisato come la serie di giornate di studio sia stata pensata come momento di divulgazione e di valorizzazione di risultati di studi condotti in passato da vari ricercatori (in periodi e con obiettivi diversi) e come momento di riflessione e di confronto su quanto è stato prodotto dalla ricerca storica locale sul periodo: un arco temporale molto importante, ma assai poco conosciuto e indagato rispetto al periodo successivo della Resistenza. Il quadro complessivo che ne deriva, ha proseguito, non può essere considerato organico, poiché appare dominante l'interesse degli studiosi per gli anni venti, mentre meno studiati risultano gli anni trenta e gli anni della guerra fino al '43. In questo senso, l'Istituto intende avviare una ricerca complessiva sul periodo, superando anche la contrapposizione tra storia del fascismo e storia dell'antifascismo e assumendo piuttosto le due prospettive come angolazioni diverse dello stesso problema storiografico.

Ha quindi preso la parola il sindaco di Serravalle Sesia, Marzia Saini, che, dopo aver portato il saluto dell'Amministrazione comunale, ha illustrato la ricerca sulla comunità di Piane Sesia, parte di un più ambizioso e importante progetto che, a partire dal riordino, già realizzato, dell'archivio comunale, avrà come obiettivo quello della ricostruzione dell'intera storia della comunità serravallese.

Della comunità di Piane, su cui ha poi svolto una relazione più particolareggiata Piera Mazzone, archivista comunale, ha rilevato, accanto al non considerevole fenomeno dell'emigrazione, l'adesione agli ideali socialisti che culminò, nel 1885, nella costituzione della Società di mutuo soccorso e, nei primi anni del Novecento, nella nascita della

Casa del popolo. Infine ha incentrato la propria attenzione sulla bandiera della sezione socialista di Piane Sesia, esposta in sala in occasione del convegno. Il vessillo, che costituisce un prezioso documento storico, esprime simbolicamente l'adesione del paese al socialismo e reca in sé un significato assai vicino al mito: fu utilizzato infatti, per avvolgere la salma di Filippo Turati.

Gianni Perona ha poi svolto la relazione introduttiva. Della Valsesia ha evidenziato innanzitutto l'identità storica, territoriale e culturale che, al di là delle differenziazioni, dovute alla diversa collocazione nella valle, nasce da tradizioni e solidarietà di villaggio, da tradizioni municipali, dalla dimensione religiosa, dal ruolo di terra di frontiera fra il Piemonte storico e il Ducato di Milano, che ne ha rappresentato la forza e la debolezza insieme.

La religiosità, intesa non soltanto come pratica cattolica, ma come dimensione più profonda che attraversa anche le componenti di sinistra, è stata indicata da Perona come un elemento molto importante nella formazione dell'identità valesiana: di estremo interesse quindi potrà rivelarsi uno studio approfondito delle varie forme di religiosità, da quella cattolica a quella socialista, a quella protestante, quale, ad esempio, quella espressa dalla comunità di Vintebbio.

Spostando l'attenzione sull'età moderna, è possibile rilevare l'impatto con alcuni fattori che tendono invece a togliere o, quanto meno, a indebolire l'identità della valle: il mutamento delle caratteristiche dei flussi migratori e, soprattutto, a partire dal periodo fascista, lo spopolamento della montagna. Per quanto riguarda la media e bassa valle l'impatto è con l'industrializzazione, fenomeno che porta il segno della non totale "piemontesità" della zona: i capitali giungono infatti dalla Lombardia ad opera di imprenditori che, anche ideologicamente, non vedono di buon occhio la casa sabauda. Industria tessile e cartiere caratterizzano l'industrializzazione valesiana, creando tipologie di manodopera che andrebbero studiate dal punto di vista della composizione sociale e delle interazioni con la gestione imprenditoriale di tipo paternalistico.

In epoca fascista tendono poi ad acuirsi i problemi di collegamento territoriale e di

identità: nel 1927 l'assegnazione della valle alla neocostituita provincia di Vercelli si scontra con la volontà valesiana, dai ceti più umili ai notabili, di riconoscersi con il Novarese e, in ultima analisi, con la Lombardia; tale volontà ben si evidenzia nel periodo della Resistenza nel legame stretto delle formazioni valesiane con il Cusio, il Verbano e l'Ossola e che trovano nella persona di Moscatelli il simbolo più evidente. Sempre in epoca fascista un ulteriore problema è posto dal contraccolpo che deriva dall'interruzione del grande flusso migratorio verso l'estero per la chiusura delle frontiere da parte della Francia: si accentua in tale periodo la divisione fra il settore rigido, per molti aspetti stagnante, della valle oltre Varallo e la zona medio-bassa, che vive invece lo sviluppo industriale.

Per quanto riguarda l'alta valle, sebbene ciò non sia legato al fattore politico, è in tale periodo che nasce la vocazione turistica, che porta i primi segni di quella che diventerà poi una grave distorsione sociale: il controllo amministrativo della ricchezza e delle risorse locali dall'esterno, in quanto la valorizzazione turistica avviene attraverso interventi che richiedono capitali esterni e che a volte sono mediati da figure di notabili residenti nelle città e che diventano podestà e poi sindaci.

Interessanti sono poi state le considerazioni di Perona sulle prospettive di indagine per lo studio della storia politica della Valsesia. Di fronte ad una coscienza e ad una sensibilità politica diffusa, gli indicatori tradizionali utilizzati per lo studio della vita politica di una comunità, cioè i partiti, non sembrano infatti essere in Valsesia sufficienti a spiegare la realtà esistente.

Dal punto di vista della componente laica e socialista è possibile rilevare una mancata organizzazione sul territorio; il fatto poi che l'ideale socialista sia fortemente ancorato agli ambienti dell'emigrazione ne impedisce di fatto l'insediamento. Lo stesso ceto politico cattolico che trova invece ambienti culturalmente stimolanti per il suo espandersi non può facilmente essere incasellato nella dimensione partitica in senso stretto. La causa di una simile realtà ha radici profonde, ha concluso il relatore, e va cercata nella particolarità delle grandi comunità montane a forte tradizione, che hanno enor-

mi difficoltà a riconoscersi nella divisione partitica e tendono anzi ad eluderla, strutturando il proprio sistema di valori in modo originale, diverso rispetto alle consuete risposte offerte in altre zone alla proposta politica. Ciò rende più complesso lo studio del fascismo e dello stesso antifascismo in valle, ma rivela anche un percorso di ricerca stimolante.

La serie di relazioni della mattinata è stata aperta da Piera Mazzone che, come si è detto, ha parlato dell'indagine sulla comunità di Piane Sesia tra albori del socialismo e reazione fascista. Dopo una premessa di carattere metodologico, la relazione si è sviluppata sulle caratteristiche socio-culturali della comunità di Piane, prima fra tutte l'emigrazione stagionale, perlopiù in Francia, che incide notevolmente sulla cultura del paese attraverso l'apporto di mentalità e idee nuove. L'esame delle delibere del Consiglio comunale ha quindi permesso alla relatrice di rilevare alcune fra le tappe fondamentali della diffusione e del rafforzamento dell'ideologia socialista all'interno della comunità, dove non mancano, come altrove, i contrasti fra la componente religiosa, capeggiata dal parroco, e l'integralismo laico che connota l'amministrazione comunale. Sebbene la ricerca, come ha precisato la stessa relatrice, sia stata appena avviata, l'affresco che ne deriva è tale da rendere stimolante il proseguimento del lavoro, particolarmente per quanto concerne la fine dell'esperienza socialista di Piane dovuta all'avvento del fascismo: nel luglio 1923, infatti, il Consiglio comunale è costretto a rassegnare le dimissioni.

La seconda relazione, di Cesare Bermani, si è invece incentrata su un mito che caratterizzò il socialismo nei primi anni del secolo e che ricomparve, seppure in termini diversi, in Valsesia durante la Resistenza, quello della "macchina rossa".

Partendo dalle importanti osservazioni di Marc Bloch sul significato dell'errore nella ricostruzione storiografica e sul suo ruolo nella nascita di miti e leggende, visti nelle loro componenti sociali e di psicologia collettiva, Bermani ha sottolineato come il mito, il simbolico, la stessa tradizione magica, abbiano avuto ragione anche della moderna società industriale, originando nuove leggende, note come "leggende metropolitane", in cui contenuti antichi mutano nella forma, conservando tuttavia inalterato il loro significato sostanziale.

L'automobile, simbolo dell'evoluzione e del progresso, ha costituito e costituisce un punto di riferimento notevole rispetto alla formazione di tali leggende. Una leggenda metropolitana *ante litteram* (che non è però soltanto la riedizione di vecchi miti) è appunto quella che nasce nella pianura novarese e vercellese nel primo dopoguerra ad

opera dei contadini di fede socialista attorno alla macchina rossa della Camera del lavoro, acquistata con il ricavato di una coltella fra gli stessi contadini.

In un momento in cui il possesso di un'auto è appannaggio esclusivo della borghesia facoltosa, la macchina rossa della Camera del lavoro assume una serie di significati che Bermani ha analizzato nella relazione, sottolineando le variazioni del mito nel corso del tempo, fino all'instaurazione della dittatura, che sembra porre fine alla leggenda, con la caduta dell'auto nella mani dei fascisti. Tuttavia, dopo un lungo periodo di latenza, il mito della macchina rossa, come detto, si ripresenta, trasformato, durante la Resistenza, sotto forma del mito di un magico Cino Moscatelli che si aggira per la Valsesia a bordo di una fantomatica automobile rossa (che non ha mai posseduto), senza che fascisti e tedeschi riescano a prenderlo: il simbolo delle speranze socialiste, caduto nella mani della dittatura, torna quindi come simbolo della rivincita, come percezione esatta della fine del fascismo.

Alberto Lovatto ha quindi presentato i materiali di una ricerca intrapresa con Enrico Strobino nel 1981, dedicata alla storia dei musicanti e delle bande musicali locali in Valsesia e Valsessera; tema all'interno del quale il rapporto "bande e fascismo" rappresenta uno degli argomenti oggetto di analisi. La ricerca, realizzata quasi essenzialmente attraverso l'uso di testimonianze orali, si è incentrata quindi non tanto sulla ricostruzione fattuale della storia delle singole bande, ma sull'analisi della storia dei mu-

sicanti e del loro dinamico rapporto con la banda, la società, la vita pubblica e privata.

Il convegno ha rappresentato un'occasione interessante per proporre i documenti che la ricerca è venuta "costruendo" nella loro essenza orale. Un saggio sonoro, quindi, quello presentato, composto da documenti discografici dell'epoca, testimonianze di musicanti locali ed esecuzioni di bande registrate in Valsesia e Valsessera.

Due i temi che hanno fatto da guida alla scelta dei materiali ed alla relazione: da un lato, evidentemente centrale, il rapporto fra fascismo, musicanti e bande letto attraverso l'azione di fascizzazione dei complessi bandistici, così come di tutta la vita culturale e sociale delle comunità locali; dall'altro una questione forse più ampia: l'articolarsi del rapporto fra cultura popolare, cultura colta e cultura di massa, osservata nel concreto rapportarsi dei soggetti sociali portatori di tali culture. Un nodo questo, ha sottolineato il relatore, che vede le bande costituire un osservatorio interessante - essendo esse stesse prodotto della mediazione fra espressioni musicali colte e realtà esecutive e fruibili popolari - del concreto attuarsi della costruzione del consenso da parte fascista, e del realizzarsi di forme più o meno palesi ed efficaci di resistenza, sia pure spesso di forma "istintuale".

Nel pomeriggio i lavori sono ripresi con la relazione di Pier Giorgio Longo sull'antifascismo cattolico valesiano.

Partendo dall'affermazione di Cino Moscatelli secondo cui la maggior parte dei partigiani delle formazioni valesiane nutriva



Un'immagine del convegno di Serravalle Sesia

sentimenti di fede cattolica, il relatore ha individuato tre temi principali su cui soffermare la propria attenzione: la formazione cattolica o, forse più semplicemente, religiosa di molti partigiani; la qualità di tale formazione nell'intreccio fra sensibilità religiosa generica ed educazione specifica e pratica al cattolicesimo; i presupposti religiosi della coscienza e della cultura di rinnovamento e della lotta antifascista. Si tratta di temi che rimandano naturalmente alla conoscenza e, quindi, all'esigenza di studi sugli aspetti istituzionali della chiesa valesiana e della sua interazione con la società civile negli anni tra le due guerre.

L'esame di tali temi segnala una serie di elementi che Longo ha sviluppato organicamente: l'esplosione della pietà e della festa attorno a santuari grandi e piccoli costituisce, ad esempio, un elemento di estremo interesse interpretativo della religione popolare o di massa del periodo; né meno importante si rivela l'approccio sociologico al clero valesiano, costituito in gran parte da parroci, perlopiù valesiani di origine, che nella maggioranza dei casi restano in carica per tutto il ventennio.

Un ulteriore, significativo aspetto considerato è quello relativo al modo in cui la chiesa valesiana tenta di debellare la profonda indifferenza religiosa, che tocca il culmine attorno al 1925 e che è dovuta ai tradizionali motivi dell'emigrazione, della vita di fabbrica, dei movimenti socialisti, liberali e massonici. In questo senso, la necessità di un risanamento dei costumi, di abbattimento delle ideologie laiche o atee, di un risveglio della vita cattolica trovano un supporto non indifferente dal consolidamento della dittatura e la progressiva riduzione degli spazi di libertà sociale, politica e culturale. All'interno del fenomeno religioso così come si manifesta in epoca fascista, ha precisato Longo, è però impossibile cogliere la sua dimensione puramente devozionale e popolare, la più intima risonanza di un'accento che definisca l'identità e la cultura autonome della comunità. Ciò non deve far pensare, tuttavia, al di là dei singoli casi personali, ad una adesione totale e convinta del clero valesiano al fascismo. Sulla base del comune progetto di difesa e garanzia dell'ordine pubblico e, quindi, anche religioso, la vita concreta comporta non poche difficoltà di convivenza, per cui al giudizio positivo sul ruolo "ordinatore" del regime si contrappone la realtà dell'esistenza quotidiana, in cui il parroco si sente guida e pastore di un gregge in difficoltà. In questi termini, superata la fase di crisi dello stato liberale e dell'instaurazione del fascismo, matura nel clero valesiano un atteggiamento che può addirittura definirsi antifascista, nella misura in cui si allarga ad una dimensione non solo ecclesiastica e pastorale ma antropologica e quindi storica.

Antonino Pirruccio ha invece approfondito la costruzione dello stato autoritario attraverso l'analisi del "Corriere Valsesiano", che il relatore ha indicato come l'osservatorio privilegiato da cui valutare le attitudini e l'ideologia del movimento liberale della valle nel momento in cui si afferma lo stato totalitario e in cui si assiste al tentativo, da parte del fascismo, di eliminare le ultime resistenze. In effetti, il settimanale, rappresentativo del ceto liberale prefascista, si rivela fonte preziosa per una lettura articolata della realtà locale e della funzione che esso assume nella diffusione dell'ideologia fascista. Perdendo progressivamente la funzione informativa svolta precedentemente, il "Corriere Valsesiano" diventa un vero e proprio giornale di formazione e orientamento, assumendo un ruolo attivo nella diffusione dell'ideologia di regime, in cui spicca la trasposizione a livello locale del dibattito e delle decisioni prese a livello nazionale: la fascistizzazione dello Stato attraverso il controllo totale della burocrazia, lo smussamento delle velleità rivoluzionarie e degli eccessi propri del Partito fascista delle origini, la creazione di un'immagine diversificata fra il fascismo come partito e il fascismo come governo, la creazione e il rafforzamento delle organizzazioni di massa della gioventù e delle donne, la progressiva gerarchizzazione della società, la nuova organizzazione sindacale.

Infine, Gustavo Ferrara è intervenuto con una relazione sui partiti politici valesiani di fronte all'insorgenza del fascismo. Del Partito socialista il relatore ha evidenziato il disagio per il mutamento ideologico di Mussolini, che due noti esponenti del socialismo locale, Giorgio Angelino e Maria Giudice hanno conosciuto personalmente e, particolarmente Angelino, apprezzato. Superato un primo momento di confusione, l'atteggiamento del socialismo valesiano si caratterizza nella contrapposizione netta al fascismo, anche se non mancano alcune valutazioni troppo ottimistiche circa la fine prossima del regime. L'impressione che si ricava dalla lettura della stampa socialista, ha precisato Ferrara, è di una fede quasi messianica nella conquista del potere da parte del proletariato, in cui le lotte politiche sono legate alla spontaneità, perlopiù connessa a scadenze contrattuali, o ad episodi estemporanei.

La posizione del Partito popolare, espressa dal giornale cattolico "Il Monte Rosa", se da una lato si caratterizza in una presa di posizione assai dura nei confronti del personaggio Mussolini, dall'altro lato esprime soddisfazione per l'azione di ridimensionamento del bolscevismo, la violenza degli squadristi è da condannare, ma certamente giunge a far giustizia di ideologie non meno deteriori. Tuttavia, dalle pagine del "Monte Rosa" emergono anche posizioni più sfaccettate. Nel 1921, ad esempio, all'allora direttore del

giornale, Giulio Pastore, che critica le violenze fasciste sugli operai e sottolinea come, sebbene in modi che il Partito popolare non approva, il socialismo si sia sempre battuto per l'elevazione morale e materiale delle masse, si contrappone Enrico Camaschella che spiega lo squadristismo come naturale reazione al bolscevismo e, pur biasimando la violenza, considera possibile trarre dal fascismo un buon governo per l'Italia. Si tratta di posizioni emblematiche di un dualismo che resterà irrisolto all'interno della componente cattolica, e non solo in Valsesia.

Un discorso particolare ha poi riguardato il liberalismo valesiano, diviso tra la tendenza rinnovatrice, sostenitrice del combattentismo ed espressa dal "Corriere Valsesiano", e la tendenza giolittiana, fortemente minoritaria, espressa da "La Valsesia". Come già evidenziato nella relazione di Pirruccio, il "Corriere Valsesiano" fu il foglio attraverso il quale fu possibile al fascismo perseguire la propria azione di propaganda in Valsesia; il suo rafforzarsi viene quindi interpretato dalla borghesia liberale come il mezzo per sconfiggere socialismo e comunismo, ed in tale senso perciò va rafforzato.

Ha concluso i lavori del convegno Massimo Legnani, dell'Università di Bologna e direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia che, rispondendo agli obiettivi dell'iniziativa, ha impostato le conclusioni in modo propositivo, finalizzandole al futuro lavoro di ricerca.

Prendendo spunto dal recente saggio di Enzo Collotti, "Fascismo e fascismi, dedicato alla connessione fra fascismo e storia d'Europa e in cui il titolo significativamente postula l'esistenza di varie forme di fascismi, offre la possibilità, pur con le innegabili differenze, di affrontare anche a livello nazionale il problema fascismo considerandolo non come un blocco monolitico e compatto, senza diversificazioni, ma come una realtà politica e socio-culturale che ha assunto forme diverse a seconda delle zone e delle singole realtà.

Inoltre, un ruolo determinante per la reale comprensione delle varie dittature e, a maggior ragione, del fascismo italiano è rivestito proprio dalla storia sociale delle comunità, assai poco studiata invece in Italia, che non è utile in quanto consente comparazioni fra zone diverse rispetto all'adesione o meno al regime, ma piuttosto perché consente l'individuazione dei nessi che, nel lungo periodo, collocano una comunità nella storia complessiva e, quindi, anche nelle dinamiche di consenso e dissenso con la dittatura fascista. In questo senso, ha proseguito, il convegno ha rappresentato uno sforzo notevole di superamento del binomio fascismo-antifascismo, letto in chiave esclusivamente politica, per una prospettiva più vasta e corretta, non solo dal punto di vista strettamente scientifico, (g. m.)

A cura di Enrico Pagano

Convegno biellese sull'emigrazione

Il convegno storico internazionale promosso dalla Fondazione Sella con il patrocinio di Ministero degli Esteri, Ministero per i Beni culturali e ambientali e Regione Piemonte (Biella, 25-27 settembre 1989) ha impegnato studiosi e ricercatori italiani e stranieri a fare il punto sui più recenti approdi degli studi intorno al fenomeno dell'emigrazione.

Delle ventisette comunicazioni che si sono succedute a ritmo incalzante nella splendida cornice di Palazzo La Marmora, abbiamo deciso di dar conto solo di alcune, dalle quali risulta il quadro generale della ricerca con particolare riferimento al Biellese.

È stato Rudolph Vecoli, insigne accademico della Università del Minnesota che, dopo brevi interventi d'apertura del dottor Lodovico Sella, presidente della Fondazione, e del professor Valerio Castronovo, dell'Università di Torino, ha introdotto proponendo "Nuove direttrici ed ipotesi di ricerca sulla storia dell'emigrazione europea".

Gli studi compiuti negli ultimi due decenni negli Stati Uniti e in Italia - ha esordito il relatore - "hanno indotto a riconsiderare l'immagine stereotipata dell'emigrante povero, miserabile, sradicato e del flusso migratorio come movimento di massa indifferenziato". Pur non sottovalutando il peso che nella scelta di emigrare giocavano le condizioni economiche e politiche della terra di origine "si è scoperto - ha detto - l'autonomia e l'umanità dell'emigrante, sospinto da obiettivi e motivazioni diverse". "La base collettiva della decisione di emigrare era la famiglia - ha aggiunto - che decideva chi, quando e dove doveva andare sulla base dell'informazione e dell'esperienza di coloro che erano partiti prima". Più che di una catena migratoria era questa una sorta di "tela di ragno" - così l'ha definita il relatore, proponendo una metafora nuova che meglio si attaglia ai più recenti risultati della ricerca - dalla struttura intricata fondata su relazioni familiari di estrema elasticità, che garantiva assistenza morale e materiale prima, durante e dopo il "grande passo". Cade a questo punto un secondo stereotipo, quello dell'emigrante sradicato: "I legami nella maggior parte dei casi erano permanenti e di lunga durata".

Gli ultimi studi, rivolti appunto ad entrare nello specifico delle situazioni e motivazioni individuali, hanno dedicato per conseguenza una attenzione inedita a figure e fatti prima rimasti sullo sfondo: alle donne "come emigranti, tutrici della famiglia e madri", alla "emigrazione di ritorno che a torto in passato era interpretata come un fallimento mentre spesso suggellava il raggiungimento di uno scopo".

Quanto alla tendenza di parte degli storici americani del movimento operaio a non riconoscere l'apporto culturale originale degli immigrati è questo un "lascito del maccartismo - secondo Vecoli - che ha indotto una sorta di 'amnesia storica'".

"Ora - ha soggiunto - siamo in grado di ritrarre questi uomini come coinvolti attivamente nelle lotte dei lavoratori: la consapevolezza etnica e la coscienza di classe non erano necessariamente antitetice".

In questo quadro la proposta di lettura delle feste e di tutte le forme di espressione simbolica e pubblica dell'identità collettiva è di "forme di riconciliazione tra identità e preteso americanismo" sopraggiunte in una fase successiva a quella in cui i capi dell'emigrazione "privi di coscienza nazionale, predicavano l'integrazione".

La seconda relazione generale, quella del professor Ercole Sori, dell'Università di Ancona, ha tracciato "Un bilancio della più recente storiografia italiana sull'emigrazione". Sori ha esordito con una "provocazione": "I migliori apporti alla storia dell'emigrazione - ha detto - sono venuti proprio da chi non si occupava professionalmente dell'emigrazione". Un paradosso utilizzato per mettere in guardia dal rischio che l'universo tematico e problematico del fenomeno diventi "un universo storiografico a struttura chiusa e si risolva in una scarsa interdisciplinarietà".

L'evoluzione della storiografia italiana sull'emigrazione rispecchia specularmente, a giudizio del relatore, la storia della storiografia nelle sue tappe evolutive: da una prima fase di passaggio dal *reportage* al saggio più ponderato (Gaetano Salvemini) si è approdati alla importante tradizione della storia politica dell'emigrazione, per arrivare alla storia sociale e, infine, alla storia antropologica.

È stato negli anni settanta, stagione di lotte che hanno posto in primo piano l'autonomia del sociale, che si è affermato "l'interesse all'emigrazione come storia sociale trasformata, fenomeno carsico, punta di un iceberg sommerso". Ed è sempre a metà degli anni settanta, con l'affermarsi dell'Italia come paese socialmente avanzato, che il fenomeno migratorio si inaridisce. Può dunque esso venir considerato come una delle chiavi di lettura della scommessa italiana dello sviluppo? Sori risponde positivamente e avanza un ulteriore interrogativo: "Che cosa spiega la perdurante arretratezza delle parti d'Italia che più hanno dato all'emigrazione?". Due linee di ricerca, due direttrici di studio da approfondire.

La seduta del convegno dedicata all'"Esperienza della ricerca biellese" è stata aperta dal professor Franco Ramella, dell'Università di Torino, che ha ricordato come "tra fine Otto-

cento e inizio Novecento si afferma nell'area biellese un importante processo di industrializzazione contestualmente al fenomeno migratorio, comunemente associato invece a società statiche ed arretrate". Non si tratta per Ramella di un caso anomalo né eccezionale, ma analogo ad altre vicende, quali ad esempio quella del Comasco.

Il quadro di riferimento proposto dal relatore è quello della "emigrazione dal Nord-Ovest d'Italia, che si afferma all'inizio del Novecento come area fortemente industrializzata". Prima degli anni quaranta infatti la media annuale degli espatri (4,72 per cento), non è lontana da quella del Sud (5,38 per cento) e del Nord-Est e Centro (intorno al 6 per cento). Questi dati, che per Ramella proporgono l'emigrazione come fenomeno di massa di proporzioni straordinarie che interessano diverse zone, "creano altresì grossi problemi in sede di analisi storica". Secondo i modelli interpretativi fino ad ora utilizzati in Italia il fenomeno migratorio esplose a partire dalle carenze e dal crollo delle risorse in loco e i ritmi di crescita economica e industriale sono inversamente proporzionali ai ritmi migratori. Tali modelli sono poco applicabili al Nord-Ovest e, dunque, al Biellese, secondo Franco Ramella, per il quale "sarebbe una forzatura sostenere che è proprio la debolezza del processo di industrializzazione a determinare l'esodo", dal momento che il ritardo italiano, se circoscritto all'area considerata, risulta molto contenuto.

Al contrario, l'industrializzazione del Nord-Ovest indice un "forte fenomeno di mobilità geografica secondo direttrici diverse, che a volte vedono sovrapporsi le correnti dirette all'estero a quelle interne dalla campagna verso la città".

Ramella ha concluso proponendo alcuni problemi, o meglio suggerimenti di metodo: "Considerare gli emigranti *in toto* attori sociali che maturano scelte, mobilitano risorse, perseguono obiettivi che si esprimono nella preferenza di una direzione ad un'altra" e inoltre "porre l'accento sulle strategie migratorie di singoli o gruppi da definirsi anche in relazione alle stratificazioni sociali e alle condizioni ambientali di partenza coi quali si misura il proprio successo o fallimento". (Simonetta Velia)

L'Italia in guerra 1940-43

La seconda guerra mondiale segna un spartiacque netto nella storia del XX secolo: pur con tutti i sussulti, i rapidi mutamenti, le trasformazioni e l'emergere di problemi nuovi, è innegabile che noi viviamo nel ciclo politico inaugurato dagli esiti della guerra, la cui conclusione segna l'inizio del "tempo presente". Questo vale in modo particolarmente pre-

gnante nel caso dell'Italia e di quasi tutti i paesi europei. Ne consegue che lo stesso tema dell'unità europea, che sta sempre più acquisendo una fisionomia concreta, non può essere colto in tutto il suo spessore senza tener conto del nodo politico costituito dal conflitto; sarebbe sia illusorio che pericoloso. In tal senso, pur considerando tutti gli sviluppi successivi, il lavoro di ricerca storica sull'età della seconda guerra mondiale non è solo genericamente attuale ma è addirittura un aspetto della problematica politica che è già in calendario al più alto livello. Con ciò si vuole dire che la riflessione e lo studio concernenti la seconda guerra mondiale - l'unica svoltasi davvero su scala planetaria -, anche se sollecitati dalla scadenza del 50° anniversario del suo scoppio, non possano essere ricondotti unicamente e forse nemmeno principalmente sul terreno del dibattito culturale e degli orientamenti e schieramenti ideologici, come è avvenuto per il bicentenario della Rivoluzione francese; in questo caso è in gioco l'assetto futuro dell'Europa, il mantenimento o meno dei grandi confini segnati dall'esito del conflitto, con la sconfitta del "nuovo ordine europeo" voluto dal fascismo e dal nazional-socialismo, e l'impossibilità quindi di riproporre una "fortezza Europa" contrapposta al mondo, nonostante le tentazioni, magari solo sul terreno economico, di percorrere una tale strada. Ma anche limitandosi allo scenario italiano, si pensi alle conseguenze dirimpenti, proprio rispetto alle dinamiche e al sistema politico costruito nella lotta svoltasi durante la guerra, della prospettiva e proposta di una "seconda Repubblica", la quale, al di là degli aspetti tecnico-giuridici, segnerebbe la fine del ciclo fascismo-antifascismo, come da molte parti è auspicato o temuto. A conferma ancora dell'attualità politica della guerra, anche se, o proprio perché, essa ha poi lasciato il posto a quattro decenni e più di pace, almeno per l'Italia e il continente europeo.

Volendo riprendere il paragone con la Rivoluzione francese si potrebbe notare il seguente paradosso: mentre il dibattito ideale e ideologico che fu al centro della rivoluzione è ancora del tutto vivo - basti pensare ai principi del 1789, essendo invece completamente esaurite le concrete dinamiche politiche sia interne che internazionali - nel caso della seconda guerra mondiale il suo peso politico ancora preponderante nel presente ha il rovescio della medaglia nella totale inattualità del dibattito ideologico che l'ha caratterizzata e in notevole misura fomentata.

Le iniziative sul 50° anniversario dello scoppio della seconda guerra mondiale sono in questo momento l'occasione per una riproposta di materiali ed analisi storiche. Al di là della rievocazione pura e semplice, l'interesse è dato dalla sensazione precisa che si sta chiudendo il ciclo politico determinato dalla guerra e dai suoi esiti. In questo contesto, prevalentemente europeo ma con proiezioni mondiali, la vicenda e il ruolo dell'Italia rischiano di rimanere sfocati; ciò dipende in qualche misura dall'insufficiente lavoro di ricerca storica sinora dedicato all'Italia nel periodo della seconda guerra mondiale.

Con una precedente iniziativa, nel 1985, la

Fondazione Luigi Micheletti, cercò, attraverso un convegno ed una mostra, oltre che con numerose ricerche specifiche, di mettere a fuoco il problema della Repubblica sociale italiana che rappresentava l'altra faccia della luna per il periodo 1943-45. Continuando nell'opera di scavo e di raccolta di documentazione la Fondazione, in collaborazione con l'Insmli, ha dedicato aH"Italia in guerra 1940-43" un importante convegno internazionale, che si è svolto a Brescia dal 27 al 30 settembre di quest'anno.

Il convegno si è svolto sulla base di una mole imponente di relazioni, per la maggior parte già stese e fatte circolare in vista del dibattito, ad opera di studiosi italiani, con una folta presenza di storici stranieri. Il tentativo è stato quello di affrontare contemporaneamente e contestualmente tutte le dimensioni di una guerra che si volle proclamare totale: da quella militare a quella politica, da quella economico-sociale a quella culturale. Ciò, ovviamente, sulla base di campioni significativi, cercando di esplorare terreni rimasti sinora poco frequentati dalla nostra storiografia ovvero tirando le somme e facendo un bilancio delle non molte situazioni già oggetto di studi approfonditi.

La relazione di apertura di Claudio Pavone ha collocato la guerra nelle sue coordinate ideali, ma, mentre uno storico come Ernst Nolte, sviluppando suggestioni "schmittiane", parla di una "guerra civile europea" durata dal 1917 al 1945, lo storico italiano, distintosi negli ultimi anni per aver sviluppato una sorta di "revisionismo di sinistra" in tema di storia della Resistenza interpretata alla luce della categoria appunto di "guerra civile", ha preferito parlare di "guerra dei trent'anni", il che significa respingere la lettura in chiave unicamente o principalmente ideologica degli eventi cruciali della prima metà del secolo, recuperando la funzione dei conflitti di interesse economici e di potenza, come fattori di anarchia nel quadro di un dislocamento complessivo dei rapporti di forza segnato dal prevalere degli Stati Uniti nell'economia-mondo del XX secolo.

Uno dei più noti specialisti italiani, Massimo Legnani, ha trattato il tema generale del governo delle risorse, mentre numerosi sono stati i contributi su situazioni locali, sugli imprenditori, gli operai italiani in Germania, ecc.

Ponendo l'accento su l'"Italia in guerra" si è voluto focalizzare l'attenzione sui comportamenti, le scelte, la vita quotidiana degli italiani, quindi la società e l'economia piuttosto che unicamente o principalmente sui nodi politici e i diversi schieramenti che le sorti del conflitto contribuivano a formulare e riformulare. Resta il fatto che le scelte di politica estera, la decisione di partecipare alla guerra e di concretizzare un orientamento su cui il fascismo si era mosso da tempo, furono le premesse per il crollo improvviso del regime, con il venir meno del suo sistema di alleanze. Non è quindi possibile affrontare l'analisi storica del fascismo senza prestare la massima attenzione agli anni conclusivi del ventennio.

Per motivi a loro volta meritevoli di attenzione, è però accaduto che l'immagine storica del fascismo sia stata costruita prevalentemente sulle opere del regime, o sulle modali-

tà della presa del potere piuttosto che sugli eventi che ne rappresentarono, per volontà e scelta dello stesso Mussolini, il banco di prova decisivo. Si noti che l'esatto opposto si è verificato per il nazismo, che l'immaginario collettivo, alimentato da una vastissima pubblicistica "multi-mediale", riconduce interamente alla guerra. Pur con tutti i distinguo, la ricerca sempre perfettibile della "verità" sul fascismo e sulla storia d'Italia impone che l'analisi e la riflessione storica operino un riaggancio argomentato tra fascismo e guerra.

Il compito è stato affidato allo storico americano Bernard MacGregor Knox, noto da noi soprattutto per il volume "La guerra di Mussolini".

Al di là del tema generale e molto dibattuto, anche sotto lo stimolo delle note posizioni di Renzo De Felice in merito al rapporto tra fascismo e guerra, non è certamente possibile eludere lo studio della guerra combattuta, per la quale è prevedibile un deciso ampliamento tematico sulla scorta di quello che è successo per la prima guerra mondiale in seguito alla pubblicazione di ricerche innovative come quelle di Fussell e Leed.

Data l'impossibilità di affrontare tutta la complessità della guerra italiana, si è preferito concentrare l'analisi su un aspetto solo ma significativo: di qui la scelta di dedicare la "giornata militare" del convegno ai Balcani. La ricerca storica si era infatti soffermata sulle decisioni politico-strategiche di fondo e su singole campagne: le operazioni in Africa settentrionale, nel Mediterraneo e in Russia: i Balcani erano l'unico fra i maggiori teatri della guerra italiana a non avere ancora attirato l'attenzione degli studiosi, con poche eccezioni come la relazione ufficiale sulla campagna di Grecia ad opera del generale M. Montanari per l'Ufficio storico dello stato maggiore dell'Esercito. Si comprende allora la scelta di aver concentrato l'attenzione su questo teatro, che vide l'impegno di una parte notevole delle forze italiane, prima nella guerra poco fortunata contro la Grecia, poi nell'occupazione di territori interessati da una intensa attività di guerriglia.

La relazione introduttiva di Giorgio Rochat, che ha riunito i dati disponibili sullo sforzo bellico, ha avuto lo scopo di dimostrare quanta importanza abbiano avuto i Balcani nella guerra italiana. La dinamica della guerra totale comporta il coinvolgimento di ogni strato della popolazione, anche se spesso la guerra, invece di livellare, sottolinea le differenze sociali; e però, al di là dell'analisi minuta di ogni situazione (una storia locale della guerra mondiale che comincia a diffondersi e a dare i suoi frutti), il coinvolgimento delle popolazioni assume un andamento che va dal collettivo all'individuale, dal politico-propagandistico al privato-esistenziale. In una prima fase, che per l'Italia copre il periodo dal giugno 1940 allo sbarco in Sicilia e alla caduta di Mussolini, la guerra fu un grande e spettacolare fenomeno collettivo, nella cui cornice però la vita quotidiana proseguiva sui vecchi binari; quando gli effetti della guerra arrivarono a toccare direttamente le popolazioni, in termini militari ma anche solo economici e di condizioni di vita, allora essa venne vissuta esclusivamen-

te come un fatto e un fato - un destino - individuale e privato.

La rappresentazione della morte nei *media* dell'epoca era singolarmente reticente e contrasta in modo clamoroso con la sua spettacolarizzazione a cui ci hanno abituato sia i giornali che la televisione. Nelle riviste illustrate dell'epoca non comparivano quasi mai foto di soldati o civili uccisi.

L'atteggiamento di fronte alla morte ha alimentato, come è noto, uno dei principali filoni storiografici nell'ambito della storia della mentalità, ad opera soprattutto di Philippe Ariès, che proprio sull'esperienza della guerra ha lasciato riflessioni preziose per cogliere le radici di tutto un indirizzo di studi. Nel convegno di Brescia, il tema è stato affrontato da molteplici angolature: dalla "morte celata" (Daniela Stefanutto), alla paura dell'apocalisse, all'angoscia di fronte allo scatenamento di forze incontrollabili - emergenti dal sottosuolo vulcanico d'Europa, come diceva Gaime Pintor -, temi che sono centrali nell'opera di studiosi come Ernesto De Martino e sicuramente ben presenti nell'ultima stagione del pensiero di Benedetto Croce.

E si apre qui un'altra pista di ricerca che si colloca a pieno titolo nella più classica storia delle idee: gli anni del conflitto coincisero con momenti di intensa elaborazione intellettuale - si pensi a Popper, a Horkheimer, a Keynes, che, come nella prima guerra mondiale, è nuovamente chiamato al Tesoro -, e, su un altro versante, al lavoro dei fisici e dei cibernetici. Il tema "intellettuale-guerra" è ancora ampiamente da indagare nel contesto italiano, assumendo come riferimento sia le vette dell'alta cultura sia l'intellettualità diffusa negli apparati e nelle istituzioni. L'analisi dell'attività e delle posizioni degli "storici italiani negli anni della guerra" - che è stata svolta da Gianpasquale Santomassimo - può costituire in tal senso un buon banco di prova.

E se nel caso di uno Chabod si tratta di collocare sullo sfondo della crisi epocale le sue riflessioni e lezioni concernenti la storia d'Europa, non erano pochi i cattedratici e gli accademici impegnati a riattualizzare in funzione bellica i miti fondatori della civiltà italiana, innanzitutto il "mito di Roma imperiale".

Si entra così nella sfera della propaganda a cui l'iniziativa della Fondazione Micheletti ha dedicato il massimo di attenzione, anche attraverso l'allestimento di una grande mostra tutta costruita su documenti originali.

Tra la guerra reale e quella rappresentata dalla propaganda c'è uno scarto facilmente intuibile, più o meno grande a seconda dell'andamento delle operazioni belliche, ma la questione è più complessa di quel che può apparire applicando ad un evento che, come detto, ci introduce nel "tempo presente", schemi mentali che risalgono ad un'epoca precedente. Da questo punto di vista non bisogna dimenticare che la seconda guerra mondiale venne a battesimo il sistema dei *media*, nato innanzitutto in funzione delle esigenze della propaganda, con l'impiego di tutti i mezzi e le tecnologie disponibili: stampa, immagini, radio e cinema. E su questo terreno il fascismo non fu secondo a nessuno, allestendo una grande macchina che doveva anche compen-

sare i ritardi di altri settori: infatti la propaganda era concepita come una vera e propria arma capace di conseguire risultati concreti sul piano della guerra.

Utilizzando la produzione propagandistica, sia quella ufficiale e calata dall'alto sia quella proveniente dal "basso" con un fitto gioco di scambio tra i due livelli, è possibile entrare nell'universo mentale del fascismo alla prova della guerra. Come ha argomentato Pietro Cavallo nel suo contributo su "La guerra rappresentata", la propaganda bellica si è trovata dinanzi ad una difficoltà nuova rispetto ad esperienze passate, derivante dalla molteplicità dei fronti, dalla necessità di combattere più nemici; senza dimenticare che il "nemico tradizionale", sulla scorta delle vicende risorgimentali e del precedente conflitto, era allora il fedele alleato germanico.

Per l'Italia in guerra "il nemico non era uno solo, dai caratteri facilmente individuabili e definibili, come era avvenuto per la guerra d'Africa e di Spagna. Le civiltà con le quali ci si scontra mostrano aspetti diversi. Diventa necessario trovare un qualcosa che dia all'avversario un volto unico, facilmente riconoscibile. Il fronte avversario viene raffigurato così come un fronte che comprende popoli che hanno fatto del materialismo la loro bandiera, o dal punto di vista più strettamente ideologico, come nel bolscevismo russo, o da quello dei comportamenti sociali, come nei popoli anglo-americani, per i quali l'ideale supremo è rappresentato dal denaro. Da una parte, dunque, l'oro, la materia, la guerra vista come uno scontro il cui esito dipende dalla ricchezza, dal dispiegamento delle risorse tecnologiche, dei mezzi, delle macchine. Dall'altra, il sangue, il coraggio, la capacità di soffrire e sacrificarsi, la guerra come confronto tra uomini, tra capacità squisitamente umane".

Una tale scelta di campo finì con il facilitare il lavoro dei propagandisti, particolarmente dei grafici - si pensi ai manifesti di Boccasile - che poterono aggirare un ostacolo tipico nella rappresentazione apologetica della guerra moderna: come far risaltare l'eroismo individuale, una virtù che deve richiamare eco ancestrali, confronti faccia a faccia con il nemico, scontri mortali con mostri mitologici, in un'atmosfera di aura epica, mentre si aveva a che fare con un conflitto dominato dalla tecnica impersonale e meccanica, dall'industrializzazione della guerra e dall'annientamento anonimo di masse arruolate coercitivamente?

La scelta fascista di privilegiare lo spirito sulla materia, di lavorare sull'immaginario utilizzando archetipi meta-storici, miti di fondazione, richiami - sia pure meno insistenti che nel caso del nazismo - al sangue, alla razza, se da un lato connotò fortemente la propaganda, dall'altra ci fece intravedere il paradosso della seconda guerra mondiale. Con essa tutte le potenzialità dell'industria, della tecnica e della scienza furono portate al massimo rendimento utilizzando procedure razionali; contemporaneamente, si sviluppò una regressione senza precedenti che, nel caso del nazismo, fu addirittura pianificata.

Epoche come il Medioevo, avvenimenti come la Rivoluzione francese, sono stati il campo privilegiato per una storiografia costruita

sull'impiego crescente delle fonti iconografiche e sull'uso di categorie come "mentalità" e "immaginario". Per l'età contemporanea abbiamo soprattutto gli studi di George L. Mosse sul simbolismo politico e i movimenti di massa.

Su questo terreno e in riferimento agli anni della seconda guerra mondiale la Fondazione Micheletti ha raccolto documentazione vastissima, sinora dispersa nei mille rivoli dell'antiquariato e del collezionismo. Una delle finalità del convegno e della mostra è stato di far conoscere queste fonti e aprire un cantiere di studi, indispensabile per analizzare il funzionamento degli apparati di propaganda, la costruzione del consenso agendo sulla psicologia collettiva, i miti e i riti del regime autoritario impegnato nella manipolazione della sfera simbolica al fine di rafforzare le basi del suo potere politico.

E' attraverso questa preparazione pedagogica, ancor più che tramite la mobilitazione delle risorse materiali, che la "nazione fascista" andò alla guerra, un appuntamento posto a suggello e compimento di un intero ciclo storico caratterizzato dalla nazionalizzazione delle masse. La via autoritaria alla modernizzazione doveva avere come suo sbocco e esito la piena affermazione dell'Italia come grande potenza, se non a livello mondiale almeno nel Mediterraneo e nei Balcani.

L'andamento generale della guerra e ancor prima i modesti risultati conseguiti dalle forze armate italiane nei teatri di guerra per loro più importanti causarono il fallimento del fascismo e l'apertura di una seconda età della guerra segnata dalla divisione territoriale del Paese e dal dispiegarsi di una guerra civile interna nel contesto della guerra guerreggiata.

L'universo parallelo e artificiale creato dalla propaganda non resse più di fronte al capovolgimento delle sorti della guerra; esso continuò a vivere di vita propria nella "repubblica di Salò", a dimostrazione che i meccanismi psicologici innestati erano capaci di autonomizzarsi e di sviluppare una forza ipnotica.

Ma ormai il popolo italiano stava percorrendo una strada diversa, stava uscendo dalla guerra pur essendovi totalmente immerso; il cammino non sarebbe stato facile neppure dopo la fine del conflitto: "Andata a pezzi quella ipotizzata identità collettiva di popolo guerriero e di Stato forte, sarà quasi più arduo, neldopoguerra, recuperare una decente immagine di sé agli occhi della ricostruzione materiale e dello sviluppo del Paese" (Mario Isnenghi, dal catalogo della mostra). {Pier Paolo Poggio}

Il triplice voto del 1946

Tra la primavera e l'autunno del '46 i cittadini italiani furono chiamati alle urne per esprimere il voto amministrativo, politico per l'Assemblea costituente e per scegliere fra repubblica e monarchia, opzioni destinate a caratterizzare la storia del Paese, che usciva allora dall'esperienza bellica. Una serie di analisi sugli esordi della storia elettorale dell'Italia repubblicana è contenuta nel volume "Il triplice voto del 1946", curato da Guido D'Agostino, dell'Università di Napoli e presidente della Società italiana di studi elettorali, in cui sono raccolti gli atti dell'omonimo convegno organizzato a

Napoli nell'ottobre 1987 dalla cooperativa culturale "Transizione" e dalla Sise, nell'ambito della ricerca "La Campania a quarant'anni dalla nascita della Repubblica e dalla Costituzione, attraverso i risultati elettorali", promossa dall'Ufficio di presidenza del Consiglio regionale della Campania.

L'obiettivo del convegno è stato individuato nell'apporto conoscitivo relativamente ad una storia elettorale che, al di là delle sequenze temporali dei dati, offre spunti analitici sui rapporti fra società, politica e istituzioni nel momento del cambio di regime, secondo prospettive nazionali e locali, con riferimenti specifici alla realtà campana e napoletana.

Giorgio Galli, dell'Università di Milano e, all'epoca del convegno, presidente della Sise, procedendo dalle risultanze di un'analisi condotta su di un campione nazionale limitato ai comuni capoluogo di provincia e a quelli con popolazione superiore ai trentamila abitanti, ha evidenziato la netta affermazione dei partiti di massa, il trasferimento di voti dal Psiup al Pci nel passaggio fra amministrative e politiche, l'aumento dell'astensionismo nelle elezioni autunnali, interpretato come un segnale inviato alla Dc da parte dell'elettorato moderato che non si riconosceva nella strategia degasperiana di collaborazione con i partiti della sinistra, ma anche come risposta negativa degli elettori progressisti alla convergenza politica con la Dc. Infatti, in alcune città di forte tradizione operaia e progressista come Torino, Genova, Firenze, Mantova e Livorno le elezioni autunnali videro la sinistra perdere voti in cifre assolute, fenomeno mascherato dall'avanzata in percentuale che premiò maggiormente il Pci. Saragat lesse questi dati come la conferma del fallimento politico cui era destinato il Psiup, a causa della sua subalternità al Pci, mentre Nenni considerava tale fase come preparatoria alla conquista della maggioranza da parte della sinistra. Sbagliarono entrambi nella valutazione, ma secondo Galli, non era sostenibile, dati elettorali alla mano, la tesi del travaso elettorale a vantaggio del Pci, dovendosi leggere invece nell'astensionismo l'elemento interpretativo fondamentale.

Simona Colarizi, dell'Università di Napoli, ha insistito sul tema della involuzione del Psiup dopo gli esiti positivi delle consultazioni amministrative di primavera e sull'incapacità di Nenni di mantenere al partito un ruolo centrale nel panorama politico italiano, con l'opzione per un rapporto privilegiato con il Pci. Il segretario socialista in effetti temeva di perdere i consensi del movimento operaio se avesse perseguito una politica accentuatamente autonoma rispetto ai comunisti; era inoltre preoccupato da possibili tentativi di golpe neofascista e confidava nel consenso operaio ad un eventuale governo a guida socialista. Rispetto a Saragat Nenni non intuì per tempo gli sviluppi della politica internazionale e l'illusorietà della prospettiva di collaborazione fra le grandi potenze, mentre in campo nazionale sopravvalutò la potenzialità politica del suo partito in direzione della classe operaia.

L'interpretazione storico-politica del forte astensionismo verificatosi nelle elezioni autunnali non è univoca, nemmeno se applicata all'area elettorale moderata. Sandro Setta, del

l'Università di Roma, ha osservato infatti che non si trattò di uno spostamento dell'elettorato democristiano verso la non espressione del voto, quanto di un rafforzamento del fronte dell'Uomo qualunque tanto da farlo diventare all'epoca "il più forte partito da Roma in giù". L'elettorato moderato convogliò i propri voti sul partito di Guglielmo Giannini, che si era presentato all'appuntamento elettorale ottobro qualificandosi come partito di massa, filocattolico, filodemocratico, conservatore in alternativa al "sinistrismo" della Dc, dopo essersi liberato dalle incrostazioni legittimiste e neofasciste e dopo il fallimento della proposta primaverile lanciata a De Gasperi per la costituzione di un fronte borghese dell'ordine. Il segretario democristiano interpretò il responso autunnale delle urne, con l'affermazione dell'Uomo qualunque, come la rivolta moderata contro la politica ciellenistica ed avviò la fase che si risolse con la svolta del '47 e l'inizio della lotta anticomunista e che portò ad un recupero di consensi a discapito della destra qualunquista.

Maurizio Mandolini e Riccardo Vigilante, dell'Osservatorio elettorale della Regione Campania, hanno privilegiato una lettura dell'astensionismo elettorale autunnale dal punto di vista della società civile rispetto alle interpretazioni politiche. La scelta di non votare o di non esprimere voti validi toccò ampie fasce di elettorato tendenzialmente monarchico, risentite per il risultato referendario e quindi in condizione psicologica di disaffezione alla vita politica, che trovò riscatto però nel '48 in seguito alla campagna anticomunista della Dc. Più in generale pesava la caduta di tensione dopo l'accumulo delle elezioni per la Costituente e il referendum, che si erano caricate di significati nuovi, dovuti all'incremento della quota degli elettori sul totale degli abitanti e all'estensione del suffragio alle donne. Si ebbero come effetti una partecipazione elettorale di massa ed una distribuzione più omogenea per comparti geopolitici rispetto alle consultazioni prefasciste. L'evento era indubbiamente percepito nella sua valenza di riappropriazione di un diritto e di occasione per manifestare la volontà di partecipare. Ma la tesi della novità, secondo i relatori, non si identifica nell'affermazione della soluzione di continuità col passato. Analizzando infatti i voti nulli per l'elezione della Costituente, Mandolini e Vigilante hanno segnalato come la distribuzione non uniforme degli stessi, per quanto dovuti ad errori involontari, fu sintomo di incompiuta socializzazione politica del Mezzogiorno, area in cui la loro presenza si attestò all'8 per cento contro il 3 per cento del Centro-Nord. In occasione del referendum invece la maggior presenza percentuale di schede bianche nel Nord, soprattutto nelle aree contraddistinte dalla presenza di subculture bianche, vengono interpretate come riflesso dell'agnosticismo democristiano e testimonianza delle paure di un elettorato tendenzialmente repubblicano che temeva la saldatura fra vittoria della repubblica e rivoluzione sociale, senza trascurare peraltro il disorientamento degli elettori tendenzialmente monarchici che non si identificavano più nei Savoia, dopo le recenti vicende storico-politiche. Il dato dell'astensionismo relativo ai voti per la Costituente, considerato nella sua globalità, ha evidenziato un divario molto elevato fra Centro-

Nord e Sud con le isole; accomunando questi esiti con le adesioni indirizzate al "fronte del rifiuto", che faceva perno sui candidati qualsiasi, si disegnò una marcata presenza di disaffezione verso il sistema dei partiti nel comparto sud-insulare, che coinvolse il 10 per cento dell'elettorato.

L'estensione del diritto di voto alle donne, secondo Paola Gaiotti de Biase, costituisce un elemento di novità che la storiografia politica ha individuato come elettoralmente negativo per i partiti della sinistra. Nonostante il carattere di concessione, l'estensione del suffragio alle cittadine italiane si inserì in un quadro di continuità rispetto alla partecipazione del mondo femminile ai grandi eventi storici, alla Resistenza in primo luogo, senza trascurare la consistente organizzazione femminile in ambito cattolico. Il voto alle donne ebbe il significato della scelta politica in favore della democrazia del consenso di massa contro l'ipotesi della democrazia giacobina, ma, secondo la relatrice, solamente Togliatti, Pio XII e De Gasperi seppero inquadrare la novità in una strategia politica e culturale attenta. Mentre il pontefice riteneva il voto femminile una condizione indispensabile per la riconquista religiosa della società civile attraverso gli strumenti della democrazia e De Gasperi puntava sul consenso femminile per obiettivi più pragmatici di rafforzamento democristiano, il leader del Pci volle impegnare il partito per ribaltare la prospettiva elettoralmente negativa dell'estensione del suffragio alle donne, elaborando la questione femminile con un impegno ed una novità di proposte che mancarono nell'area socialista e laica.

Nel volume sono raccolte anche relazioni che prendono in esame il voto in Campania, nel Vicentino e in Toscana, aree rappresentative rispettivamente per la presenza di un forte polo di centro-destra e di subculture bianca e rossa.

Nell'ambito della ricerca sulla regione campana Guido D'Agostino, Alfredo Pucci e Paola Russo, attraverso l'esame di un campione capace di rappresentare il 61,7 per cento dei votanti, hanno tracciato una mappa elettorale in cui le zone politicamente omogenee non si contraddistinguono per contiguità geografica né per caratteristiche socio-culturali, delineando la tendenza all'insularità. Riguardo alle elezioni per la Costituente, mentre la Dc mantenne un risultato omogeneo al dato nazionale, si disegnò la presenza di un forte polo di destra, liberale e qualunquista, che ebbe le sue roccaforti nelle realtà urbane, dove la sinistra, globalmente sottodimensionata rispetto al dato nazionale e anche del Sud, non trovò vie di penetrazione. Nel panorama regionale spicca l'anomalia napoletana attraverso la vittoria del blocco di destra cui si accompagnò il trionfo della monarchia nel referendum, mentre le amministrative autunnali videro l'astensionismo raggiungere la vetta del 50 per cento. Si evidenzia in questi risultati, a detta di D'Agostino, la radicata propensione popolare per la monarchia, il bisogno risorgente di protezione e di riaggancio alle tradizionali forme di dipendenza clientelare di fronte alle paure e alle diffidenze nei confronti del nuovo, colte come segni di un'involuzione psicologica.

Percy Allum, dell'Università britannica di Reading, Paolo Feltrin, della Fondazione Co-

razzini di Padova, e Matteo Salin, dell'Università di Padova, hanno definito, nella loro relazione, il voto del '46 nella provincia di Vicenza come la prova generale delle elezioni del '48. L'area era contrassegnata dai contorni tipici di un'economia agro-industriale, con l'inestricabile intreccio fra le figure e le funzioni del contadino e dell'operaio, con una forte presenza di residenti in case sparse ed una cultura urbana, che non si oppone a quella rurale; il Pci non riuscì a catturare il consenso del mondo contadino, nonostante il contributo di prim'ordine dei suoi militanti alla lotta armata di liberazione, mentre la Chiesa già durante la guerra si era mobilitata in senso anticomunista stimolando i cattolici a farsi classe dirigente e impegnandosi nell'attività assistenziale. La Dc trovò di conseguenza già pronto il terreno politico e alle amministrative conseguì la maggioranza in 111 comuni su 117, mentre nelle elezioni per la Costituente, svoltesi in un clima reso infuocato dalla propaganda cattolica, che proclamò il Vicentino "la Vandea d'Italia" nel caso di vittoria delle sinistre a livello nazionale, il partito superò la media regionale veneta di 11 punti percentuali. Il Pci si ridusse a un terzo del Psiup e Secchia scatenò la propria forza polemica nei confronti dei dirigenti accusati di non essere riusciti a far capire le ragioni della politica di unità popolare. La repubblica vinse di misura nel referendum: l'elettorato cattolico dimostrò così il suo agnosticismo in materia.

In Toscana invece le elezioni del '46 costituirono il fondamento dell'egemonia comunista: Mario Caciagli e Carlo Baccetti hanno sottolineato, nella loro relazione, la capacità del Pci di ereditare la tradizione socialista prefascista su base mezzadrile, estendendo la base di consenso a zone e ceti rurali nuovi attraverso la mobilitazione delle masse contadine, compreso l'elettorato femminile, mentre la Dc si configurava solo parzialmente come erede del voto cattolico del Partito popolare, privilegiando nei fatti scelte moderate e conservatrici in materia di riforme agrarie. Nelle amministrative primaverili le liste di sinistra ottennero una netta supremazia su quasi tutto il territorio regionale, ad eccezione delle province di Massa e Lucca; il peso reale del Pci non era ancora ben delineato, anche se i comunisti erano prevalenti nelle liste di sinistra dei comuni medi e minori e ottennero la maggioranza relativa nei comuni di Grosseto, Pisa e Siena. Il 2 giugno l'elettorato toscano confermò la prevalenza del Pci, grazie all'apporto del voto delle aree mezzadrili, mentre la Dc prevalse nelle zone caratterizzate dalla piccola proprietà, ma il consenso comunista si diffuse anche nelle realtà urbane. Alla base del rapido successo Caciagli e Baccetti hanno posto il lavoro clandestino del partito durante il fascismo, che aveva portato alla costruzione del consenso nel passaggio attraverso la guerra e la Resistenza, catturando il favore dei mezzadri, delle donne e di aree già dominate dal sindacalismo cattolico e dall'adesione al Partito popolare, i cui elettori non si riconoscevano nella politica conservatrice democristiana. Le amministrative d'autunno configurarono un'ulteriore espansione del Pci, primo partito anche a Firenze, Pistoia e Livorno.

Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale

Il saggio su Sibilla Aleramo, edito da Feltrinelli, nasce dal convegno, "Svelamento. Sibilla Aleramo: una biografia intellettuale", tenuto a Milano nel gennaio del 1988 e promosso dal Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna.

Nell'introduzione le curatrici, Annarita Buttafuoco e Marina Zancan, spiegano il perché di una biografia intellettuale: lo studio intorno alla scrittrice ne segue la complessa e feconda attività intellettuale, la crescita e l'evoluzione di una donna che si scopre e si afferma tale in una continua e tesa ricerca di se stessa attraverso la scrittura.

Il saggio si divide in quattro sezioni, che sono anche quattro percorsi di lettura: la storia, le strutture e le forme dei testi; la vita, la scrittura e la cultura dell'autrice; le presenze, i progetti, le scritture delle donne "nuove" del primo Novecento; la fortuna dei testi e i giudizi della critica.

Nella prima sezione Marina Zancan indirizza l'attenzione sull'ansia di comunicare che tormenta l'Aleramo. Ansia di comunicare e di affermare in pubblico il valore della propria presenza, non solo come scrittrice ma anche come donna: "Sibilla Aleramo intreccia con ostinazione e con continuità i segni della scrittura con i gesti e i pensieri della sua vita di donna, una scrittura che varia e riflette la vita, una vita rivissuta attraverso la scrittura".

Un altro aspetto della complessa personalità di Sibilla Aleramo, studiato da Franca Angelini, è il rapporto conflittuale con il nome d'arte vissuto come il "doppio" della vera Rina Faccio. Il suo è un continuo oscillare dalla persona, dalla donna Rina Faccio al personaggio Sibilla Aleramo, da se stessa a ciò che è altro da sé.

Nella seconda sezione, con interventi di Lea Melandri, Alba Morino, Daniela Quarta, Adriana Perrotta, Alba Andreini, la ricerca si fa più "intimistica". Quella che appare è la Sibilla dei ricordi, della memoria, i suoi amori, il suo rapporto con gli altri e con la cultura vivace degli ambienti letterari di inizio secolo.

La terza sezione si occupa invece delle altre donne "nuove" del Novecento, anche ma non solo in rapporto a Sibilla Aleramo: Ada Negri, Matilde Serao, Amalia Guglielminetti, Eleonora Duse. Gli interventi sono di Annarita Buttafuoco, Antonia Arslan, Anna Folli, Alessandra Briganti, Daniela Curti, Laura Mariani e Stefania Bartoloni. Sono ritratti di donne accomunate dai tempi nuovi, dalla volontà di affermare se stesse non necessariamente intendendo il problema donna come una questione di "femminismo", di "emancipazionismo" (si veda lo scritto di Alessandra Briganti su Matilde Serao) ma decise a cercare e a trovare una collocazione autonoma all'interno della società e della cultura. Conclude il saggio la quarta sezione sulla fortuna degli scritti della Aleramo e sui giudizi della critica, con interventi di Adriana Chemello, Elisabetta Mondello, Margherita Ghilardi. (*Pa-trizia Zanino*)

La Resistenza e gli Alleati

Sono usciti gli atti di un convegno organizzato dall'Istituto storico della Resistenza in Liguria, svolto a Genova nel 1985 su "La Resi-

stenza in Liguria e gli Alleati". L'iniziativa si era proposta l'obiettivo di ricostruire il tessuto di rapporti, azioni e reazioni, iniziative in campo militare, politico, diplomatico, propagandistico e logistico fra partigiani ed Alleati fra l'8 settembre '43 e il 25 aprile '45, senza ambizioni esaustive sull'argomento ma di stimolo per l'approfondimento dei vari temi di ricerca. Ne accenniamo brevemente, facendo riferimento ai temi di interesse non esclusivamente locale.

Daniilo Veneruso, dopo aver fatto il punto sulla situazione degli studi storici, della letteratura e della documentazione relativa al tema del convegno, ha ricostruito sinteticamente i momenti salienti del periodo tra l'armistizio e la conclusione del conflitto. Gli Alleati, che nella loro strategia ignorarono la Liguria marittima, condizionarono però già a priori le scelte della Resistenza locale, quando, successivamente all'armistizio, sbandati, ex militari e giovani da ferma credevano concretamente alla possibilità di uno sbarco alleato. Il mito dello sbarco, ha sostenuto ancora lo storico, creò una situazione di attendismo che finì per favorire l'aggregazione in funzione antitedesca, mentre in realtà i comandi anglo-americani non erano intenzionati a far affluire gli sbandati nelle file partigiane e si adoperarono per contenere l'attività resistenziale nei limiti di obiettivi minimi quali informazione, sabotaggio, salvezza e rimpatrio degli ex prigionieri di guerra, confidando nella collaborazione di uomini di fiducia e di forze politiche. A questo proposito Veneruso ha individuato nel Partito d'azione l'interlocutore privilegiato dal comando inglese nella prima fase, nelle forze cattoliche e liberali e fiduciarie della politica statunitense nella fase successiva, quando il Partito comunista viveva un momento politicamente critico a causa delle resistenze interne della base dovute alla contrarietà alla scelta nazionale. Il controllo inglese sulla Resistenza ligure si inseriva in una strategia politica tendente a favorire le rivendicazioni di De Gaulle su Valle d'Aosta, contea di Tenda, vai Roja, Moncenisio, valli Argentina e vai Nervia; era marginale l'impegno alleato nella zona operativa occidentale, in cui il fenomeno resistenziale assunse maggior carattere d'autonomia. Solamente nella primavera del '44, alla vigilia di una nuova ripresa del mito dello sbarco e della fine della guerra, prevista per la stagione estiva, cui si contrapposero nella realtà un feroce rastrellamento tedesco nelle regioni di ponente e i bombardamenti degli alleati e dei tedeschi, la Resistenza ligure decollò, aiutata dalla progressiva affermazione della politica statunitense, più flessibile e meno compromessa di quella inglese.

David W. Ellwood ha sottolineato l'incompletezza delle conoscenze sulla politica anglo-americana nella zona in cui si manifesta, tuttavia, una divergenza di vedute legata ad ostilità preconcrete soprattutto da parte inglese, che si scontravano invece con le aperture mentali ai problemi sociali e politici. Lamberto Mercuri si è intrattenuto sull'introduzione del mito americano, sulle sue capacità di attecchire e sul disagio provocato in seguito dal crollo degli ideali.

Infine, tra gli interventi di cui riteniamo utile far menzione, Luciana Garibbo ha ricostruito aspetti della mentalità e delle motivazioni dei partigiani rispetto alle scelte di partecipazione che appaiono legate alla sfera morale prima che politica.

Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1989 e piano di lavoro per il 1990*

Premessa

Il 1989 avrebbe dovuto costituire, per l'attività dell'Istituto, un anno "ponte", di congiunzione cioè tra una serie di ricerche in via di ultimazione (e iniziative per la loro divulgazione) e le attività su cui si dovrà incentrare il prossimo piano pluriennale di ricerca, di cui è stata iniziata l'elaborazione: tuttavia, per l'assommarsi di alcuni elementi negativi, sia dal punto di vista economico, sia per quanto riguarda il personale, non è stato possibile realizzare completamente questo obiettivo.

Per quanto concerne gli aspetti economici vi è da dire che i ritardi nell'erogazione dei contributi regionali e nei versamenti delle quote associative degli enti locali aderenti hanno raggiunto livelli tali da rendere necessario il ricorso ad anticipazioni bancarie per garantire l'attività ordinaria, e che finanziamenti necessari per alcune iniziative sono mancati o sono stati erogati in misura inferiore al necessario, con il risultato di ritardarne o di bloccarne la realizzazione.

Per quanto concerne invece il personale vi sono innanzitutto da segnalare sia variazioni nel gruppo dei collaboratori fissi (che comportano il ripetersi di fasi non brevi di istruzione) sia periodi di assenza dovuti a motivi familiari, sia l'imminente riduzione delle unità attive, con le dimissioni, per motivi familiari, di Gladys Motta. Questa situazione non mancherà di creare difficoltà anche nel corso del 1990 e di ciò si cerca di tenere conto nella elaborazione del piano di lavoro. Inoltre va ripetuto quanto più volte segnalato, e cioè l'insufficienza di collaborazioni fisse tali da garantire un'adeguata "copertura" dei settori archivio e biblioteca. Ipotesi formulate in sede regionale sono finora restate senza seguito, rendendo sempre più grave, con il passar degli anni, la situazione in questo campo.

Per queste ragioni, si prevede che nel 1990 l'attività dell'Istituto procederà a rilento in quasi tutti i settori: un'eccezione potrebbe essere costituita da quello editoriale, essendo pronti per la pubblicazione vari lavori, ma ciò potrà essere vanificato dalle difficoltà di carattere finanziario. Tuttavia, nell'ipotesi che tutte le condizioni lo consentano, gli obiettivi che si possono porre sono, da un lato, la conclusione della fase che è stata definita "ponte" e dall'altro, quello del potenziamento dei servizi (archivi, biblioteca, emeroteca), in attesa di poter riprendere, presumibilmente alla fine del 1990 o nel 1991 l'elaborazione del nuovo programma scientifico generale.

Parallelamente a questo impegno, sarà costante cura dell'Istituto il rafforzamento dei legami esistenti con amministrazioni pubbliche e con associazioni culturali, anche per la realizzazione di iniziative in collaborazione.

Ricerche

Nel 1989 sono proseguite le ricerche pluriennali avviate negli scorsi anni già segnalate nei precedenti piani (si ricordano, tra le altre, per la loro importanza, quella sull'antifascismo in provincia di Vercelli e quella sulla storia del movimento operaio e sindacale in Valsesera, quest'ultima in collaborazione con la Cgil).

È iniziata, a cura di Patrizia Dongilli, la schedatura dei fascicoli del Cpc per quanto riguarda la ricerca sull'emigrazione in Francia dalla fine dell'Ottocento al 1945 (in collaborazione con l'Ecole Française di Roma).

Su incarico del Comune di Valle Mosso è stata inoltre iniziata (a cura di Luigi Moranino e con la consulenza di Franco Ramella) una ricerca sulla Casa del popolo di Croce Mosso.

Nel 1990, oltre alla prosecuzione di queste ricerche, si prevede di concludere il lavoro di ricerca di manifesti e documenti sul periodo 1940-43, in vista dell'allestimento, nel 1991, di una mostra sulla provincia durante la guerra.

La prosecuzione di altre ricerche è invece subordinata alla concessione di contributi: così è per quella sulla dirigenza politico-amministrativa (a cura di Enrico Pagano), per la quale si è in attesa di conoscere le determinazioni dell'Amministrazione provinciale; nella stessa situazione è la ricerca sull'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento, condotta in collaborazione con la Società valesiana di cultura: il gruppo di lavoro costituito lo scorso anno ha potuto sviluppare solo un minimo lavoro a causa delle difficoltà finanziarie.

Per quanto riguarda i temi connessi all'"archeologia industriale", nel 1989 non vi sono state novità sul versante biellese (come è noto lo scorso anno era stato chiamato a far parte del Comitato un nostro rappresentante), mentre, per quanto riguarda la Valsesia, l'intenzione, manifestata nel nostro precedente piano di lavoro, di promuovere la costituzione di un comitato che si occupasse di archeologia industriale, di storia dell'industria e del movimento operaio non ha finora avuto seguito per difficoltà contingenti.

Per quanto riguarda invece interventi sui molteplici aspetti legati al tipo di economia prevalente nel Vercellese, si segnala l'intenzione, ad opera delle camere del lavoro del triangolo Novara, Vercelli e Pa-

via, di realizzare un museo delle mondine: a tale proposito è stato reso noto il nostro interesse e la disponibilità a collaborare.

L'Istituto è infine intenzionato a sviluppare, nel corso dei prossimi anni due ricerche su aspetti resistenziali: la prima, anche su sollecitazione del Consiglio di quartiere di Riva (Biella), relativa alla repressione messa in atto dai nazifascisti nel dicembre 1943 in varie località del Biellese e della Valsesia (che potrebbe essere finalizzata alla realizzazione di un videotape e di una "drammatizzazione" rievocativa, affidata ad un gruppo di giovani attori, alla pubblicazione di un opuscolo ed inoltre essere di spunto per lo svolgimento di una giornata di studi, nel 1993), la seconda relativa all'emittente partigiana "Radio Libertà" (che potrebbe produrre, oltre alla pubblicazione dei testi delle trasmissioni - dapprima in versione antologica su "L'impegno" e successivamente in versione integrale in un volumetto che comprenda anche introduzioni storiche, eventuali testimonianze ecc. - anche un videotape; pure in questo caso si può inoltre ipotizzare un convegno, che potrebbe essere dedicato alle forme di propaganda partigiana e nazifascista - e che si collegherebbe quindi alle iniziative già realizzate sulla propaganda tedesca e della Rsi con l'esposizione delle tre mostre "Sui muri... settembre 1943-aprile 1945" - ed infine la ricostruzione di una "trasmissione", che potrebbe eventualmente anche essere messa in onda da emittenti radiotelevisive operanti nell'ambito regionale).

Mostre

Dal 22 aprile al 7 maggio 1989 è stata esposta a Biella la mostra "Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945", organizzata in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Città di Biella e con l'Anpi biellese. Della mostra è stato realizzato anche il catalogo. A partire dal mese di novembre e fino al mese di aprile del prossimo anno è prevista l'esposizione della mostra in varie località del Biellese.

L'analogha mostra "Sui muri del Vercellese" concluderà invece il suo ciclo espositivo a Santhià nel mese di aprile del prossimo anno. Sono inoltre in corso contatti per l'allestimento della stessa a Trino.

Nel mese di dicembre 1989 verrà allestita a Varallo la mostra "L'emigrazione valesiana nell'Ottocento. Materiali per una ricerca", organizzata dall'Istituto in collaborazione con la Società valesiana di cultura. Della mostra, curata da Alberto Lovatto, è stato realizzato anche un catalogo-guida.

L'esposizione della mostra sugli antifascisti della provincia di Vercelli, prevista

* La relazione è aggiornata al 25 ottobre.

per l'autunno del 1989 è stata rinviata al prossimo anno.

L'Istituto è inoltre interessato a collaborare a due iniziative avviate da comitati locali per la realizzazione di musei-mostre permanenti sulla Resistenza a Sala Biellese e a Postua.

Conferenze, seminari, convegni

Il 14 e 15 aprile si è svolto a Torino il convegno "Uomini, donne, città. Gli amministratori locali alla fondazione dell'Italia repubblicana", organizzato dagli istituti storici della Resistenza del Piemonte in collaborazione con l'Università di Torino e con il patrocinio della Regione, in cui sono stati presentati i primi risultati della ricerca sul "ceto politico elettivo" in Piemonte e in Italia. Per quanto riguarda la provincia di Vercelli hanno presentato relazioni i ricercatori Antonella Treves ed Enrico Pagano, sul tema "Le carriere politiche dei ceti elettivi: i fondi archivistici della Prefettura di Vercelli", e Claudio Dellavalle, consigliere scientifico dell'Istituto, sul tema "Profilo della classe politica vercellese". Anche Gianni Perona, consigliere scientifico del nostro Istituto e di quello regionale, è intervenuto con una relazione sul tema "Realtà e immagine della Resistenza nella formazione della classe politica piemontese".

Sabato 29 aprile si è svolta a Santhià la seconda giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", organizzata con la collaborazione del Comune e dell'Anpi di Santhià e dell'Anppia provinciale. Hanno presentato relazioni: Maurizio Cassetti, Arnaldo Colombo, Alberto Lovatto, Antonino Pirruccio, Francesco Rigazio, Irmo Sassone. L'introduzione è stata di Gianni Perona e le conclusioni di Nicola Gallerano, dell'Università di Trieste e consigliere dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia. Nel corso della giornata sono stati proiettati due videotapes prodotti dall'Istituto.

Venerdì 5 maggio si è svolto a Torrazzo il convegno sul tema "Dalle leggi razziali alla deportazione, tra antisemitismo e solidarietà", organizzato con il patrocinio del Comune e la collaborazione del Centro di documentazione ebraica contemporanea, delle comunità israelitiche di Vercelli e di Torino e del Comitato provinciale biellese dell'Anpi. Hanno presentato relazioni Guido Fubini, Federico Cereja, Gian Paolo Romagnani, Alberto Cavaglion, Fabio Levi, Michele Sarfatti, Nedo Bocchio, Alberto Lovatto. Sono inoltre intervenuti Dario Colombo, Emilio Jona, Silvio Ortona, Alberto Treves.

Sabato 21 ottobre si è svolta a Serravalle Sesia la terza giornata di studi su "Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli", organizzata con la collaborazione della locale Amministrazione comunale e dell'Anppia provinciale. Hanno presentato relazioni: Cesare Bermani, Gustavo Ferrara, Pier Giorgio Longo, Alberto Lovat-

to, Piera Mazzone, Antonino Pirruccio. Ha introdotto i lavori Gianni Perona; li ha conclusi Massimo Legnani, dell'Università di Bologna e direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Nel corso del 1989 non è invece stato possibile realizzare l'ipotizzato convegno sulla figura del ministro Giulio Pastore, in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa, né la giornata di studio "Fare cultura in provincia: la storia contemporanea", prevista per l'autunno, che è stata rinviata al prossimo anno. A quest'ultima iniziativa, che si propone di realizzare in accordo con l'assessorato alla Cultura della provincia, saranno invitati tutti gli enti e le associazioni interessati al tema esistenti nella nostra provincia, con lo scopo di prendere in esame lo stato delle strutture e delle fonti per la ricerca storica e illustrare attività di ricerca e di divulgazione in corso o in programma.

Un'altra iniziativa che si propone di organizzare in accordo con l'assessorato provinciale alla Cultura è una giornata sulle "Funzioni e prospettive dell'Istituto nel sistema culturale della provincia di Vercelli", a cui saranno invitati studiosi, insegnanti e amministratori comunali e provinciali. Nell'occasione si prevede di stampare un opuscolo contenente una breve storia dell'Istituto, la descrizione dei settori di attività e delle principali iniziative, lo statuto ed i regolamenti, l'elenco degli organismi dirigenti e quello delle pubblicazioni.

Nel 1990 si terranno alcune conferenze su vari temi, tra cui segnaliamo, per l'interesse suscitato nel 1989, quelle sulla deportazione e l'internamento, rivolte in particolar modo agli studenti delle scuole medie superiori.

Sono inoltre allo studio serie di giornate di studi rivolte agli studenti degli ultimi anni delle scuole medie superiori su vari aspetti di storia contemporanea locale.

Archivio cartaceo

Anche nel 1989 sono stati visitati archivi comunali ed è stata acquisita in fotocopia documentazione sulla Resistenza e sulla seconda guerra mondiale. È proseguita inoltre l'acquisizione in copia e l'ordinamento di documentazione conservata nell'Acs, nell'ambito della ricerca sull'antifascismo in provincia.

Non è stato possibile avviare il lavoro di informatizzazione dell'archivio sulla base del programma realizzato nel 1988: si spera di poterlo iniziare, parallelamente all'ordinamento dei piccoli fondi acquisiti nel corso degli ultimi anni, nel corso del 1990.

Archivio sonoro

Il numero di audiocassette conservate nell'archivio sonoro è aumentato anche nel 1989 ed è previsto un ulteriore incremento nel 1990: al lavoro di raccolta di testimonianze si affiancherà, come di consueto, la trascrizione e la schedatura delle interviste.

Archivio fotografico

Nel 1989 è stata completata la schedatura dell'archivio fotografico relativamente alle ultime acquisizioni, mentre è da concludere quella dei negativi. Non si è potuto invece avviare il lavoro di progettazione-realizzazione della mostra sulla Resistenza in provincia, progetto che è stato demandato alla Commissione audiovisiva, che ha iniziato ad operare nel mese di settembre.

Biblioteca-emeroteca

È proseguito il lavoro di revisione della schedatura per argomenti (adeguamento del soggetto con il nuovo soggetto dell'Istituto nazionale).

È stato iniziato il lavoro di schedatura computerizzata per argomenti delle riviste di storia conservate nell'emeroteca, mentre non è stata ancora avviata l'informatizzazione del catalogo della biblioteca: a questo proposito, in conseguenza di decisioni assunte dal coordinamento degli istituti piemontesi circa l'utilizzo del programma "Erasmus", si è in attesa di ricevere detto programma dalla Regione.

Pubblicazioni

Nel 1989 sono stati pubblicati: "Ogni strumento è pane", atti del convegno sull'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento (Varallo 19-20 marzo 1988), a cura di Gladys Motta; *La deportazione nei lager nazisti. Nuove prospettive di ricerca*, atti del convegno (Sordevolo, 26 settembre 1987), a cura di Alberto Lovatto; il catalogo della mostra *Sui muri del Biellese. Settembre 1943-aprile 1945*, a cura di Piero Ambrosio e Gladys Motta.

Nell'ultimo trimestre dell'anno è prevista la pubblicazione degli annunciati "Quaderni de L'impegno": oltre ai due volumi già previsti (Franca Galifante, *Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)*; Francesco Omodeo Zorini, *La formazione del partito. Politica, cultura, educazione nelle brigate "Garibaldi"*) è in corso di realizzazione anche il volume, a cura di Alessandro Orsi, su 1968-69. *I movimenti studenteschi e operai in Valsesia e Valsessera*.

Per cause contingenti è stata rinviata al 1990 l'uscita dei volumi di Teresio Gamacio, *L'industria laniera tra espansione e grande crisi*, e di Fabrizio Dolci *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*, già segnalati. Per quanto riguarda invece il seminario su *La fotografia nella ricerca e nella didattica della storia* (Vercelli, 19 marzo 1987) è allo studio una ipotesi che prevede la realizzazione non di un semplice volume di atti ma di un "pacchetto" integrato testi-video.

Nel 1990 si prevede inoltre di pubblicare, come già annunciato, il catalogo della mostra sugli antifascisti della provincia di Vercelli e gli atti del convegno *In Spagna per la libertà*, ed inoltre gli atti delle tre

giornate di studi su *Fascismo e antifascismo in provincia di Vercelli (1919-1943)* e del convegno di Torrazzo *Dalle leggi razziali alla deportazione*.

Per quanto riguarda la ricerca sull'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento, è prevista, in collaborazione con la Società valesiana di cultura, la pubblicazione di due monografie: *Movimento cattolico ed emigrazione in Valsesia tra XIX e XX secolo*, di Pier Giorgio Longo, e *Lo scultore Francesco Grandis (1826-1896): un emigrante testimone della Storia*, di Franca Tonella Regis.

Inoltre l'Istituto sarà presente negli atti del convegno sugli amministratori locali, svoltosi a Torino il 14 e 15 aprile 1989, con le relazioni relative alla provincia di Vercelli.

Proseguirà infine il lavoro preliminare per la realizzazione dell'antologia del giornale partigiano "Baita" (annate 1944-46) e si prevede di poter iniziare un lavoro analogo per "La Stella Alpina", il cui reprint anastatico è esaurito da anni.

Proseguirà la pubblicazione della rivista quadrimestrale "L'impegno", che verrà arricchita da alcune nuove rubriche.

Anche nel 1990 verranno utilizzate tutte le occasioni che si presenteranno per far conoscere le pubblicazioni dell'Istituto, così come è stato fatto, ad esempio, negli ultimi due anni, durante i saloni del libro a Torino; inoltre si intende proporre alle Tv locali di presentare le prossime pubblicazioni.

Videotapes

Nel corso del 1989, per motivi contin-

genti la produzione di videotapes ha subito una battuta d'arresto. Si prevede di riprendere l'attività in questo settore nel 1990, con la realizzazione della seconda e terza parte di "Episodi della Resistenza valesiana" e di altri videotapes, il cui programma verrà predisposto dalla Commissione audiovisiva.

Didattica

Nel 1989 l'attività in questo settore è proseguita su due versanti: uno affidato a collaborazioni volontarie di insegnanti e l'altro alla Commissione didattica.

Nel primo ambito è proseguita, anche se a rilento, la schedatura dei materiali bibliografici, sonori e visivi per percorsi di ricerca e unità didattiche, mentre nel secondo sono iniziate, in collaborazione con il Distretto scolastico di Borgosesia, le sedute del "laboratorio di storia". Questa iniziativa, che coinvolge insegnanti di ogni ordine e grado della provincia, verte sulla sperimentazione di un "curricolo verticale di storia". Per essa ci si avvale della collaborazione di Maurizio Gusso, del Laboratorio nazionale di didattica della storia.

È in corso di organizzazione un ciclo di lezioni per studenti dell'ultimo anno delle scuole medie superiori, imperniato sull'impostazione e la realizzazione di ricerche di storia contemporanea, che si svolgerà nei mesi di novembre e dicembre 1989. Le lezioni potranno essere utili sia per gli studenti che parteciperanno al concorso annuale bandito dalla Regione (a cui l'Isti-

tuto collaborerà, come di consueto, mettendo a disposizione degli studenti esperti ed i propri servizi archivistici e bibliotecari), sia per quanti intendessero realizzare "tesine" per l'esame di maturità o affrontare studi storici all'Università. Il corso, tenuto da esperti dell'Istituto, dopo aver affrontato tematiche generali relative alle metodologie della ricerca, verterà sull'utilizzo dei vari tipi di fonti (archivistiche, bibliografiche, orali, iconografiche).

Sono infine allo studio iniziative, che verranno realizzate nei primi mesi del 1990, sui temi della criminalità organizzata, della salvaguardia del territorio e sull'immigrazione dai paesi extra-comunitari. Le iniziative, che avranno luogo a Vercelli, Biella e Borgosesia, saranno rivolte in particolar modo agli studenti.

Varie

Sono attualmente in corso contatti per la costituzione, in accordo con la Provincia, di un comitato per le iniziative in occasione del 50° della guerra e della Resistenza. Questo comitato dovrebbe coinvolgere le varie associazioni interessate e avere lo scopo di proporre e realizzare iniziative al più alto livello possibile.

Tra le iniziative che potrebbero essere gestite dal comitato (oltre ad un suo eventuale coinvolgimento per la realizzazione della citata mostra sulla provincia durante la guerra) si possono ipotizzare serie di conferenze, proiezione di films, bandi di concorso per studenti.

I collaboratori de " L'impegno" nel 1989

Pubblichiamo l'elenco degli autori degli scritti (escluse le lettere) apparsi sui numeri del corrente anno (tra parentesi sono riportate anche le eventuali sigle). Nel ringraziare tutti, ci auguriamo che nel 1990 il numero dei collaboratori aumenti, arricchendo ulteriormente la rivista.

Piero Ambrosio (p. a.), direttore dell'Istituto e de "L'impegno"

Serena Maria Ambrosio (5. a.), studentessa universitaria

Cesare Bermanni, storico, dell'Istituto "Ernesto De Martino"

Nedo Bocchio, giornalista

Gustavo Buratti, insegnante, consigliere scientifico dell'Istituto.

Paolo Ceola (p. c.), bibliotecario, polemologo

Andrea Ciampani, storico, della Fondazione "Giulio Pastore" di Roma

Filippo Colombara (f. c.), storico, studioso di fonti orali

Primo Corbelletti, pensionato, ex comandante partigiano

Giovanni De Luna, docente dell'Università di Torino, storico

Claudio Dellavalle, docente dell'Università di Torino, storico, consigliere scientifico dell'Istituto

Alberto Lovatto, insegnante, etnomusicologo, consigliere scientifico dell'Istituto

Gisa Magenes, insegnante, studiosa di fonti orali

Brunello Mantelli, insegnante, storico

Marcello Montagnana, insegnante, storico, dell'Istituto della Resistenza di Cuneo

Luigi Moranino, pensionato, ricercatore storico

Gladys Motta (g. m.), sociologa, vice direttore de "L'impegno", consigliere scientifico dell'Istituto

Marco Neiretti, storico, consigliere scientifico dell'Istituto

Enrico Pagano, insegnante

Antonino Pirruccio (a. p.), insegnante, autore di saggi storici

Pier Paolo Poggio, storico, della Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia

Pietro Rastelli, pensionato, ex comandante partigiano

Marisa Sacco (m. s.), sindacalista

Michele Sarfatti, storico, del Centro di

documentazione ebraica contemporanea di Milano

Irmo Sassone (/. 5.), pensionato, ex dirigente sindacale e politico, ex senatore, membro del Consiglio direttivo dell'Istituto

Monica Simionato (m. si.), studentessa universitaria

Antonio Vallaro, pensionato, presidente del Comitato provinciale di Vercelli dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia

Simonetta Velia, presidente del Centro di documentazione sindacale della Cgil di Biella

Malcom R. Webster, ex prigioniero di guerra australiano ed ex partigiano

Marcello Zane, della Fondazione "Luigi Micheletti" di Brescia

Patrizia Zanino, studentessa universitaria

Con questo numero, Gladys Motta, collaboratrice della rivista fin dal 1980, lascia per motivi familiari l'incarico di vice direttore.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

A cura di Paolo Ceola

Gli imprenditori italiani

Valerio Castronovo

Grandi e piccoli borghesi: la via italiana al capitalismo

Bari, Laterza, 1988, pp. XXXVII-332, L. 35.000.

Una saggia decisione editoriale mette a disposizione dei lettori una cospicua serie di saggi scritti in svariate occasioni da Valerio Castronovo nell'arco degli anni 1968-1986 sui temi della storia economica d'Italia, con particolare riguardo alla categoria imprenditoriale. I tredici saggi riguardano imprenditori singoli, aziende e orti aziendali. In una corposa introduzione, l'autore opportunamente sintetizza organicamente i temi principali della storia economica del nostro paese dall'unità fino alla fine del centro-sinistra e oltre.

Il filo conduttore di tutta la trattazione è la ricerca delle cause del ritardo socio-economico del paese rispetto alle altre nazioni di capitalismo maturo e democrazia avanzata. Alla fine del secolo scorso il modello liberale, di stampo europeo, di Cavour non riuscì ad imporsi, secondo Castronovo, soprattutto per la miopia della destra politica che preferì risposte grettamente conservatrici ai problemi posti dalla disorganicità delle regioni italiane e dalla presenza di estese masse popolari a basso e bassissimo reddito. La classe imprenditoriale si trovò ad avere nello Stato un interlocutore incapace di fondere in una reale politica di programmazione economica le aspettative ed i bisogni di classi economiche lontanissime in termini di reddito tra di loro e pronto a delegare invece alla stessa classe imprenditoriale il compito di gestire la ricchezza accumulata.

L'autore, parlando poi del periodo della prima guerra mondiale, critica coloro che la ritengono una semplice parentesi: avvennero invece processi e mutamenti fondamentali. Aumentò nella classe imprenditoriale la dipendenza dallo Stato a causa delle commesse militari, aumentarono le aspettative delle masse e si profilarono quelle difficoltà economiche che nel dopoguerra squassarono il panorama socio-economico italiano. Il dopoguerra fu caratterizzato innanzitutto dalla grave crisi delle campagne cui le limitate dimensioni dell'industria italiana non riuscirono a far da contrappeso. Il resto è noto: e se è certo che il fascismo fu un regime voluto anche dalla classe capitalistica italiana è pur vero che il rapporto tra il regime e il capitale non fu mai idilliaco, anche per la matrice piccolo-borghese e il carattere "ruralistico" del fascismo. Come fa notare malinconicamente Castronovo, mentre da noi si facevano le ridicole battaglie del grano, all'estero erano i modelli

keynesiani e socialdemocratici a far girare le economie e le politiche dei paesi moderni.

Tale enorme ritardo non si colmò nel dopoguerra malgrado il boom, anzi venne ribadito dall'isolamento in cui venne a trovarsi l'ala "roosveltiana" del capitale italiano che vedeva, giustamente, nell'adeguamento dello Stato ai modelli euro-americani il volano di una accresciuta modernizzazione e civilizzazione del paese che si sarebbe dovuta basare non tanto sul volume della produzione quanto sul miglioramento dei servizi e su una più equa distribuzione della ricchezza. Gli altri attori sociali puntavano invece a tutt'altri obiettivi. L'ala conservatrice e maggioritaria del capitale interessata solo all'accrescimento del prodotto nazionale lordo e poi alla affermazione dei modelli consumistici di spreco; le sinistre, viziate dal massimalismo, occupate o a coltivare miti di completo riscatto sociale o a contestare *in toto* la classe imprenditoriale; le forze di governo, in prima linea la Dc, a gestire il potere per il potere secondo modelli che nulla avevano di realmente moderno e progredito. Il risultato, oggi, è sotto gli occhi di tutti: un paese ricco con infrastrutture, servizi e meccanismi di distribuzione del reddito nazionale degni del Terzo mondo, (p. c.)

Le concezioni militari del fascismo

Virginio Ilari - Antonio Sema

Marte in orbace: guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione

Ancona, Casa Editrice Nuove Ricerche, 1988, pp. 510, L. 38.000.

Lo studio del rapporto tra un'ideologia politica e concezioni strategiche, intendendo per queste ultime sia quelle preesistenti all'affermazione dell'ideologia dominante sia quelle direttamente derivate da essa, è sempre un compito assai arduo e particolarmente in campo militare dove all'alcatrarietà di tanti assiomi e principi si aggiunge la necessità di un continuo riscontro, sempre difficile, con le prove sul campo.

Il volume in oggetto tenta questa impresa nei riguardi del fascismo alla ricerca della definizione delle sue precipue concezioni militari. Diciamo subito che nuoce allo studio in oggetto, pur nelle sue indubbe qualità, il fatto di essere la raccolta di sette saggi, originali o già apparsi in altre pubblicazioni, il cui insieme risulta un po' troppo disorganico sia per l'ambizione di voler coprire tutti gli aspetti della questione, passando dai temi più spiccatamente ideologici a quelli di tipo "istituzionale", sia per la mancanza di un tentativo organico di sintesi che avrebbe aiutato se non altro il lettore non esperto che risulta invece un po' scoraggiato dall'eccessivo tecnicismo o spe-

cificità dei contributi.

Comunque, molto giustamente il primo saggio esamina l'evoluzione del pensiero militare mussoliniano a partire dagli anni precedenti il primo conflitto mondiale; infatti, come Hitler, Mussolini fu un soldato della prima guerra mondiale che teorizzò la seconda essendo troppo legato alle esperienze vissute. Per di più in Mussolini vi fu, ad agire da parametro condizionante in modo eccessivo, il proprio talento di capopopolo e agitatore politico.

Mussolini uscì dall'esperienza del primo conflitto convinto di alcuni principi, da applicare all'arte militare, che invece, se funzionavano benissimo nella lotta politica, non altrettanto avrebbero fatto nella realtà della successiva guerra mondiale.

Molto sintetizzando, l'errore mussoliniano fu quello di aver ipervalutato il fattore morale/spirituale del combattimento: malgrado i ripetuti riconoscimenti all'importanza del fattore materiale nella guerra moderna che si trovano negli scritti e nei discorsi di Mussolini, in realtà egli applicava in campo militare quelli che erano gli stereotipi della lotta politica.

Mussolini, ai momento in cui il suo pensiero militare fu stabilito e prevalente su tutti gli altri, fondava la potenza militare dell'Italia su tre assiomi fondamentali: la potenza demografica, la disciplina interna e il morale dei combattenti. Questa triade non era altro che il vecchio approccio spiritualistico ai problemi militari che, oltre ad essere del tutto simile a quello tradizionale del pensiero militare italiano conservatore, aveva già dimenticato una delle lezioni fondamentali del primo conflitto mondiale: l'importanza capitale non tanto della mobilitazione degli spiriti quanto di quella industriale e civile, per cui occorre strutture e servizi ben altrimenti moderni rispetto a quelli italiani.

Appare poi evidente che Mussolini cadde nello stesso equivoco in cui cadde Hitler, anche se quest'ultimo fu meno ridicolmente "provinciale" del primo: pensare che la dimensione materiale della preparazione militare della macchina bellica prima, e del suo uso poi, stesse tutto nelle mere cifre di armamenti da mettere in campo, quando invece, come l'esperienza evidenziò specialmente da parte occidentale tale dimensione materiale fu soprattutto "management", gestione delle informazioni, logistica ed efficace organizzazione delle catene di comando. Per tacere della dimensione industriale e geo-politica dei contendenti. In questo senso il volume appare un po' carente, per la scarsa attenzione rivolta al Mussolini osservatore di quel che si faceva, e soprattutto di quel che si sarebbe potuto fare, all'estero.

Paolo Ceola

Il pensiero e l'azione del "duce"

Antonio Spinosa

"Mussolini il fascino di un dittatore"

Milano, Mondadori, 1989 p. 515, L. 29.000.

Non bisogna stupirsi del titolo usato da Spinosa per questo suo nuovo volume: fascino e carisma dominarono infatti la vita di Mussolini che, al di là del mito politico, era un essere umano che "appare con tutte le luci (poche?) e le ombre (molte?) necessarie al racconto di una vicenda personale intessuta di eventi di cui un popolo è stato protagonista e vittima".

Il volume è diviso in quattro parti che ripercorrono le tappe dell'evoluzione del pensiero e dell'agire politico di Mussolini; complessivamente il libro appare esaustivo e oltremodo preciso nell'esposizione sia dei fatti storici che di quelli privati del protagonista. Spinosa, ormai veterano nel campo delle biografie di discussi grandi del passato, sfida con questo volume sia la letteratura agiografico-celebrativa sia quella esageratamente dissacratoria per offrirci, per quanto sia possibile, una visione oggettiva del leader di quel tormentato ventennio. Mussolini nasce in una famiglia di modeste origini; la madre maestra e soprattutto il padre Alessandro, fabbro di irruenti idee socialiste e attivo propagandista, forgiarono il carattere di Benito che già nel nome voleva ricordare il rivoluzionario Benito Juárez che in Messico aveva passato per le armi Massimiliano d'Asburgo.

Ancora molto giovane Mussolini divenne il direttore dell'"Avanti!", e dicendo "io son vero proletario" rifiutò l'agognato stipendio di mille lire al mese del suo predecessore per la metà della cifra. Furono questi anni di grandi soddisfazioni personali perché sotto la sua direzione aumentarono le copie vendute del giornale ed anche gli iscritti al partito (da tremila a cinquantamila). Con la grande guerra alle porte, da sostenitore del neutralismo divenne acceso interventista. Il Partito socialista, contrario a questa sua posizione, gli ritirò la tessera; erano con lui D'Annunzio, Cesare Battisti e i fratelli Garibaldi. Spinosa ricorda che a quell'epoca Prezzolini gli inviò un telegramma: "Partito socialista ti espelle. Italia ti accoglie".

Dopo la fondazione dei fasci nel 1919 e la presa del potere nel 1922, la fascistizzazione dell'Italia divenne sistematica e massiccia: dal passo romano alle uniformi dell'esercito, dalle diatribe riguardo l'uso del "tu-lei-voi", all'esempio di attivismo giornaliero del duce che venne adottato come l'emblema di un'Italia in espansione e sulla cresta dell'onda come non mai.

Spinosa completa questo ciclo biografico con l'analisi del "connubio" fra fascismo e nazismo. Ad una prima valutazione non proprio entusiastica del fenomeno hitleriano, fece seguito un'adesione sempre più convinta ed acritica. Spinosa ripercorre le vicende della guerra mantenendo come punto di osservazione privilegiato lo studio di Mussolini. Particolarmente effi-

cace è l'analisi dei meccanismi che stavano alla base delle decisioni del duce: meccanismi psicologici e culturali prima che seriamente politici e militari. Il quadro che ne esce è quello di un desolante pressapochismo e velleitarismo: specialmente al momento della decisione di invadere la Grecia e quando ebbero inizio i bombardamenti massicci sull'Italia.

L'autore riesce a catturare la curiosità e l'attenzione del lettore nei capitoli che riguardano la movimentata vita privata del duce. Numerosi i *flirts* fin dall'epoca della militanza socialista, un matrimonio con Rachele Guidi celebrato qualche anno dopo la nascita del primo figlio e infine il travolgente adulterio con Claretta Petacci, la quale suggellò con la morte il suo destino accanto ad un duce ormai sconfitto.

Certamente il libro non può sostituire un buon manuale di storia. Si può comunque affermare che l'opera sfugge ai difetti che si evidenziano in tante biografie: è invece accurata, documentata e brillante. Come tale può servire sufficientemente per farsi un'idea di uno dei personaggi più discussi della storia italiana.

Monica Simionato

Gli anni del terrorismo

Vincenzo Morelli

Anni di piombo: appunti di un generale dei carabinieri

Torino, Sei, 1988, pp. 160, L. 18.000.

I ricordi del generale dei carabinieri Morelli riguardano quei sette anni, dal 1974 al 1981, in cui il terrorismo, sia di destra che di sinistra, fece sentire maggiormente il suo peso sulla politica nazionale. Morelli ricorda, fuori da schemi celebrativi, la figura, di Carlo Alberto Dalla Chiesa, "realmente uno di quegli uomini che fanno la storia", che tanta importanza ebbe in quel periodo in qualità di capo dell'Antiterrorismo. Alcuni capitoli, non privi di considerazioni personali, sono riservati alla eco che gli attentati terroristici e i successi dello Stato ebbero sulla stampa nazionale ed internazionale.

Il volume illustra efficacemente le convinzioni dell'Autore, pur non sempre in modo obiettivo, nonché le strategie adottate dalle forze dell'ordine che fecero concludere con successo i *blitz* programmati. Ad esempio, viene descritto minuziosamente il clima in cui maturò l'operazione, curata nei minimi particolari, di via Monte Nevoso a Milano nel 1978: luogo dove era situato il covo in cui vennero arrestati otto terroristi delle Br, fra cui Nadia Mantovani e Lauro Azzolini. Non mancano i retroscena che rendono più reali e vive le persone, le attese, i ripensamenti. Scrive Morelli: "L'operazione era comunque una ventata di speranza perché rappresentava qualcosa di nuovo e di vigoroso nella lotta contro il terrorismo e l'eversione; era un buon segno che faceva ben sperare".

Molto interessanti sono le sue conclusioni: "Gli anni di piombo li chiamerei meglio, per un senso di realismo e di onestà

e per rispetto a coloro che non amano gli effetti forti, anni di 'assopimento'. Infatti, se il terrorismo fosse stato affrontato e combattuto con serietà, con fermezza, senso di responsabilità, coraggio e decisione fin dalle sue prime manifestazioni, soprattutto da parte di tutti i responsabili governativi e politici, esso sarebbe stato probabilmente debellato con una certa rapidità". L'autore avvalorava le sue considerazioni con i dati concreti di chi ha provato sulla propria pelle le tergiversazioni e la corruzione della "gente che conta". (m. si.)

SCHEDA

Sergio Soave

Federico Chabod politico

Bologna, Il Mulino, 1989, L. 20.000.

Sergio Soave, sulla base di un consistente fondo archivistico, gelosamente conservato negli anni dall'illustre storico valdostano, ha ricostruito un triennio di vita (1944-1946) di Federico Chabod tutto dedicato, attraverso la partecipazione alla lotta di liberazione e l'elaborazione di una nuova concezione dello Stato, caratterizzata da una politica di largo decentramento, alla soluzione della questione valdostana; questione che introdusse elementi di divergenza in più nei complessi rapporti fra gli Alleati ed il governo De Gaulle, ogni qualvolta l'ipotesi di una annessione della Valle d'Aosta alla Francia sembrò prevalere sulle istanze precisate e difese tenacemente da Chabod sia a livello governativo, sia nei suoi contatti internazionali, di una sua autonomia amministrativa e culturale, riconosciuta e garantita dallo Stato italiano.

Attraverso i contatti stabiliti durante la clandestinità con uomini come Ugo La Malfa, Alessandro Passerin d'Entrèves, Luigi Chatrian, Ivanoe Bonomi, Giuseppe Saragat, con i governi alleati e, a Liberazione avvenuta, con i massimi esponenti della politica italiana, da Ferruccio Parri ad Alcide De Gasperi, Chabod definì le linee di fondo del processo di ricostruzione dello Stato democratico ed aprì, con l'esperienza valdostana, la strada che porterà al riconoscimento costituzionale dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche ed alla creazione delle regioni a statuto speciale. Strada che egli additò come esemplare anche per la costruzione dell'Europa e per il superamento dei nazionalismi.

Il naturale riserbo dell'uomo, la delicatezza dei problemi che egli affrontò durante la Resistenza in Valle d'Aosta e come primo presidente della Regione autonoma, la brevità di una stagione, peraltro intensa e profondamente sofferta, tutta dedicata ad una lotta politica che non mancò di provocare contro di lui il risentimento di chi in Valle ed al suo esterno aveva come obiettivo un sostanziale distacco della Regione da uno Stato che con difficoltà usciva dal ventennio fascista e dalla logica della centralizzazione burocratica ed economica,

hanno fatto sì che ben poca attenzione sia stata, fino ad oggi, prestata a questa esperienza, certo non marginale della vita, ben altrimenti conosciuta di studioso e di storico.

Il saggio di Soave, nel ricostruire, appunto, questa significativa parentesi, in cui lo storico si fa politico e uomo di azione, introduce elementi nuovi e significativi per comprendere i fatti che determinarono il netto distacco di Chabod da quel sistema politico in cui si collocò, negli anni del fascismo, senza traumi evidenti, la sua carriera di studioso, assurdo ben presto a fama internazionale.

Nel contempo esso fornisce strumenti conoscitivi originali e fonti di difficile accesso a chiunque voglia studiare gli anni della ricostruzione ed il dibattito politico che accompagnò la formazione della Repubblica. I documenti dell'archivio Chabod utilizzati dall'autore del testo sono conservati nell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta, che ha patrocinato la pubblicazione dell'opera.

Giuseppe Fiori
Vita di Enrico Berlinguer
Bari, Laterza, 1989, pp. 532, L. 30.000.

L'esigenza di studiare più da vicino, nella complessità del suo concreto esplicarsi, la formazione personale e culturale di un leader politico e il suo interagire nel sociale, è alla base di questo lavoro di Giuseppe Fiori. Esso è una ricostruzione della vita del segretario generale del Pci dal 1944 (e quindi delle prime lotte politiche a cui Berlinguer partecipa) alla sua fine, avvenuta nel giugno del 1985. Il volume analizza con dovizia di particolari e con ampia documentazione gli anni che hanno segnato la vita del leader del Pci, di questo "comunista atipico" che ha saputo coniugare impegno politico con capacità di analisi e intuizioni che lo hanno innalzato al rango di protagonista della vita politica italiana, e non solo, degli ultimi quindici anni. Se la prima parte del libro è interessante per la ricostruzione della formazione politica e culturale di Berlinguer, è senza dubbio la seconda parte, quella che, partendo dall'autunno caldo e dagli anni del "post '68", mette più a fuoco la personalità emergente di questo politico che si è conquistato un posto di primo piano nella storia d'Italia, pur non potendo mai dare prova di sé nel governo del paese. L'interesse del volume sta soprattutto nel fatto che, al di là di aneddoti o di circostanze particolari, c'è senza dubbio la volontà di sottolineare l'interessa, l'irripetibilità e la linearità di una vita. In esso l'analisi prevale sul racconto e la ricostruzione della vita del leader è legata indissolubilmente alla storia d'Italia; la biografia è intesa in modo da collegare il "personale" di Berlinguer con i dibattiti, i contrasti, le posizioni politiche che si intrecciavano con la sua esperienza storica.

Antonino Pirruccio

LE RIVISTE DI STORIA CONTEMPORANEA

Prosegue lo spoglio ragionato dei saggi comparsi sulle maggiori riviste italiane di storia contemporanea e su alcune riviste locali, edite da istituti per la storia della Resistenza. Lo spoglio è, come di consueto, articolato per temi e corredato, in alcuni casi, da schede di recensione.

Sono stati presi in considerazione numeri di riviste giunti in redazione entro il mese di ottobre.

In questo numero citiamo articoli apparsi su:

"Italia contemporanea", direttore Massimo Legnani, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

"Passato e presente", direttori Franco Andreucci e Gabriele Turi, Firenze, La Nuova Italia

"Quaderno di storia contemporanea", direttore Maurilio Guasco, Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea

"Rivista di storia contemporanea", direttore Guido Quazza, Torino, Loescher "Sisifo", direttore Silvano Belligni, Istituto Gramsci piemontese

"Storia contemporanea", direttore Renzo De Felice, Bologna, Il Mulino

"Storia e problemi contemporanei", direttore Massimo Papini, Ancona, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche

"Studi piacentini", direttore Angelo Del Boca, Piacenza, Istituto storico della Resistenza

Memorie della prima guerra mondiale

Ruggero Giacomini (a cura di), *"Se avrò la fortuna di poter ritornare..."* in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Luigi Guicciardi, *La parola subalterna: dal diario inedito di un irredentista (1914-1920)*, in "Storia contemporanea", n. 2/1989.

Giovanna Procacci, *Mentalità collettiva e comportamento popolare durante la "grande guerra"*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Ivana Rinaldi (a cura di), *Pietro Nenni, le delusioni di un interventista*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Eligio Vitale (a cura di), *Dal diario di un soldato del genio (1917-1921)*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Il fascicolo n. 2/89 di "Storia contemporanea" e soprattutto il n. 1-2/88 di "Storia e problemi contemporanei" in forma monografica, riportano l'attenzione del lettore sui diversi aspetti dell'esperienza della grande guerra così come fu vissuta dal popolo italiano.

I primi documenti, presentati nel numero monografico di "Storia e problemi contemporanei", sono corrispondenze e diari di guerra di combattenti italiani. Come è detto anche nelle diverse introduzioni, è questo un "genere" storiografico che solo di recente ha goduto dell'interesse che merita. Una corretta impostazione metodologica deve dare spazio alle voci di tutti: appare così interessante la presenza sia della testimonianza di un soldato niente affatto convinto della fortuna capitatagli di indossare la divisa (anche se non si può parlare di una protesta politicamente o ideologicamente matura), sia del diario di un combattente in cui invece i motivi di orgoglio nazionalistico hanno quasi sempre la meglio sulle fatiche e i rischi della guerra di trincea. Sintesi delle due posizioni, per di più riabilitata da maggiore consapevolezza e cultura, è la posizione di Pietro Nenni, espressa in due documenti che coprono il periodo bellico e postbellico e in cui si può misurare il cammino percorso dall'esponente politico dall'interventismo fino all'attenzione rivolta agli effetti devastanti della guerra sulle condizioni di vita delle classi subalterne italiane.

Giovanna Procacci illustra, in una rapida ed efficace sintesi, i traumi cui fu soggetta l'opinione pubblica italiana in quel periodo. Secondo l'autrice, l'Italia fu, tra tutti i paesi belligeranti, quello più marcatamente segnato da quelle esperienze, dopo ovviamente la Russia della rivoluzione. Se all'inizio della guerra, e fino alla fine del 1916, il sentimento popolare fu di ostile neutralità (anche perché nessuno all'inizio poteva prevedere le dimensioni immani della tragedia), le difficoltà via via crescenti all'interno e le notizie dal fronte crearono pesanti divisioni tra le classi ed un crescente malcontento. Come giustamente fa rilevare Procacci, mancò alla prima guerra mondiale il carattere livellatore, nelle sofferenze inflitte alle popolazioni, proprie del secondo conflitto. Non tutti patirono allo stesso modo: operai e contadini sopportarono i disagi maggiori. La disfatta di Caporetto aggravò la situazione. Se da una parte il patriottismo dell'emergenza ricompattò il senso nazionale della borghesia, dall'altra il malcontento e la ribellione delle classi popolari attirò su di loro l'accusa di disfattismo e di scarso amor di patria. Si profilò così le divisioni che nel dopoguerra contribuirono all'affermazione del fascismo. (p. c.)

L'Italia nella prima guerra mondiale

Ruggero Giacomini, *L'Internazionale antimilitarista in Italia*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Paolo Giovannini, *Psichiatria e criminalità nella prima guerra mondiale*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Gli interessanti saggi di Ruggero Giacomini e Paolo Giovannini illustrano due aspetti poco noti dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Per la verità il saggio di

Giacomini, a proposito dell'associazione che venne definita Internazionale antimilitarista, copre il periodo dei primi anni del secolo fino al 1906-7. Ma tutta la tematica dell'antimilitarismo, nelle sue diverse componenti, e malgrado la sconfitta storica cui esso andò incontro alla vigilia della grande guerra, è di fondamentale importanza per capire molti degli avvenimenti politici che si produssero durante il conflitto. Così, se l'Internazionale antimilitarista potrebbe essere considerata marginale nei suoi aspetti quantitativi, essa è invece significativa perché delle sue vicissitudini si possono capire i motivi principali del fallimento dell'antimilitarismo dei primi anni del secolo: l'insufficiente elaborazione teorica, l'eccessivo accento posto sugli aspetti meramente etici dell'opposizione alla guerra, la divisione e la contrapposizione rispetto agli altri gruppi anti-borghesi, socialisti e anarchici in modo particolare.

Il saggio di Giovannini si occupa invece della psichiatria militare italiana durante il primo conflitto mondiale. Attraverso gli scritti di alcuni esponenti di primo piano della Scuola italiana di psichiatria, si documentano le concezioni nei riguardi della devianza dalla disciplina e dalla subordinazione militari. Concezioni che bisognerebbe definire ridicole se non fossero costate grandi sofferenze ai soldati insofferenti. Dietro le etichette pseudo-scientifiche di "deviato", "anormale", "asociale", figlie di concezioni biologistiche ignoranti e razziste, di pregiudizi di classe e di un nazionalismo becero e dannunziano, si indovinano storie di poveri tapini sconvolti dalla vita di trincea, dalle esplosioni e dall'alcool, il vero grande alleato degli stati maggiori, (p. c.)

Effetti della prima guerra mondiale

Guglielmo Salotti, *Gli "intrighi balcanici" del 1919-20 in un memorandum a Mussolini del 1932 di Vladimiro Petrovich-Saxe*, in "Storia contemporanea", n. 4/1989.

Legislazione fascista

Aldo Cecconi, *Il Gran Consiglio del fascismo*, in "Passato e presente", n. 19. •

Natura ideologica del fascismo

Theodor Armon, *Fascismo italiano e Guardia di ferro*, in "Storia contemporanea", n. 4/1989.

Luigi Goglia, *Note sul razzismo coloniale fascista*, in "Storia contemporanea", n. 6/1988.

Giuseppe Parlato, *Polemica antiborghese, antigermanesimo e questione razziale nel sindacalismo fascista*, in "Storia contemporanea", n. 6/1988.

Marco Rossi, *"Lo stato democratico" (1925) e l'antifascismo antidemocratico di Julius Evola*, in "Storia contemporanea", n. 1/1989.

Stefano Trinchese, *"Servire obbedire e tacere". L'immagine dell'Italia fascista nell'opinione di Angelo Roncalli*, in "Storia contemporanea", n. 2/1989.

Gabriele Turi, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo*, in "Passato e presente", n. 19.

Politica coloniale fascista

Roberto Saliola, *La Banca Nazionale del Lavoro in Africa Orientale Italiana 1936-1941*, in "Storia contemporanea", n. 3/1989.

Ebrei sotto il fascismo

Renato Moro, *Le premesse dell'atteggiamento cattolico di fronte alla legislazione razziale fascista. Cattolici ed ebrei nell'Italia degli anni venti (1919-1932)*, in "Storia contemporanea", n. 6/1988.

Marcello Savaldi, *I campeggi ebraici (1931-1939)*, in "Storia contemporanea", n. 6/1988.

Klaus Voigt, *Le scuole dei profughi ebrei in Italia (1933-1934)*, in "Storia contemporanea", n. 6/1988.

Fascismo e antifascismo (fino al 1945)

Patrizia Dogliani, *Fotografia ed antifascismo negli anni trenta*, in "Passato e presente", n. 19.

Prigionieri durante la seconda guerra mondiale

Paolo Desana, *Italiani in piccoli luoghi e campi penali dell'universo concentrazionario nazista*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 5.

L'Italia nella seconda guerra mondiale

Marco Palla, *Il passaggio del fronte nell'Italia del 1943-45*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Marco Palla, *Italia 1943-45: guerra civile o collaborazionismo?*, in "Passato e presente", n. 19.

Strategia globale della seconda guerra mondiale

Valdo Ferretti, *La Marina giapponese e il governo Tojo: il dibattito sull'inizio e l'epilogo della guerra del Pacifico*, in "Storia contemporanea", n. 1/1989.

Effetti della seconda guerra mondiale

Maurilio Guasco, *Crederci in Dio dopo Auschwitz*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1989.

Resistenza

Berto Perotti, *La Resistenza nella storiografia delle due Germanie. Il ruolo di Karl Heinz Jahnke*, in "Studi piacentini", n. 5/1989.

Enzo Santarelli, *La Resistenza (1943-1945)*, in "Studi piacentini", n. 5/1989.

Natura ideologica del nazismo

Enzo Collotti, *Antisemitismo e legislazione antiebraica in Austria*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1989.

Heinrich Oberreuter, *Il nazionalsocialismo nella fase finale della guerra*, in "Storia contemporanea", n. 3/1989.

Domenico Losurdo, *Heidegger e la guerra di Hitler*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Alcuni contributi aggiornano importanti questioni relative all'ideologia nazista. Domenico Losurdo entra, un po' temerariamente nella "querelle": Heidegger nazista o no? Questo dibattito verte, come è noto, sulle posizioni assunte dal filosofo, dagli anni trenta in poi, in merito alla crisi della Repubblica di Weimar, al nazismo e alla guerra. Un dibattito il cui risultato ormai è la pratica impossibilità per i profani di filosofia di farsi un'idea corretta e complessiva di tutta la questione. I due schieramenti, prò e contro Heidegger, si scambiano argomenti coltissimi e ingiurie un po' meno colte: l'esito è, tanto per cambiare, la confusione. L'A. del saggio propende per le tesi anti-Heidegger: ne esamina le tesi, la loro evoluzione durante quei tragici anni, e i collegamenti con il pensiero di Nietzsche da una parte e di altri intellettuali tedeschi suoi contemporanei, quali Junger e Schmitt, dall'altra. Heidegger sarebbe stato un fervente sostenitore della volontà di potenza tedesca in nome del nichilismo compiuto di origine niciana, e messo di fronte agli orrori nazisti si sarebbe trincerato dietro una visione molto "dall'alto" della storia per cui alla fine le colpe dei tedeschi venivano assimilate a quelle degli Alleati.

Heinrich Oberreuter si occupa invece di ribadire, in un saggio di carattere più didattico che di approfondimento storico, i fondamenti dell'ideologia nazista negli ultimi anni di guerra. L'A. individua quattro capisaldi essenziali delle concezioni che illuminarono il "crepuscolo degli dei". Il principio dello spazio vitale, fondato sull'ossessione dell'attacco al bolscevismo, rimase nelle parole e nei documenti dei capi nazisti praticamente fino al riattraversamento in senso contrario della frontiera sovietica. L'illusione di una rottura dell'alleanza tra occidentali e sovietici fu invece un chiodo fisso fino alla fine, tanto che la morte di Roosevelt scatenò entusiasmi nelle gerarchie naziste essendo il presidente americano considerato il collante unico dell'alleanza. Il terzo elemento, che al precedente si può collegare, è l'autoconvincimento di lottare in nome dell'Europa contro l'invasione delle orde bolsceviche; Hitler come "ultimo europeo" fu un mito cui, secondo molti, Hitler stesso credette e che molti ambienti dell'estrema destra contemporanea ancora coltivano. Infine, ma disgraziatamente non meno prioritario per

i nazisti, fu il carattere fondamentale attribuito allo sterminio dei non ariani e dell'opposizione politica interna. Tale progetto fu sempre essenziale tanto che fino alla fine energie in uomini e mezzi furono distolte dalle imprese militari per portare avanti la politica di sterminio.

Ancora da citare il bel saggio in cui Enzo Collotti fa la storia dell'antisemitismo in Austria che fu, fatte le debite proporzioni, più acuto per certi versi di quello tedesco. L'antisemitismo in Austria si affermò definitivamente durante gli anni venti fino al culmine dei primi anni trenta. Tra le cause ricordate da Collotti vi sono la paura e il disagio sociale della piccola e media borghesia, incapaci di fronteggiare la modernizzazione ed il variegato panorama etnico-culturale susseguente allo sfaldarsi dell'Impero austro-ungarico; a ciò devono aggiungersi le dottrine pangermaniste e soprattutto le caratteristiche della teoria e della prassi politica del partito di governo, quello cristiano-sociale. Tale partito, sostenuto da una gerarchia cattolica retriva e conformista, fece dell'antisemitismo una bandiera per affermarsi presso i ceti piccolo-borghesi e popolari.

Nella seconda parte del saggio Collotti tenta di individuare le ragioni per cui l'antisemitismo austriaco fu particolarmente violento. Innanzitutto il ruolo che l'Austria occupava, in senso geo-politico, come prima barriera contro l'est da cui proveniva il "contagio" giudaico-bolscevico; poi le gravissime tensioni sociali, aggravate dal dualismo tra una Vienna cosmopolita e governata a lungo dai "rossi" e una campagna tradizionalista e conservatrice; infine, l'ansia dei nazisti austriaci di ben figurare di fronte ai loro camerati tedeschi nell'applicazione pratica della ideologia nazional-socialista. Sintomo di tale fattore fu la grande quantità di feroci gerarchi che l'Austria fornì al Terzo Reich. (p. c.)

L'Italia contemporanea: le istituzioni

Luigi Brossa, *Problemi gestionali nella riforma della pubblica amministrazione*, in "Sisifo", n. 15.

Guido D'Agostino, *Alle origini del sistema elettorale repubblicano. La legge del 1946*, in "Italia contemporanea", n. 174.

Mario Dogliani e Gustavo Zagrebelsky, *Il pubblico impiego come problema costituzionale*, in "Sisifo", n. 16.

Franco Livorsi, *Pietro Nenni nella storia*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 5.

Serge Noiret, *Riforme elettorali e crisi dello stato liberale. La "proporzionale" 1918-1919*, in "Italia contemporanea", n. 174.

Giovanni Sabbatucci, *Il "suicidio" della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-1924*, in "Italia contemporanea", n. 174.

Italia contemporanea: partiti e sindacati

Daniela Betti, *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953*, in "Italia contemporanea", n. 175.

Giuseppe Berta, *I lasciti dell'autunno operaio*, in "Sisifo", n. 16.

Cesare Damiano, *Per nuove relazioni industriali: ipotesi e proposte*, in "Sisifo", n. 16.

Maurizio Ridolfi, *Il partito educatore. La cultura dei repubblicani italiani tra Otto e Novecento*, in "Italia contemporanea", n. 175.

Italia contemporanea: rapporti internazionali

Nicoletta Serio, *Le relazioni tra Italia e Canada durante l'età di Laurier (1896-1911)*, in "Storia contemporanea", n. 2/1989.

Vincenzo Strika, *Le relazioni tra l'Italia e il Higaz (1916-1925)*, in "Storia contemporanea", n. 2/1989.

Italia contemporanea: l'industria

Levio Bottazzi, *Autoproduzione energetica nell'industria piemontese*, in "Sisifo", n. 15.

Carlo Cartiglia, *Lavoro e classi povere in Italia 1850-1915. Alcuni percorsi di iconografia*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1989.

Italia contemporanea: le ideologie politiche

Mario Isnenghi, *La guerra civile nella pubblicistica di destra*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1989.

Claudio Pavone, *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1989.

Renato Zangheri, *Gramsci e il giacobinismo*, in "Passato e presente", n. 19.

Storia contemporanea dell'Europa

Donald Sassoon, *La sinistra in Italia e in Europa. Elezioni e governi 1945-1988*, in "Italia contemporanea", n. 175.

Storia contemporanea dell'Unione Sovietica

Piergiorgio Grassi, *Il millenario e la perestrojka*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

Movimenti sociali

Giovanni De Luna, *Il '68 a Torino. Intermezzo: l'uscita dall'Università*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1989.

Il sessantotto: una storia difficile, interventi di Francesco Barbagallo, Luisa Passerini, Giovanni De Luna, Giangiacomo Migone, Nicola Tranfaglia, Gianpasquale Santomassimo, in "Passato e presente", n. 19.

Diego Leoni, *Testimonianza semiseria sul '68 a Trento*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1989.

Marco Revelli, *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di Palazzo Campana*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 2/1989.

Donne

Donatella Della Porta, *Specificità delle donne e violenza politica*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 1/1989.

Monica Miniati, *Tra emancipazione ebraica ed emancipazione femminile: il dibattito della stampa ebraica dall'Unità alla grande guerra*, in "Storia contemporanea", n. 1/1989.

Fascismo e antifascismo (dopo il 1945)

Gianluca Sadun Bordoni, *La "storicizzazione" del nazismo*, in "Storia contemporanea", n. 4/1989.

Didattica e metodologia della storia

Germana Duca, *Una ricerca di storia per il superamento del pregiudizio etnico*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 1-2/1988.

LIBRI RICEVUTI

ARGENTA, GUIDO (a cura di) *Guerra di liberazione 1943-1945. I caduti partigiani della provincia di Cuneo*, Istituto storico della Resistenza, 1989, pp. XI-136.

BENDOTTI, ANGELO - VALTULINA, EUGENIA (a cura di) *Uomini, macchine, lavoro. Immagini fotografiche dalla fine Ottocento agli anni Cinquanta*, Bergamo, Cgil - Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, 1989, pp. 60.

BIAGINI, ANTONELLO - FRATTOLILLO, FERNANDO (a cura di) *Diario storico del Comando supremo voi. II, tomo I (1-9-1940/31-12-1940); voi. II, tomo II (1-9-1940/31-12-1940)*, Roma, Stato maggiore dell'Esercito, 1988, pp. 632, pp. 400.

BURATTI, GUSTAVO *Carlo Antonio Gastaldi. Un operaio biellese brigante dei Borboni*, Milano, Jaca book, 1989, pp. 98.

BURATTI, GUSTAVO - MORNESE, CORRADO (a cura di) *Dalla parte di Fra Doleino*, Novara, Magia Libri, 1989, pp. 80.

CANO, GAVINO (a cura di)

Unità didattica

Modello, progetto, esperienza

Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, [1989], pp. 109.

COPPENNO, GIUSEPPE

Como, dalla dittatura alla libertà

Como, Anpi - Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1989, pp. 614.

DELLAVALLE, CLAUDIO (a cura di)

8 settembre 1943.

Storia e memoria

Milano, Angeli; Torino, Istituto storico della Resistenza, 1989, pp. XI-334.

DOLINO, GIANNI

Partigiani in Val di Lanzo

Milano, Angeli; Torino, Istituto storico della Resistenza, 1989, pp. XV-192.

FRASSATI, FILIPPO (a cura di)

Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola normale superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di liberazione

Atti del convegno 24-25 aprile 1985

Pisa, Giardini, 1989, pp. 416.

GERA, BIANCA - ROBOTTI, DIEGO

Cent'anni di solidarietà

Le società di mutuo soccorso piemontesi dalle origini

Torino, Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, 1989, 7 vol., pp. 192, pp. XVIII-458, pp. XX-216, pp. XVIII-198, pp. XVIII-156, pp. XVII-118, pp. XVIII-234.

GIARDA, MARIO - MAGGIA, GIULIO (a cura di)

Il governo dell'Ossola

Domodossola, Comune; Novara, Istituto storico della Resistenza, 1989 (2ª edizione), pp. 151 - sip.

SASSONE, IRMO

Sulla storia del movimento operaio vercellese e la conquista delle 8 ore di lavoro in risaia

Firenze, Firenze libri, 1989, pp. 109.

LIPPI, GIAMPIETRO

La Stella Rossa a Monte Sole

Bologna, Ponte Nuovo, 1989, pp. 400

LUCAT, PIERO - CONSOLI, OTTORINO - MOMPIGLIANO LEVI, PAOLO

Elementi per una storia delle elezioni del primo Consiglio regionale della Valle d'Aosta

Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1989, pp. 242.

MELIS, GUIDO

Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989, pp. 306.

POGGIO, PIER PAOLO - GARLANDINI, ALBERTO (a cura di)

Memoria dell'industrializzazione

Annali della Fondazione Luigi Micheletti

Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1989, pp. XVI-349.

SOAVE, SERGIO

Federico Chabod politico

Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 196.

VECCHIO, TIZIANA

La Casa del Popolo Lavoratrice di Galliate (1909-1989)

Novara, Istituto per la storia della Resistenza, 1989, pp. 96.

AA. VV.

Annali dell'Istituto Ugo La Malfa

Roma, Istituto di Studi Ugo La Malfa, 1988, voi. IV, pp. 595.

AA. VV.

Antifascisti nel Casellario politico centrale Quaderni dell'Anppia n. 2

Roma, Anppia, 1989, pp. 351.

AA. VV.

Les documents diplomatiques

Importante source des études balkaniques

Actes de la Conférence scientifique internationale

Tutzing-Munich, 4-6 maggio 1986

Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1988, pp. 216.

AA. VV. (a cura di)

L'Italia in guerra. 1940-43

Immagini e temi della propaganda fascista

Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1989,

pp. 116.

AA. VV.

Il mercato del lavoro in Piemonte ed in provincia di Vercelli nel 1988

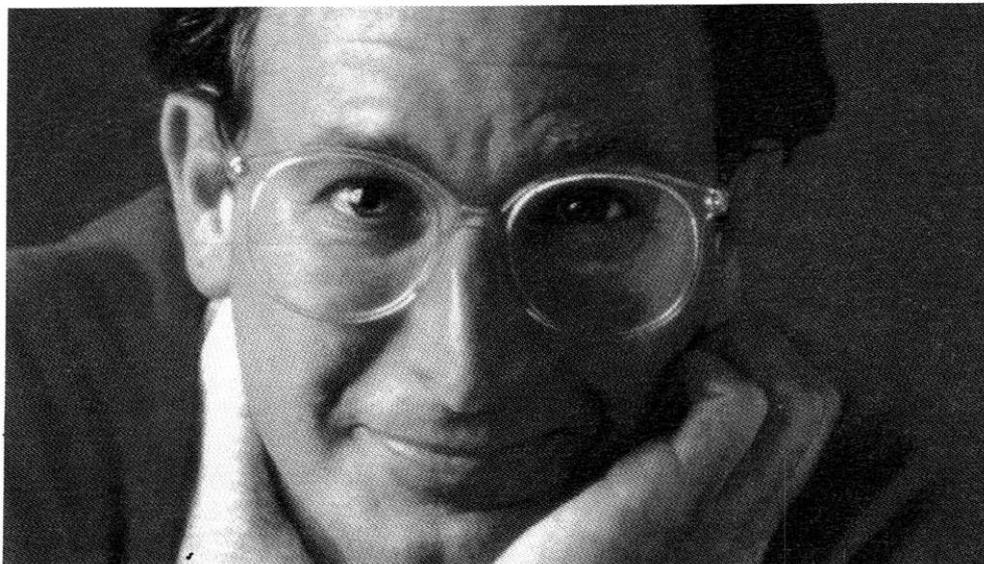
Torino, Regione Piemonte, 1989, pp. 72.

AA. VV. (a cura di)

Museo dell'industria e del lavoro

Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 1989, pp. 93.

LA MIA BANCA? ME L'HANNO CONSIGLIATA I MIEI SOLDI



Ricevere consigli dai propri soldi è una piacevole emozione che davvero non capita tutti i giorni. Riceverne i complimenti poi non capita certo a tutti. Ma a qualche centinaio di migliaia di persone sì: ad esempio le oltre 700.000 persone che lo scorso anno si sono affidate alla Banca CRT per ogni tipo di operazione sui loro conti, le 150.000 che hanno usufruito di un servizio titoli puntuale e attento, le 24.000 che hanno realizzato i loro desideri attraverso vantag-

giose forme di prestito personalizzate, le 2.300 famiglie che sono state aiutate nell'acquisto della loro casa. Senza dimenticare quei 100.000 imprenditori che nella Cassa di Risparmio di Torino hanno trovato un partner esperto, sempre attento alle loro problematiche, in grado di offrire servizi concreti e di trovare soluzioni innovative per ogni loro esigenza. Ecco perché ricevere i complimenti dai propri soldi non è poi così difficile. Basta scegliere la banca giusta.

BANCA CRT

Cassa di Risparmio di Torino

ANCHE I SOLDI PARLANO BENE DI NOI

RECENTI PUBBLICAZIONI

La deportazione nei lager nazisti

Nuove prospettive di ricerca

atti del convegno pp. 74, prezzo scontato L. 5.000

“Ogni strumento è pane”

L'emigrazione dei valsesiani nell'Ottocento

atti del convegno pp. 278, prezzo scontato L. 20.000

Sui muri del Biellese

Settembre 1943 - aprile 1945

catalogo della mostra pp. 216, prezzo scontato L. 10.000

IN CORSO DI STAMPA

FRANCA GALIFANTE

Movimento cooperativo e fascismo nel Vercellese e in Valsesia (1920-1940)

FRANCESCO OMODEO ZORINI

La formazione del partigiano

Politica, cultura, educazione nelle brigate “Garibaldi”